

Una dichiarazione dell'ambasciatore italiano
a Bonn, Corrado Orlando Contucci

Gli emigrati hanno dato un voto ragionevole

Al cocktail di addio offerto dal consigliere sociale per l'emigrazione Dr. Sanguini a Badgodesberg hanno partecipato diverse personalità del mondo politico tedesco italiano, fra cui l'ambasciatore dott. Orlando Contucci. C'erano anche tutti i capi di associazione, e di partiti in emigrazione. Hanno detto che, avendo concluso gli impegni per il voto europeo, si riuniranno per rimetter in piedi il comitato d'Intesa e normalizzare la situazione dell'Intercoasit. L'ambasciatore ci ha rilasciato questa dichiarazione informale sul voto degli emigrati italiani in Germania.

«Sono molto soddisfatto del voto espresso dai nostri connazionali in Germania. Ha dimostrato in loro alto senso di responsabilità e il loro plurali-

simo. Secondo me hanno dato un voto ragionevole, evitando ciò che io temevo, vale a dire il blocco e la polarizzazione attorno a poche componenti politiche.

Facendo la scelta che hanno fatto hanno dimostrato di votare senza pregiudizi e di saper scegliere in libertà e con profondo senso del pluralismo.

Non mi allarma la partecipazione limitata dei nostri emigrati. La colpa non è loro. Essendo la prima esperienza l'amministrazione centrale non è stata in grado di organizzare adeguatamente il lavoro. Anche noi in ambasciata siamo stati testimoni di notevoli disagi. Ma abbiamo anche costato l'estremo interesse degli emigrati per un diritto che hanno sentito in misura incommensurabile».

IL VOTO DEGLI EMIGRATI: Nonostante mille ostacoli gli emigrati hanno cercato di votare. Le percentuali sono assolutamente insignificanti, perché le difficoltà sono state 10 volte superiori alla volontà di votare. Questo è quello che conta agli effetti del voto in loco. La volontà c'era, sono mancati i dispositivi (nella foto: un emigrato vota nell'unico seggio allestito per l'intera provincia di Gross Gerau, dove abitano circa 7.000 italiani). Questi sono i dati ufficiosi preventivi dal Ministero. Sembra che in effetti la partecipazione sia stata maggiore, raggiungendo oltre 39.000 votanti. All'interno, alcuni dati pervenuti fino ad oggi. Comunicheremo i rimanenti prossimamente.

Vorrei chiedere al ministro Migliuolo

Egregio direttore,

ho guardato con scetticismo questa campagna di iscrizioni per le elezioni del Parlamento Europeo sperando tuttavia in un successo a nostro favore. Disgraziatamente è accaduto quello che prevedevo.

Il cittadino italiano residente nella Comunità Europea ha subito in questa occasione la più grande delusione della sua vita. Un avvenimento che si ripercuoterà per anni contro il nostro interesse e saranno in molti, pur non avendone colpa, a subirne le conseguenze.

Attraverso la stampa e la radio ho attinto varie informazioni e pareri riguardanti il caso. Tutti esprimono quasi le stesse cose ma nessuno ha il coraggio di dire la verità su come sono andate le cose. Ho ascoltato la dichiarazione fatta dal dott. Sanguini dell'ambasciata ma nemmeno la sua relazione riesce a convincere su ciò che è realmente accaduto. Tutto ciò che è avvenuto non è stato un errore organizzativo come pretende il dr. Sanguini ma è stato semplicemente programmato dal nostro governo. Personalmente ho fatto tutto il possibile per iscrivere in fabbrica (Opel) molti connazionali a quella benedetta lista. Oggi mi viene rinfacciato che i certificati non sono arrivati. Molti dei connazionali che risiedono a Rüsselsheim e Nauheim

hanno ricevuto i certificati per andare a votare a Göppingen, Limburg e Karlsruhe. Vorrei chiedere spiegazioni in merito al ministro Migliuolo. Fino a qual punto si è impegnato il nostro governo nel privare il connazionale del proprio voto? Ho sentito che i consolati hanno emesso milioni di volantini e circolari distribuiti nei luoghi frequentati da italiani. Vorrei fare in proposito una semplice domanda a questa redazione con la speranza di una concreta risposta.

Se i consolati dipendono dal ministero degli esteri, come mai il ministro Forlani non ha dato ordini precisi agli stessi per quel che si riferiva alle liste elettorali? Tenendo conto che i consolati dispongono di un ufficio anagrafico dove sono registrati tutti gli italiani residenti nella loro circoscrizione? Come ha fatto il comune di Butera (Sicilia) a inviare le schede elettorali per votare a Göppingen e Karlsruhe a un padre e una figlia che risiedono a Rüsselsheim e come ha fatto il comune di Santa Ruffina presso Rieti a spedire a due coniugi di Nauheim le schede per votare a Leonberg?

Tutto l'accaduto puzza di un vero e proprio broglio elettorale e su questo punto non ci sono scuse. I Comuni di residenza sono al corrente del domicilio di tutti gli italiani all'estero altrimenti non sarebbero potute arrivare con tanta precisione e puntualità le cartoline per le elezioni politiche in Italia.

Cordiali saluti.

Franco Marfucci
(Rüsselsheim)

L'emigrante dimenticato, emarginato, burlato

Egregio Sig. Direttore, siamo un gruppo d'italiani d'Aschaffenburg che con amarezza veniamo a scriverle questa lettera per far sapere a Lei ed a chi legge questo giornale di come siamo stati beffati riguardo alle elezioni del parlamento europeo di sabato scorso.

Che siamo degli emarginati e dei dimenticati lo sapevamo da tempo ma che fossimo anche dei burlati questo non lo sapevamo e non ce lo aspettavamo. Vada tutto il nostro disprezzo alle autorità italiane ed in più a quel fantoccio di consolato di Norimberga che ci sta burlando da cinque anni ed è ora che se ne vada.

Da tanti anni si sentiva parlare delle elezioni europee ed in più del voto dell'emigrante in loco e sembrava che questo era un sogno che si trasformava in realtà e difatti da mesi ci hanno fatto firmare dei documenti per essere in regola per le liste elettorali, solo il 30% ha ricevuto le schede giuste con relativi certificati elettorali, per il resto si è capito niente a chi mancava una cosa ed a chi ne mancava un'altra.

Ci siamo impegnati nelle ultime settimane e così qualcosa si è aggiustato ma la grande delusione è arrivata negli ultimi giorni a chi si è recato alle urne sabato. Chi se n'è accorto ha pensato che andava bene pure così, che magari si sarebbe votato lo stesso. Chi non se n'è accorto è rimasto di stucco. Gli italiani abitanti nella città d'Aschaffenburg non potevano votare nella propria città; dovevano andare a Würzburg, a Monaco, a Roshenheim e Regeburg fino a 650 Km. a Kiel di solo andata.

Pensate Sig. Direttore che schifo, come ci hanno schifati e burlati. Ci siamo visti defraudati di un diritto che da tanti anni sognavamo. Vane sono state le nostre proteste al seggio. Vane sono state le nostre telefonate a quello zurlone di console a Norimberga, che non solo non ci dava ascolto ma ci rispondeva pure male. Così noi italiani d'Aschaffen-

burg non abbiamo espresso il nostro desiderio e dovere del voto come cittadini italiani, ed esprimiamo il nostro sdegno perché a questa città mai nessuno ha pensato. Il nostro sdegno va a tutti quei politici che dicono che sono in Germania per pensare a noi. Vorrei chiedere ancora al console di Norimberga dove mai ha studiato geografia e quando se ne andrà via una volta per sempre. La nostra lotta non si ferma qui. Noi vogliamo avere i nostri diritti, noi protesteremo fino a Roma per l'insulto recatoci e finché non avremo giustizia per questo atto inumano non ci fermeremo. Egregio Sig. direttore noi non ci firmiamo e ci scusi ma abbiamo le famiglie e questi cinesi rossi non si sa mai, con tanti torti si potrebbero fare delle ragioni, noi non siamo degli anonimi ma siamo soltanto dei padri di famiglia che rivendichiamo i nostri diritti e questo scritto è in fotocopia in modo che potremo sempre dare atto del nostro scritto e della sua autenticità.

Infine vorrei concludere dicendo che questo atto di vigliaccheria in un certo senso era anche preparato, perché a noi non ci hanno fatto conoscere niente. Abbiamo visto un manifesto solo sabato nel locale dove si votava, per il resto ci hanno tenuto nascosto tutto. Forse avevano vergogna. Si parla di miliardi spesi per propaganda e spese per i partiti sia in Italia e sia all'estero, vorremmo sapere a chi sono andati questi miliardi. A noi sarebbe bastato qualche manifesto e magari qualche parola, invece ci hanno tenuti all'oscuro fino all'ultimo giorno e ci hanno mandato in un'altra città a votare.

Scusate la mia arida lettera e spero nella Sua pubblicazione anche se non firmata. Siamo un gruppo di carne umana dimenticata e burlata e cerchiamo i nostri diritti, con tutta la stima.

Un gruppo di Italiani (Aschaffenburg)

PERDURA LO SGOMENTO TRA I CONNAZIONALI

**OMBRE SULL' UCCISIONE
DEL GIOVANE FILIPPO MARSENCO**

L'agente della "PTJ" Luis Pèrez avrebbe tentato di uccidere il Sergi per eliminare l'unico testimone del suo tragico errore? Sarebbe terribile se questa circostanza restasse senza un chiarimento.

Dal corrispondente

PUERTO LA CRUZ.- La nostra Collettività qui residente non si è ancora del tutto ripresa dal forte trauma causato dall'orrenda fine di Filippo Marsengo, il giovane figlio del Direttore Generale della "FIAV" Dr. Carlo Marsengo, ucciso "per errore" da un agente della Polizia Tecnica Giudiziaria.

La vittima svolgeva la sua attività a Puerto La Cruz nella "Caribe Cars,

C.A.", rappresentanza della "FIAV" il cui Presidente Sr. Antonio Sergi è rimasto ferito nello stesso sciagurato fatto.

Filippo Marsengo, l'abbiamo già scritto, era un giovane dall'avvenire brillante che nella nostra città, dov'era largamente stimato, stava facendo le sue prime esperienze di lavoro, affidato dal padre all'amico Antonio Sergi.

Qui a Puerto La Cruz gli italiani ci si conosce un pò tutti e col suo temperamento gioviale e generoso il

Marsengo era riuscito subito ad accattivarsi molte simpatie. Anche per questo la tragedia è stata più sentita; ha assunto dimensioni più agghiaccianti.

L'agente Luis Pèrez, autore della morte di Filippo Marsengo, attribuita ad una tragica fatalità, dovrà rispondere adesso del suo delitto presso lo "Juzgado de Instrucción" cui è stato affidato il caso.

Lungi da noi il proposito di dare all'accaduto contorni più foschi di quanti già ne ha, verremmo meno

ad un preciso dovere se non ci facessimo portavoce di quanto qui si afferma e che, cioè, una volta provocata, per errore, per un orribile errore, la morte del giovane, l'agente tentò di sopprimere il Sergi, puntandogli contro l'arma, per eliminare così un testimone. E' una versione che raccogliamo solo col proposito di contribuire all'opera della giustizia. Sarebbe terribile se un'ombra come questa restasse senza un chiarimento.

J. M.

Filipi caracasnegui drottiamo un noren e chissimni asde pallico le-Cosarica

I sandinisti liberano la città di Cardenas e attaccano i «barrios» di Managua. L'America Latina in rotta con gli Usa. Dice infatti...

no all'intervento militare

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE LUCIO MANISCO

NEW YORK — I rappresentanti dei Paesi latino-americani, convocati a Washington da tre giorni per una sessione d'emergenza della conferenza della «Osa», hanno opposto un nuovo deciso rifiuto alla richiesta degli Stati Uniti di interporre «una forza emisferica di pace» tra «le parti in conflitto» nel Nicaragua, hanno sostenuto che la «forza» in questione verrebbe inevitabilmente impegnata contro i guerriglieri del Fronte sandinista di liberazione e si sono dichiarati solo a favore di un'azione politica e diplomatica volta a rimuovere dalla scena il dittatore Anastasio Somoza Debayle. Quanto mai energica ed indignata la reazione dei sandinisti al chiaro tentativo in extremis Usa di salvare il regime con la copertura pretestuosa delle dimissioni formali del Somoza: «Combatteremo fino alla fine, fino alla vittoria o alla morte».

— è stato asserito in un comunicato diramato dal Fronte — Rifiutiamo qualsiasi intervento da parte dell'Osa e non accettiamo mediazioni o missioni di sorta da parte dell'Organizzazione degli Stati americani».

Il dittatore, dal canto suo, ha ignorato la richiesta statunitense di abbandonare la partita, ma ha implicitamente indicato cosa si cela dietro la manovra di Washington quando ha dichiarato in una conferenza stampa che qualsiasi soluzione politica della crisi deve includere il mantenimento dei poteri del regime e del suo partito, quello «liberale».

La duplicità dell'intervento statunitense, coordinato più che dal segretario di Stato Vance dall'assistente presidenziale Zbigniew Brzezinski, è stata infine denunciata dal reverendo Miguel D'Escoto, l'esperto del gruppo nicaraguense d'opposizione dei «dodici», il quale ha potuto prendere la parola in quanto è stato ammesso ufficialmente nella delegazione panamense: il reverendo ha asserito che il governo americano intende va-

rare nel suo paese la stessa operazione lanciata nel 1965 a Santo Domingo e ha aggiunto che l'assistenza militare degli Usa e di Israele al regime di Somoza non solo non è stata sospesa ma è stata intensificata nelle ultime settimane. La denuncia del D'Escoto è stata avallata da diversi testimoni oculari presenti all'aeroporto di Managua «Las Mercedes»: essi hanno riferito che i «C-130» e gli altri aviogetti Usa giunti negli ultimi giorni per evacuare i cittadini e i giornalisti americani, hanno scaricato centinaia di tonnellate di materiale presumibilmente bellico chiuso in giganteschi contenitori metallici; altre fonti hanno asserito che navi da carico battenti bandiera israeliana e liberiana giungono con frequenza ormai giornaliera a Puerto Somoza, a Corinto e a San Juan del Sur sul Pacifico.

Malgrado queste allarmanti testimonianze, il Dipartimento di Stato ha reiterato sabato l'accusa secondo cui il Fronte sandinista di liberazione avrebbe ricevuto armi ed istruttori da Cuba: nessuna prova è stata fornita e nessuna arma di provenienza cubana è stata finora catturata dalla guardia nazionale. L'unica assistenza ricevuta dal Fronte è di carattere finanziario e logistico e proviene dal Costarica, da Panama e da Santo Do-

mingo; è altresì risaputo che la stragrande maggioranza dei nuovi mezzi bellici acquisiti dai guerriglieri, soprattutto da quelli del gruppo «tercerista» comandato dal calabro-nicaraguense Eden Pastora, è di fabbricazione americana: si tratta di mitragliere pesanti, di lanciarazzi, di mortai leggeri comprati sul mercato libero delle armi a Seattle, nello Stato di Washington.

In quella che a Managua ha assunto tutti gli aspetti di una nuova repubblica di Saldò, stanno affluendo ogni giorno centinaia di mercenari arruolati dalla Cia tra gli esuli cubani di Miami, tra i veterani della guerra del Vietnam e tra gli stessi ex-militari vietnamiti che hanno trovato rifugio negli Stati Uniti: lo sconcertante ruolo affidato allo Stato di Israele, senza che esso abbia finora provocato proteste o dibattiti al Knesset, va assumendo una portata sempre più estesa e massiccia. I quattro quinti dei razzi aria-terra, delle bombe al napalm, dei proiettili e delle armi di ogni tipo con cui Somoza sta immergendo il Nicaragua in un bagno di sangue sono infatti di provenienza israeliana e, dati gli aspetti «sostanziosi» di alcuni di questi mezzi bellici, la presenza di istruttori israeliani è data per scontata oltre ad essere stata già accertata.

E' proprio per battere sul tempo questi allarmanti sviluppi che il Fronte sandinista, con l'appoggio incondizionato ed unanime della popolazione, ha accelerato la sua offensiva.

Una vittoria delle più importanti delle ultime settimane ha arriso ad una colonna di guerriglieri che ha investito e liberato dopo aspri combattimenti Cardenas, un grosso centro urbano sulle coste meridionali di lago Nicaragua a pochi chilometri dalla frontiera con il Costarica. L'aviazione somozista ha reagito con incessanti bombardamenti aerei della città liberata, di altri centri su ambo i lati della frontiera e della periferia di Penas Blancas occupata dalle forze di Eden Pastora.

Per la terza volta in sette mesi la città martire di Esteli a nord è insorta in armi cacciando la guarnigione somozista e da due giorni viene bombardata con razzi e spezzoni dagli aviogetti governativi «T-33». Liberate anche Juigalpa e Juaca, una novantina di miglia ad est di Managua. Ma è proprio qui, nella capitale del Nicaragua, che i combattimenti infuriano da due settimane con contrattacchi notturni dei sandinisti a cui seguono micidiali bombardamenti e cannoneggiamenti dei mezzi blindati di Somoza durante il giorno. I barrios operai de la Nicaragua, 14 settembre, San Giuda, monsignor Lescano e reparto Schick si sono trasformati in fortezze inespugnabili malgrado l'impiego del napalm e gli incendi che illuminano a giorno l'intera città; ma la resistenza popolare non è meno accanita nei quartieri più borghesi di El Dorado, dove si è installato il quartier generale del Fronte, di Don Bosco, di Ciudad Jardin, di Altamira e di Belo Horizonte. Un aereo Cessna, pilotato da un disertore della guardia nazionale, ha rifornito con lanci aerei di munizioni e di viveri, le forze della resistenza in molti di questi quartieri durante la notte tra venerdì e sabato.

Piloti nicaraguegni dirottano un aereo e chiedono asilo politico in Costarica

SAN JOSE — Un aereo del Nicaragua, partito ieri da Miami, negli Stati Uniti, con 18 passeggeri e un equipaggio di tre persone con destinazione Managua, è atterrato invece a San Jose nella Costarica. I tre membri dell'equipaggio hanno chiesto asilo politico in questo Paese.

● ARGENTINA — Continuano gli arresti illegali e i sequestri di oppositori in Argentina. Amnesty international informa che sei studenti della scuola «Mariano Costa» di Buenos Aires sono stati tratti in arresto. I sei hanno un'età compresa fra i 18 e i 20 anni. Ai familiari non è stata data notizia del luogo dove gli studenti sono detenuti.

a
l
i
e
s
i
a
a

Il voto degli emigrati

Sono un missionario degli emigrati italiani in Gran Bretagna. Mi è capitato sott'occhio, sul vostro giornale, l'articolo: « Pochi emigranti alle urne: di chi la colpa? ». Non so della situazione nelle altre nazioni. Eccole alcuni dati e fatti riguardanti la Gran Bretagna:

Su 200.000 (ed oltre) italiani in Gran Bretagna, risultavano iscritti nelle liste elettorali 43.000, hanno ricevuto la scheda in 16.000, hanno votato oltre 9.000.

Mi si permetta di aggiungere che dei 16.000 che hanno ricevuto la scheda, parecchi avrebbero dovuto votare a distanze assurde. Ad esempio un padre ed una figlia (la madre non ha ricevu-

to la scheda) che hanno sempre abitato vicino alla nostra Missione di Enfield (Londra) avrebbero dovuto votare a Perth, in Scozia. Vari nostri connazionali residenti nelle Channel Islands avrebbero dovuto votare ad Hoddesdon (a nord di Londra). Lascio ad altri il calcolo delle distanze (diverse centinaia di chilometri per Perth).

Nella stessa Londra parecchi italiani assegnati a seggi agli estremi opposti della città (e chi conosce anche poco Londra sa cosa vuol dire). Membri della stessa famiglia (con lo stesso cognome) assegnati a seggi diversi e lontanissimi fra loro.

So di un connazionale che ha speso oltre 20 sterline (lire 35.000) di taxi per andare a votare. C'è da meravigliarsi se su 16.000 italiani (e basterebbe questa cifra sola a far ribollire il sangue degli onesti) che hanno ricevuto la scheda, soltanto 9.000 abbiano votato?

Credo di essere stato più che giustificato quando, inviando una brevissima lettera al Presidente Pertini, il giorno 11 giugno, scrivevo: « Protesto per l'atroce beffa delle elezioni europee, giocata a danno degli emigrati da partiti, Stato, Amministrazioni e burocrazia italiani ».

don Carlo Sorenti -
Parma

**Le adesioni
all'appello
per i profughi
vietnamiti**

IL FRIULI PER IL VIETNAM — A favore dei profughi si sono schierati quattro sindaci del Friuli. La proposta prevede che ogni gruppo di 5 mila abitanti residenti nei comuni di Latisana, Palazzolo dello Stella, S. Giorgio di Nogaro e Torviscosa si impegni ad ospitare una famiglia di vietnamiti. L'offerta è stata già segnalata alla Caritas italiana.

QUATTROCENTO MILIONI per migliorare le condizioni dei profughi del Sud est asiatico saranno erogati da parte italiana su interessamento della commissione italiana per l'Anno internazionale del bambino, il cui comitato esecutivo, si è riunito in seduta straordinaria sotto la presidenza del sottosegretario all'interno Lettieri per la definizione di una concreta linea di azione nei confronti del grave problema dei profughi del Vietnam.

MONDO LIBERO, quindicinale di politica, attualità e costume aderisce al richiamo di solidarietà umana, aprendo una sottoscrizione con la somma di centomila lire.

L'UCSI (Unione cattolica stampa italiana), presieduta dall'onorevole Flaminio Piccoli, esprime la piena adesione all'appello affinché l'Italia ospiti profughi dal Vietnam.

L'ORDINE DI MALTA intende aiutare concretamente i profughi dal Vietnam. La prima iniziativa è partita dalla delegazione granpriorale milanese dell'Ordine, la quale ha fatto la proposta di mettere a disposizione i locali dell'Istituto Cusani Visconti di Chignolo Po (Pavia) e le strutture esistenti e funzionanti. Tali strutture permettono di ospitare cinquanta bambini vietnamiti, assicurando loro assistenza sociale, sanitaria e scolastica, avendo come obiettivo principale il futuro reinserimento, ove possibile, dei ragazzi nell'ambiente familiare di provenienza.

TRENTAMINUTI GIOVANI, il settimanale d'attualità della Rete 2 - TV, aderendo in pieno all'appello del «Corriere» per una indilazionabile soluzione della tragedia umana dei profughi vietnamiti, invita i telespettatori a intervenire concretamente.

L'ISTITUTO LAMA TZONG KHAPA ricordando la tragedia tibetana e ribadendo il diritto per la libertà religiosa di tutti i popoli partecipa all'appello per i profughi vietnamiti.

UN CONTATTO CON HANOI, nel tentativo di contribuire alla soluzione del problema dei profughi dal Vietnam, verrà preso, nei prossimi giorni, dal Parlamento europeo. Lo ha dichiarato, a Venezia il ministro degli Esteri di Irlanda, Michael O'Kennedy che dal 1° luglio prossimo, assumerà le funzioni di presidente del consiglio dei ministri europeo.

FRANCESCO FORTE E ANTONIO CANEPA, deputati del PSI, hanno presentato al governo un'interpellanza per i profughi del Vietnam.

GIUSEPPE DANIELI, presidente dell'Associazione biblica italiana dice: «Vorrei che noi italiani ci abituassimo a guardarci intorno, per renderci conto che anche oggi c'è chi soffre e muore, mentre chi potrebbe aiutare si tiene lontano, indifferente».

I GIOVANI DEMOCRISTIANI di Potenza sono disponibili per la costituzione di un comitato promotore di iniziative per la raccolta di adesioni e fondi.

LA GIOVENTU' SOCIALISTA DEMOCRATICA DI MILANO si impegna a creare un comitato di forze giovanili per l'aiuto e l'assistenza ai profughi e a fare pressioni sul PSDI per una concreta azione a livello parlamentare.

IL VIOLINISTA UTO UGHI, accompagnato al piano da Pier Narciso Magi, eseguirà il 5 luglio a Spoleto un concerto, i cui incassi saranno devoluti a favore dei vietnamiti.

DANTE MENARINI di Bologna offre vitto, alloggio e lavoro a due o tre profughi vietnamiti (possibilmente un nucleo familiare).

GIUSEPPE CORNALBA, avvocato di Lodi, mette a disposizione una casa, composta da due locali e servizi, a pochi chilometri da Milano per ospitare due vietnamiti.

MASSIMO SAVIOTTI, DI FORLÌ: appellatevi a tutti e a tutto affinché questa spaventosa strage di innocenti abbia a cessare e se fra breve tempo nessun organo istituzionale avrà preso valide iniziative, concretizzate voi stessi i vostri appelli proponendo qualcosa che tutti, anche i più umili e i meno influenti, possano fare.

TRENTA RAGAZZI — Siamo un gruppo di trenta ragazzi di 12-13 anni che è rimasto profondamente colpito dalla decisione del governo della Malaysia di bloccare qualsiasi rifornimento di viveri e di acqua che tiene in vita decine di migliaia di profughi vietnamiti, e di tenerli lontani dalle acque territoriali, sparando a vista. Trovandoci in un campeggio lontano da casa, non abbiamo seguito costantemente attraverso i giornali, lo svolgersi della vicenda, ma pochi articoli sono bastati per farci capire la gravità del fatto, paragonabile alla tragedia dello sterminio degli Ebrei.

al
fa
pe
R
rat
Ca
tec
per
noi
giu
P
—
—
—

Primo contributo del nostro Paese a favore dei profughi dal Vietnam

Massicciamente 400 milioni stanziati dalla Commissione per l'Anno del Fanciullo e dal Ministero Esteri
in risposta alla proposta di ospitare 80 mila vietnamiti - Un concreto gesto dell'Azione Cattolica - Solidarietà

Mentre il solidarismo verbale e inconsistente sembra alquanto attenuarsi, per i profughi dal Vietnam cominciano a profilarsi giorno dopo giorno in buon numero le iniziative di concreta solidarietà. Dopo la proposta di legge firmata da circa una trentina di deputati democristiani i quali chiedono che l'Italia ospiti 80 mila vietnamiti (una cifra che è apparsa esagerata ad alcuni e che ha stupito un sacerdote della Caritas il quale in un'intervista al TG 1 delle 13,30 ha parlato di indicazioni «provocatorie» e di fatto irrealizzabili) ieri si sono avute altre testimonianze di un agire politico destinato forse a rivelarsi fruttuoso.

Si è appreso ad esempio che i deputati socialisti al Parlamento europeo hanno deciso di farsi promotori di una iniziativa rivolta ad «impegnare la CEE affinché sia soccorso e ospitato il maggior numero di profughi vietnamiti». D'altra parte, il ministro degli Esteri irlandese O'Kennedy che da luglio diventerà Presidente del Consiglio dei Ministri europeo ha annunciato a Venezia un «immediato contatto» del Parlamento europeo col governo del Vietnam.

Altra iniziativa concreta: la Commissione italiana per l'Anno Internazionale del Bambino, presieduta dall'on. Lettieri, sottosegretario agli Interni, si è riunita in seduta straordinaria, ha deliberato di stanziare un contributo di 100 milioni di lire per i profughi vietnamiti da erogare all'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

«L'Esecutivo della Commissione ha espresso il parere — informa un comunicato — che occorra intervenire con urgenza e con tutti i mezzi a disposizione favorendo un tempestivo ed organico programma di sistemazione anche in Italia di profughi dal Vietnam, compatibilmente con le possibilità che il Paese offre e garantendo in ogni caso la libera scelta delle popolazioni esodate». Con particolare riferimento ai bambini, l'on. Lettieri ha ribadito — prosegue il comunicato — che «allo stato attuale non esiste un problema di adozione mentre vanno studiate tutte le forme per salvaguardare nella fase dell'esodo l'unità della famiglia, dedicando particolari cure alla sistemazione dei bambini vietnamiti nelle nuove realtà. La Commissione ha inoltre preso conoscenza — conclude il comunicato — che il ministero

degli Esteri ha deliberato di destinare all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite un contributo di 300 milioni di lire per la sistemazione dei profughi dal Sud-Est asiatico».

Altrettanto sostanziale una iniziativa dell'A.C.: «La Presidenza dell'Azione Cattolica Italiana — si legge in un comunicato — di fronte all'immane tragedia che stanno vivendo i profughi vietnamiti, come segno di fraterna e cristiana solidarietà ha deciso di offrire alla Caritas italiana una casa nei pressi di Roma. Nella casa potranno essere ospitate alcune famiglie o singoli profughi, trovando così tregua alla loro triste odissea».

Sul dramma dei profughi vietnamiti sono intervenuti anche, con loro comunicati, l'Assemblea nazionale dei dirigenti e dei volontari della Croce Rossa Italiana, e gruppi, associazioni, parrocchie, e congregazioni cattoliche torinesi. In un comunicato l'Assemblea nazionale della Croce Rossa ha rivol-

to alla Direzione centrale e al Governo «un appello sulla fuga dei popoli vietnamiti per sollecitare la mobilitazione di tutti i mezzi necessari». I gruppi cattolici torinesi, dal canto loro, hanno istituito un «Comitato di coordinamento permanente» per gli interventi a favore dei profughi.

Da Milano la fondazione intitolata allo scomparso on. Franco Verga (il parlamentare dc che annegò in una fontana mentre era bersaglio di una macchinazione scandalistica) ha manifestato la propria disponibilità a partecipare ad ogni iniziativa ad ottenere il diritto di asilo in Italia per un significativo numero di profughi vietnamiti e cambogiani chiedendo che «questo atto di solidarietà umana e civile venga accompagnato non dalla mortificante assistenza dei campi-profughi ma da iniziative di reale inserimento nella nostra società, che già accetta la presenza di una comunità di 500-750 mila immigrati di colore».

Altre due navi di rifugiati respinte dalle coste malesi

Hanno a bordo novecento persone - L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite ha trovato una sistemazione per diecimila profughi - L'Argentina accoglierà trecento famiglie indocinesi - Appelli a Giscard d'Estaing

KUALA LUMPUR, 23.

Le forze di sicurezza della Malaysia hanno rimorchiato due navi vietnamite con 900 profughi a bordo nelle acque internazionali al largo di Kuala Trengganu, un porto della costa orientale. Lo ha reso noto ieri a Kuala Lumpur una fonte ufficiale.

Un portavoce delle forze di controllo costiero ha dichiarato — riferisce l'AFP — che i profughi sono stati respinti in alto mare prima che potessero sbarcare nella notte tra giovedì e venerdì. Il portavoce ha però smentito la notizia che sarebbero stati sparati colpi d'arma da fuoco per allontanare i battelli dalla costa.

Il pericolo di naufragi e di epidemie e la mancanza di viveri rendono assai precarie le possibilità di sopravvivenza di questi novecento esseri umani.

Una nuova minaccia, quella dell'insorgere di un'epidemia di peste, si pro-

fila intanto all'orizzonte dei rifugiati ospitati nei campi di raccolta della Malaysia. Sintomi solitamente collegati alla peste sono stati notati nel campo profughi dell'isoletta di Pulau Tengah, 224 chilometri a sud-est di Kuala Lumpur, ove si accalcano 9.400 vietnamiti disperati e le autorità sanitarie malesi hanno inviato una squadra medica sul posto per accertare la fondatezza dei timori. L'isola è infestata da un grande numero di topi, e questi roditori sono notoriamente i più frequenti portatori del terribile morbo epidemico. Anche se per il momento non si è avuta conferma della epidemia, la situazione sanitaria nei campi di raccolta è estremamente grave.

Nel corso di una conferenza stampa tenuta a Ginevra, dal De Haan, vice Alto Commissario dell'ONU per i rifugiati, ha dichiarato ieri che il suo ufficio ha consultato 40 Governi per

trovare sistemazione ai profughi vietnamiti in Malaysia. All'Alto Commissariato sono stati promessi circa 10 mila visti d'ingresso dagli Stati Uniti, Francia, Belgio, Australia, Germania Federale, Svizzera, Canada, Gran Bretagna e altri Paesi.

Il funzionario dell'ONU ha anche annunciato che nei prossimi giorni cominceranno a partire dal Vietnam con voli speciali i vietnamiti che hanno ottenuto il permesso di lasciare il paese per raggiungere propri familiari residenti all'estero, in base ad un accordo di «partenze ordinate» concordato tra l'alto commissario e il Governo di Hanoi. Quando questo programma sarà cominciato, dovrebbe diminuire l'esodo del «Boat People», ha detto ancora De Haan.

L'Argentina accoglierà 300 famiglie

(Continua in seconda pagina)

(Continuazione dalla prima pagina)

di profughi indocinesi. La decisione è stata presa dal presidente Videla che ha inviato una lettera in questo senso al segretario dell'ONU Waldheim. Un comunicato ufficiale rende noto che l'Argentina intende riaffermare in questo modo «la sua tradizionale vocazione di assistenza internazionale e lo spirito del popolo argentino che respinge ogni discriminazione per ragioni di razza, credo o religione».

La tragedia dei profughi indocinesi ha provocato in Francia la mobilitazione di tutte le organizzazioni unitarie per sensibilizzare l'opinione pub-

blica ed ottenerne il consenso. Nel contempo si vanno moltiplicando gli appelli al Presidente della Repubblica affinché prenda o favorisca misure di emergenza al salvataggio di centinaia di migliaia di vite umane. Il filosofo Jean-Paul Sartre — le cui condizioni di salute sono assai precarie — ha sollecitato un'udienza all'Eliseo nell'intento di appoggiare, in un colloquio con Valéry Giscard d'Estaing, la proposta del movimento «Una nave per il Vietnam» a favore dell'istituzione di un ponte aereo Europa-Sud-Est asiatico e di un centro di transito per i profughi in Francia.

Oltre che dal movimento «Una na-

ve per il Vietnam», appelli al Capo dello Stato sono stati rivolti da associazioni di resistenti e deportati della seconda guerra mondiale, da autorità religiose e dal quotidiano «Quest-France».

Sempre in Francia, il «Comitato cattolico contro la fame e per lo sviluppo» (CCFD) si è rivolto ai governi e ai poteri pubblici dei Paesi industrializzati perchè vengano in aiuto ai rifugiati indocinesi. «Migliaia di persone — è detto nell'appello — rischiano di essere respinte nel Mar Cinese o ricacciate in Cambogia nei prossimi giorni. Il loro numero non farà che aggiungersi alla già lunga lista dei rifugiati indocinesi che sono morti o corrono ancora i più gravi pericoli... Nessuna ideologia, nessuna tattica politica, nessun interesse, quale che sia, potrà fare ammettere questo scandalo. Noi non possiamo lavarci le mani — aggiunge l'appello — su quanto avviene nel Mar della Cina, gettando la responsabilità soltanto sui Paesi della regione. Questa responsabilità incombe sull'intera comunità internazionale».

Il portavoce dell'ambasciata del Vietnam a Parigi ha ieri confermato che il suo Governo «è disposto a partecipare ad una conferenza fra Paesi direttamente coinvolti», ma non ad una conferenza internazionale implicante la presenza degli «imperialisti statunitensi e cinesi». Il portavoce ha aggiunto che il Governo di Hanoi è favorevole alla definizione di una soluzione internazionale che renda possibile ai «dissidenti» di lasciare l'Indocina legalmente e senza rischi.

Un'indagine avviata dalla Regione

Che problemi hanno a scuola i figli degli emigranti?

Le difficoltà a imparare la lingua madre,
dopo anni passati negli istituti stranieri

Un alloggio, un nuovo lavoro, come ricominciare. Per i trentacinquemila lavoratori della Volkswagen, della Mercedes, delle miniere di carbone in Lussemburgo che sono stati costretti a tornare a casa, licenziati, le difficoltà sono talmente tante, da far dimenticare altri problemi. Si pensa a come tirare avanti, perchè questa regione è la stessa che hanno lasciato anni addietro, alla ricerca di un posto. Il lavoro non c'è, e tutto il resto diventa secondario. Così ad esempio il problema della scuola per i propri figli. Bambini, ragazzi che hanno passato anni negli istituti scolastici svizzeri, tedeschi, danesi e che oggi, di punto in bianco, si trovano costretti a dover imparare l'italiano, a inserirsi in una scuola che non è adatta a raccogliergli. Su tutto questo s'è scritto e discusso molto. Ma si è sempre guardato più al «commento» che ai dati, alle statistiche.

Quanti sono i figli degli emigrati nelle scuole del Lazio? Che problemi incontrano? Qual è il loro rendimento scolastico? Che preferenze hanno dopo la scuola dell'obbligo? E' quello che accetterà la Regione con una indagine che ha avviato di intesa con i provveditorati agli studi delle cinque province. Una indagine che servirà da base per un convegno, per tavole rotonde. Tutti incontri nei quali si discuteranno i tempi e i modi per un intervento regionale.

Finora l'inchiesta, i cui dati saranno elaborati dall'assessorato al Lavoro della Pisana, ha permesso, quantomeno di quantificare il fenomeno. Negli uffici della Pisana ci sono oggi mille e quattrocento tredici schede che si riferi-

scono a altrettanti bambini, che hanno difficoltà a imparare la nostra lingua. Sono stati segnalati, dai provveditorati 602 casi nella provincia di Frosinone, 413 in quella di Latina, 331 a Roma, e quarantanove nel viterbese. Quali difficoltà hanno incontrato lo si saprà più in là quando sarà terminata l'elaborazione dei dati. Finita l'indagine si passerà a studiare i rimedi. E anche stavolta la Regione ha scelto il metodo della partecipazione: nella fase di elaborazione degli interventi saranno chiamati attorno a un tavolo il ministero della pubblica istruzione, provveditorati, insegnanti, presidi e le associazioni che si occupano della tutela degli emigrati.



Il console onorario strumento di cooperazione internazionale

Presenti oltre 100 consoli onorari, si è inaugurata ieri presso la Sala dei Baroni, la III Assemblea nazionale dell'Unione dei consoli onorari d'Italia, la cui insostituibile funzione sociale e commerciale nell'ambito delle relazioni internazionali, è stata sottolineata dal ministro dei lavori pubblici on. Francesco Compagna, intervenuto in rappresentanza del governo.

«La figura del console onorario — ha detto Compagna — è storicamente e letterariamente interessante. Un prezioso propiziatore della dilatazione ed intensificazione dei contatti sociali e delle amicizie internazionali».

In apertura dei lavori, erano presenti il prefetto di Napoli Tito Biondo ed il questore Pasquale Colombo, il sindaco di Napoli Valenzi ha portato ai congressisti il saluto della città.

Valenzi ha ricordato le salde matrici culturali e storiche della città di Napoli ed ha fatto appello ai consoli onorari d'Italia affinché «si facciano ambasciatori onorari di questa città malata ma bella che si intende portare alla convalescenza».

La possibilità di precisare in futuro lo statuto dell'unione dei consoli onorari, la cui normativa è stata codificata dalla convenzione di Vienna del 1963, è stata avanzata dal decano del corpo consolare di Napoli il console generale di Francia Gerard Serre.

E' seguita poi l'introduzione del presidente dell'Unione dei consoli onorari d'Italia, prof. Filippo Gramatica, che ha ricordato l'incontro con il presidente della Repubblica Pertini. Poco dopo il presidente si è sentito male. Ed è stato ricoverato ai Pellegrini per ictus cerebrale.

La relazione di base al congresso è stata svolta dall'avv. Michele Di Gianni, segretario generale dell'Unione, nonché console generale di Malta e console del Giappone.

Ricordando ai presenti che l'Unione dei consoli onorari è stata costituita solo il 26 febbraio 1977 (i primi due congressi si svolsero nel 1977 alla Farnesina e nel 1978 al Campidoglio) l'avv. Di Gianni ha sottolineato il rapido sviluppo dell'organizzazione il cui principale obiettivo è quello di rivalorizzare la funzione sociale e diplomatica del con-

sole onorario.

L'oratore ha poi evidenziato che la proliferazione di nuovi Stati ha determinato in tutto il mondo, un sensibile aumento delle rappresentanze consolari onorarie.

«Il console onorario — ha detto l'avv. Di Gianni — oltre a non essere retribuito, non è titolare della inviolabilità personale, non è esente dall'obbligo di deporre come testimone in fatti estranei alle sue funzioni, non gode dell'immunità fiscale, non è ammesso al beneficio della franchigia doganale...». I recenti atti terroristici compiuti contro i consoli onorari, ci mostrano tuttavia — ha continuato — pericoli di una simile carica che non è certo priva di operosità e di rilevanza giuridica.

Tra le richieste dell'Unione — ha detto l'oratore — c'è il riconoscimento giuridico del contrassegno automobilistico, come rivendicazione di un diritto nel contesto di un progetto di legge che discrimina e dimentica solo il console onorario.

Quanto all'attività svolta dall'Unione, in quest'anno l'avv. Di Gianni ha ricordato i rapporti instaurati coi consoli onorari di altri Paesi europei per dare corso ad un convegno internazionale.

A conclusione dei lavori si è svolta la conferenza dell'ambasciatore Adolfo Maresca sul tema: «Il console onorario nella normativa diplomatica e consolare».

Dopo interessanti premesse storiche l'ambasciatore Maresca ha ricordato che il diritto diplomatico regola anche i consoli onorari in ogni aspetto

Nell'interesse di Pechino, il vecchio continente e la Comunità vengono in terza posizione dopo Stati Uniti e Giappone

Tante missioni d'amicizia cinese si sforzano di sedurre l'Europa

Una delegazione guidata da Wang Bingnan sta compiendo una visita di tre settimane in Italia. Migliaia di cinesi sono venuti nell'ultimo biennio a installarsi nel nostro paese soprattutto nei laboratori di artigianato

di GUIDO MEDI

UNA FIUMANA di delegazioni, tecnico-scientifiche e politico-culturali si riversano dalla Cina sull'Europa occidentale. La sosta in Italia di una delegazione di «amicizia» si inquadra in questa invazione pacifica cinese. Viene da chiedersi a cosa mirano i cinesi in Europa.

Il capo della «delegazione di amicizia» è Wang Bingnan, noto collaboratore di Zhou Enlai (Chiu En-tai) che ha condotto anni fa le conversazioni informali di Varsavia, tra Cina e Stati Uniti. In tre settimane attraverso l'Italia ha in programma una fitta serie di visite e incontri, che mirano palesemente a intensificare un'atmosfera di fiducia e simpatia verso le iniziative pro-europee dei cinesi.

L'inclusione del vecchio poeta rivoluzionario Ai Qing nella delegazione conferisce a questa un tocco folcloristico. Un incontro popolare al Testaccio le dà il colore. L'apice della visita è il previsto annuncio del gemellaggio tra Venezia e Suzhou, la cittadina nei pressi di Shanghai che per i suoi innumerevoli canali è chiamata la Venezia cinese.

Alla superficie, sembrerebbe una fiera ambulante di stoffe di mano di sorrisi, da Roma a Firenze e da Milano e in altri.

centini del nord. Non sono previste trattative in nessun settore di scambi tecnici o commerciali. Lo scopo della tournée è piuttosto di confermare e coordinare la ricca serie di contatti italo-cinesi nel recente biennio, così come Wang Bingnan (presidente, cinese dell'associazione di amicizia) ha fatto in Germania mentre i suoi aiutanti operavano nei paesi dell'Europa comunitaria e del Nord Europa.

I cinesi si aspettano di trovare in Europa benevoli soci commerciali, finanziatori accomodanti, e tecnocrati generosi. Questo è risaputo. Sono anche diventati i paladini dell'unione europea, fino al punto da tirare le orecchie a francesi e inglesi più riluttanti. Anche l'europeismo cinese è cosa nota. Si vede in chiave anti-sovietica l'entusiasmo

di Pechino per il sogno dell'Europa unita. E' un'interpretazione comunemente conosciuta.

Alcuni osservatori avanzano però sull'opzione cinese per un'Europa unita, un'altra ipotesi integrativa. La vedono infatti legata ad altre componenti, che la renderebbero una scelta prevalentemente secondaria e completamentare, sotto il doppio aspetto politico e commerciale.

Le scelte primarie della Cina, sono due: Stati Uniti e Giappone. In teoria la cooperazione con gli americani dovrebbe avvenire senza la rinuncia al diaframma di pregiudiziale anti-imperialista. In pratica tuttavia l'abbraccio sta diventando assai stretto; e alcuni settori benpensanti del Pcc cominciano ad arrendersi al naso.

Si impone ai dirigenti cinesi

la creazione di utili alternative, se le obiezioni interne imponessero un allentamento della stretta. Tanto più che si sta rafforzando anche negli Stati Uniti una corrente di obiettori contro la sveridita di tecnologia ad una Cina che rimane politicamente enigmatica.

Anche in Giappone si sta rafforzando un fronte di freddezza verso la Cina. Si fa strada il timore che risultino soffocanti i legami tra l'economia giapponese e gli scambi con la Cina, tanto stretti da subordinarvi vasti settori della produzione nipponica. Una prima delusione è venuta proprio all'inizio di quest'anno, quando i cinesi hanno rimandato ad altra data l'esecuzione di contratti, già siglati con i giapponesi, scusandosi di essere impari ad evaderli. Se ciò dispone in favore della serietà commerciale della...

Cina, rende però meno affidabili i suoi ambiziosi piani di espansione e di cooperazione internazionale.

In questo contesto, l'Europa occidentale costituirebbe una buona alternativa se si presentassero temi più difficili. Questa interpretazione restrittiva, per quanto discutibile, mette in rilievo alcuni elementi realistici, da non dimenticare. Intanto il partner europeo, sebbene più lontano e costoso, resta un socio importante per la Cina, nel suo sforzo pragmatico di modernizzazione. Alcuni paesi più deboli, come l'Italia, servono di fatto anche come utili canali di «osservazione» politica e scientifico-tecnologica.

Oltre alle frequenti delegazioni italiane e cinesi, si contano infatti a migliaia nel recente biennio i cinesi che vengono a stare in Italia, dove raggiungono i loro parenti, nei ristoranti e nei laboratori di artigiani. In questo flusso senza precedenti di emigrazione, la Cina riversa in Europa un'ondata di manovalanza non meramente lavorativa.

Per quanto composto però, l'inflazione cinese per l'Europa è indubbiamente sincera. Gli amici lontani possono diventare più preziosi di quelli vicini. Anche per l'Italia, che tenta di svincolarsi da abbracci troppo stretti.

PROSTORNA DELLA SIKINA A CORA DELL'UFFICIO
del
27-6
Ritaglio dal Giornale
DEPURBIA
DIREZIONE GENERALE DELL'EDITORIALE
Ministero degli Affari Esteri

La crisi ugandese non è risolta Dopo Idi Amin l'ombra di Obote

di COLIN LEGUM*

LA GRAVE crisi politica in Uganda, esplosa due mesi fa con la destituzione di Idi Amin, non è stata risolta dalla scelta di Godfrey Binaisa come nuovo presidente in successione a Yusufu Lule, dimessosi mercoledì. Il cinquantanovenne nuovo presidente ha esercitato la professione forense a New York, ed è un uomo politico ben diverso da Lule nonostante provenga dallo stesso gruppo etnico Baganda.

Mentre Lule non aveva alcuna esperienza politica, a parte un breve incarico ministeriale al tempo del colonialismo inglese in Uganda, Godfrey Binaisa è un veterano della scena politica avendo partecipato attivamente all'indipendenza del paese. Ci si chiede ora se, con la sua maggiore esperienza Binaisa riuscirà ad evitare gli errori che hanno segnato la caduta di Lule.

Lule non aveva grande fiducia in se stesso e si comportava con i suoi colleghi di Gabinetto come un maestro di scuola, ma sono due i principali errori che gli vengono attribuiti. In primo luogo il tentativo di limitare l'ancora forte influenza dell'ex-presidente Milton Obote, esautorato nel 1971 da Amin: Lule aveva ammesso pubblicamente di voler prevenire un ritorno dall'esilio in Tanzania di Obote ed aveva inoltre condotto un rimpasto di Gabinetto per emarginare i ministri ancora fedeli a Obote. Il secondo errore è stato quello di scontrarsi con l'Ugandan consultative council (praticamente un parlamento): il Consiglio era stato instaurato dagli oppositori di Amin in esilio e malgrado avesse accettato il loro appoggio al governo, Lule rifiutò qualsiasi forma di guida.

Binaisa è invece la scelta del Consiglio tra due rivali. Uno di questi è Paolo Mwangi, acceso sostenitore di Obote. Il nuovo presidente ha promesso di operare in stretta collaborazione con il Consiglio eliminando così l'attrito sviluppatosi tra quest'ultimo e Lule. Ma anche Binaisa è un fermo oppositore di Obote, cosicché il conflitto di base rimane.

Un tempo Binaisa e Obote erano molto vicini politicamente. Laureatosi in giurisprudenza al King's college di Londra nel 1955, Binaisa aveva per qualche anno praticato legge nella capitale inglese per diventare nel 1962 procuratore generale nel governo di Obote. Fu una coraggiosa decisione perché il re della sua tribù Buganda stava cercando di eliminare Obote in un aspro conflitto che segnò la sua caduta nel 1966. L'anno seguente Binaisa si dimise per protestare contro il modo in cui Obote voleva modificare la Costituzione del paese, ma, diversamente da altri sostenitori di Obote, Binaisa non appoggiò il colpo di Stato di Amin nel 1970 e scelse la via dell'esilio in America.

Rimane ora da vedersi se Binaisa cercherà di usare il suo potere per emarginare completamente Obote o se invece si impegnerà a mantenere un governo di unità nazionale fino alle prossime elezioni generali. La verità è che nessuno può dire da che parte sta l'alleanza politica della maggioranza del paese. Questo potrà essere stabilito alle urne in elezioni che dovranno essere precedute da una nuova Costituzione, la cui stesura dovrebbe essere completata nei prossimi due anni dal Consiglio.

Binaisa è oltre tutto un democratico impegnato alla costituzionalità, come ha dimostrato dimettendosi da procuratore generale. Se riuscirà a mantenere l'unità del governo nei prossimi due anni, le prospettive sono incoraggianti per un ritorno dell'Uganda alla repubblica democratica del 1962. Amin non ha d'altra parte alcuna possibilità di trarre profitto dalle difficoltà del paese; l'ex-presidente si trova attualmente in Libia ed alcuni dei suoi luogotenenti stanno cercando di ricostruire un esercito in Sudan, ma l'odio per il tiranno Amin è comunque tale che un suo ritorno è da escludere.

* Il più autorevole commentatore di affari africani del londinese « Observer » inizia la sua collaborazione a « Repubblica ».

Indagini su chi ha portato le taniche della benzina

Mistero per la bimba siriana bruciata viva nella sua casa

NOSTRO SERVIZIO

BERGAMO, 24 — Un delitto raccapricciante: la vittima è una bimba di soli tre anni, figlia di immigrati siriani: è bruciata viva, l'altro ieri, nel suo lettino, per un incendio sicuramente doloso, appiccato in un appartamento di Torre Boldone, un paesino della Val Seriana. In un primo tempo, sembrava che i carabinieri avessero messo le mani a tempo di record sull'assassino: ma l'indiziato, un medico pure siriano, è stato rilasciato dopo una notte di interrogatorio in caserma.

La bambina uccisa si chiamava Susanna Kayal, era figlia di Abdul Kadar Kayal, un commerciante di Damasco giunto in quel di Bergamo circa otto mesi fa. In un primo tempo, la famiglia Kayal aveva preso alloggio in città: ma da otto giorni esatti aveva fatto trasloco, andando ad occupare un trilocale più servizi, appunto a Torre Boldone. È lì che ieri

è scoppiata la tragedia.

Qualcuno, penetrato nell'appartamento, ha versato della benzina (contenuta in alcune taniche) e vi ha dato fuoco. Susanna, rimasta intrappolata, veniva raccolta in fin di vita parecchio tempo dopo l'allarme; e a sera inoltrata moriva in ospedale. Intossicati dal fumo ma senza gravi conseguenze, erano anche i genitori della bimba: Abdul, il padre, ne avrà per due settimane, Hilfat Lazkani, la madre, è leggermente più grave. Ustioni di una certa entità hanno riportato anche due fratelli (siriani residenti in Francia) che i Kayal hanno dichiarato essere loro ospiti: Aymen e Maher Katib.

Subito, appena ricoverata, la madre di Susanna ha fatto il nome di un altro siriano, indicandolo come responsabile dell'accaduto: si tratta di un certo Ratheb Alazan, un medico immigrato in Italia da 7 anni, che fa il radiologo a Bergamo in

uno studio professionale privato.

«È stato Luigi, ci è venuto a trovare con un vassoio di pasticcini drogati — ha accusato la donna — poi quando tutti siamo caduti in un sonno profondo, provocato dalla droga, lui deve aver dato fuoco alla casa».

Ma il dott. Alazan, imperturbabile, ha resistito indenne ad una intera notte di interrogatorio. Alla fine, il PM Giancarlo Maferri ha dovuto rilasciarlo, nonostante che la madre di Susanna continui ad accusare, implacabile. Perché questa insistenza? Un testimone, afferma di aver visto, poco prima dell'incendio, un giovane che trasportava nell'edificio una tanica di benzina prelevata (pare) dalla Volvo di uno dei due ospiti dei Kaya. Sono stati gli ospiti, allora? Il mistero rimane.

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Il Tempo 18

di del 26-6

La Libia domenica Belli e Lama sbattono la porta

Libertà provvisoria per 12 mazaresi

Tripoli, 23 giugno
Dodici marinai del peschereccio *Francesco Primo* di Mazara del Vallo, che era stato bloccato da una motovedetta libica verso la metà del mese scorso, sono stati messi oggi in libertà provvisoria.

Il giorno di domenica 23 giugno, il peschereccio *Francesco Primo* di Mazara del Vallo, che era stato bloccato da una motovedetta libica verso la metà del mese scorso, sono stati messi oggi in libertà provvisoria. I dodici marinai sono stati liberati dopo aver trascorso un periodo di detenzione in un campo di concentramento. Le autorità libiche hanno dichiarato che i marinai sono stati liberati perché non erano considerati una minaccia per la sicurezza nazionale. I marinai sono stati liberati dopo aver trascorso un periodo di detenzione in un campo di concentramento. Le autorità libiche hanno dichiarato che i marinai sono stati liberati perché non erano considerati una minaccia per la sicurezza nazionale.

Il giorno di domenica 23 giugno, il peschereccio *Francesco Primo* di Mazara del Vallo, che era stato bloccato da una motovedetta libica verso la metà del mese scorso, sono stati messi oggi in libertà provvisoria. I dodici marinai sono stati liberati dopo aver trascorso un periodo di detenzione in un campo di concentramento. Le autorità libiche hanno dichiarato che i marinai sono stati liberati perché non erano considerati una minaccia per la sicurezza nazionale. I marinai sono stati liberati dopo aver trascorso un periodo di detenzione in un campo di concentramento. Le autorità libiche hanno dichiarato che i marinai sono stati liberati perché non erano considerati una minaccia per la sicurezza nazionale.

Il presidente della Repubblica per la Libia, Gheddafi, ha detto che i marinai sono stati liberati perché non erano considerati una minaccia per la sicurezza nazionale. I marinai sono stati liberati dopo aver trascorso un periodo di detenzione in un campo di concentramento. Le autorità libiche hanno dichiarato che i marinai sono stati liberati perché non erano considerati una minaccia per la sicurezza nazionale. I marinai sono stati liberati dopo aver trascorso un periodo di detenzione in un campo di concentramento. Le autorità libiche hanno dichiarato che i marinai sono stati liberati perché non erano considerati una minaccia per la sicurezza nazionale.

La nota della domenica

di MASSIMO RIVA

Se Baffi e Lama sbattono la porta

La cecità politica della classe dirigente ha ormai varcato i confini dell'autodistruzione. Poiché dalle urne è uscito un risultato elettorale che non serve a niente e a nessuno, rendendo ancor più dubbia la governabilità del Paese, si vorrebbe farne pagare le spese ai due uomini che, meglio di tutti gli altri, hanno lavorato in questi anni per rappezzare e tenere assieme i brandelli di un'economia e di una società in sfacelo. Pur lontanissimi per ruolo e per convinzioni, Paolo Baffi e Luciano Lama sono i principali bersagli di un duplice e parallelo tentativo di espulsione dal corpo della classe dirigente italiana. Col favore di qualche magistrato straordinariamente implacabile, si cerca di spingere l'uno a lasciare al più presto la Banca d'Italia. Con la tecnica dei continui sorpassi demagogici, di pronto impiego nel sindacato, si spera di mettere l'altro nelle condizioni di dover abbandonare la guida del movimento dei lavoratori.

Che vada a Baffi e a Lama il merito principale della tenuta del sistema nell'ultimo biennio non è contestabile. Nel vuoto di una qualsivoglia politica economica da parte del governo, il primo ha sfruttato con abilità e saggezza tutte le opportunità della leva monetaria per frenare la scalata dell'inflazione. Ancor più contestato e vilipeso, il secondo si è battuto sulle piazze d'Italia per una lotta di classe tutta centrata contro i nemici, palesi e occulti, della democrazia: favorendo, da un lato, la guerra all'inflazione e impedendo, dall'altro lato, la saldatura fra terrorismo e malcontento popolare. I risultati sono sotto gli occhi di tutti: un'imprevista stabilità della lira e l'isolamento del partito armato. Naturalmente, si tratta di successi precari ma, comunque, importantissimi.

L'attacco parallelo ai due personaggi non è di queste settimane. Esso viene da lontano e mette radici nell'alleanza inconsapevole fra tutte quelle forze diverse che rifiutano, nel nome di interessi corporativi o di ideologie oltranziste, qualunque soluzione improntata al rigore economico e alla razionalità democratica. C'è in Baffi e in Lama una carica etica superiore che disturba e infastidisce tutti coloro che vivono di grassazione del pubblico denaro: uomini di governo, banchieri e industriali (pubblici o privati), categorie sociali di lavoro autonomo o dipendente, ma tutti accomunati dall'arroccamento in posizioni di privilegio. L'esito delle elezioni, che ha lasciato la situazione politica bloccata su tema centrale della governabilità, ha accentuato gli assalti al governatore e al sindacalista.

Il rigore di entrambi viene usato come un comodo schermo per quei vizi profondi del potere che hanno determinato ribellione giovanile e assenteismo diffuso di fronte al richiamo delle urne.

A un Paese che, votante o no, reclama con prepotenza almeno il ricambio delle facce si potrebbe paradossalmente arrivare ad offrire la testa dei due uomini che, meno di tutti, meritano di essere sacrificati. Ritira il passaporto a Paolo Baffi — limitando così gravemente la pienezza d'esercizio della funzione di governatore — una magistratura che non seppe fermare in tempo Michele Sindona, Camillo Crociani, Felice Riva e altri emigranti di lusso. Si leva più alta contro la linea dell'EUR — dove Lama predicò il primato dell'occupazione sul salario — la voce anche di quei sindacalisti filodemocristiani della CISL che non hanno mai saputo prendere efficacemente le distanze dal nongoverno economico del partito amico. Del tafferuglio sindacale e dell'attacco giudiziario alla Banca d'Italia tutti sono pronti a profittare: per prima la classe politica. Quale miglior occasione per tessere nuove manovre e per celare le proprie responsabilità? E' così aperta, sulla testa del Paese, una partita sommamente ingiusta e scandalosa.

La magistratura indaga sulla colossale dissipazione di fondi che si è compiuta in occasione della funesta guerra nazionale della chimica. Gli inquirenti sono caparbiamente fermi su qualche comportamento del governatore. E coloro che decisero, a livello politico, tutte le grandi strategie e le piccole tattiche? Dov'è il ministro delle partecipazioni statali che autorizzò le scalate azionarie dell'ENI? Dov'è il presidente del Consiglio che scriveva di suo pugno le condizioni armistiziali fra i contendenti? Dove sono i ministri del bilancio che, alla presidenza del CIPE, dispensavano autorizzazioni e finanziamenti per migliaia di miliardi a Cefis, Rovelli, Ursini, Girotti? E ancora, forse, ci si dovrebbe chiedere dove sono gli amministratori di certi partiti di governo. Dovrebbe pagare Baffi per i traffici di tutti costoro? Allora si che per i giovani ribelli o per gli anziani delusi sarebbe troppo difficile amare questa Repubblica.

Non meno inquietanti le manovre attorno ai vertici del sindacato perché vi si giocano le sorti del rilancio economico e perché un risorgente estremismo potrebbe avallare inconsapevolmente quell'impunità verso le proprie colpe che i governanti stanno cercando su ogni terreno. Non è giusto presentare la sfilata

dei trecentomila metalmeccanici per le vie di Roma come una sorta di contro-votazione dopo il 3 giugno. Ma sarebbe altrettanto folle leggere quei risultati elettorali come un invito a bastonare la classe operaia. Il sindacato e la sinistra politica hanno pagato il prezzo di quel vecchio vizio della politica economica italiana che è la sfasatura fra i tempi dell'aggiustamento e quelli dello sviluppo. Il rientro dall'inflazione era stato avviato, ma i frutti non sono venuti sul terreno della ripresa produttiva e dell'occupazione. Questo è il conto che sindacato e sinistre politiche hanno pagato per tutti.

Ora viene messa sotto accusa la strategia di Lama. Che senso ha tutto questo? Responsabilità ben maggiori vanno cercate nella maliziosa inettitudine dei governanti che, nel bel mezzo della stagione dei rinnovi contrattuali, hanno elargito cospicui aumenti al pubblico impiego magari giustificabili ma dispensati senza alcun criterio di riforma di quella spesa corrente che è il principale motore dell'inflazione all'italiana. Questo atto d'imperio è stato un siluro miope e proditorio alla linea sindacale che pone l'occupazione avanti al salario. Ugo La Malfa non l'avrebbe avallato. Pur trascurando i problemi della giustizia sociale, ci sono equilibri economici complessivi che non possono essere rotti impunemente. Il contributo del settore industriale alla formazione del reddito nazionale è molto più alto della sua quota di assorbimento di occupati. Ciò è semmai un merito e non una colpa degli operai. Certamente il peso fondamentale dell'industria nel prodotto nazionale non può essere motivo per cercare uno sbocco alla crisi economica generale soltanto nella compressione dei redditi dei lavoratori delle fabbriche.

Una simile impostazione finirebbe col rafforzare le posizioni di quell'estremismo sindacale che, centrando tutto sull'operismo, contesta irragionevolmente la linea Lama di saldatura fra occupati e senza lavoro, fra Nord e Sud, fra lavoratori dell'industria e del terziario. Il Palazzo ha già sfruttato il terrorismo armato per pericolosi giochi di potere. Ora nuove occasioni per manovre irresponsabili sono offerte da certa magistratura e dalle lotte sindacali. Per fortuna, Baffi e Lama sono uomini coi nervi saldi. Ma se decidessero di sbattere la porta? L'enorme danno per il Paese non sarebbe neppure in parte compensato dal fatto di vedere i veri responsabili del disastro finalmente nudi davanti alle loro responsabilità.

LINDSAY MACKIE reports on immigrants' fears

AGAIN the Government



THERE WAS an unpleasantly relevant environment for the immigration conference held in London on Saturday by the Action Group on Immigration and Nationality (AGIN). As the participants in the all day meeting at the London School of Economics discussed the question of what the Conservative Government was going to do about immigration, and how to stop it, (or, more often, as speakers went haring off in the opposite discursive direction) police cycles whined outside, round a deserted Aldwych. They were set upon protecting 800 National Front members in their demonstration on the city streets against the menace of the Vietnamese boat people.

At the end of the day in the stuffy lecture theatre the conference called for a demonstration of its own, to protest in public against the measures the Government is thought to be pondering as it considers how to cut the numbers of black and brown people entering Britain. Sadly it was almost the one concrete proposal to come from the conference, which attracted people from many different organisations.

The conference was called by AGIN with the idea of preparing a well organised and effective campaign in the tricky field of immigration control. Tricky not because, as the audience showed, anyone doubts that the Conservative proposals will be unpleasant and racist, according to the terminology used by those who oppose the immigration proposals laid down in some detail in the Conservative manifesto, but

because the laws and regulations on immigration are themselves extremely complex.

The problem facing the organisers of the conference was thus the twofold one of trying to plan a campaign against proposals which have not yet been announced, and trying to fashion suitable weapons against changes in the law while at the same time not offending against the canons of community action. The audience was very hot on community action. The call for a demonstration before the parliamentary recess was greeted warmly, although it seemed to disappoint the organisers of the conference who had billed the afternoon session as "The new Conservative Government. How to respond."

At the end of the afternoon Ian Martin, general secretary of the Joint Council for the Welfare of Immigrants, told the conference that he was "disappointed" at the course of much of the discussion. It was "the easiest thing in the world to sound off and then leave the work to other people."

The chairman of the afternoon session was Alex Lyon, Labour MP for York and chairman of the United Kingdom Immigrants Advisory Service. He kicked off by saying that there were limits to the power of pressure groups when it came to a Government's desire to change the Immigration rules. These were debatable in the Commons on one occasion and there was no right to table amendments.

Mr Lyon said that, potentially, Conservative proposals to set up a register of immigrants' dependants could be the most important change suggested. But the campaign had no idea of exactly how the Conservatives would bring in a register. Then he said — and this indicated clearly the complexities of the field — that you could not have a non-racist test of citizenship until you decided what a citizen of Great Britain actually was.

The people attending the conference were all concerned enough to give up a pleasant Saturday to sit in the unwholesome confines of a badly-ventilated room seeing again the people they work with and correspond with. There were representatives from UKIAS, the National Association of Community Relations Councils,

the Standing Conference of Pakistani Organisations, the Indian Workers Association, the Labour Party, the Liberal Party, law associations, and the NCCL.

Most speakers failed to take heed of Mr Lyon's admonition in the afternoon to come up with positive suggestions on how to combat the Tory plan. But one speaker, from an Asian organisation in the London borough of Brent said that in addition to a demonstration, knocking up techniques should be used to explain the impact that anti-immigration legislation would have on the black community.

Summing up at the end of the day Ian Martin said that what was needed was a "diverse campaign." It was not right to have one that was only centrally controlled. There were two places where the Tories could be influenced — one was by being threatened with the withdrawal of the black vote where they had one and the other was through the "respectable" churches. He also said that there should be local political resistance to certain of the measures. "I hope not a single foreign husband leaves this country, without being deported and without an outcry in the local community."

Alex Lyon described the conference as disjointed. It had not led to a series of practical proposals. The issue was what people themselves could do to "stimulate disapproval of what the Conservatives are going to do." Although no campaign, probably could stop the Tory plans — to withdraw the right of citizenship from foreign husbands, to cut down on dependants over a certain age, and to draw up an exclusive nationality act — they could be softened. He called for a popular response of "unnerving magnitude" against the Tory plans.

The conference showed the passionate commitment of people, literally of all colours and creeds, against the strong possibility that Britain's immigration laws are going to become even harsher for all but the native born white, but it also showed the wide abyss that yawns between the demands of the community, that nebulous creature, and the hard work more often carried out by small groups of tired people in small rooms, as opposed to large lecture halls.

Ritaglio del Giornale

AISE

di

del

25/6

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

a.i.s.e. - a questo punto solo il congresso puo' chiarire la situazione della federazione mondiale della stampa italiana all'estero.

roma (aise) - la riunione delle direttive della fmsie e' stata coperta da un insolito black-out sulle notizie stampa. erano in discussione temi importanti quali il congresso, per esempio, i membri del direttivo hanno tuttavia deciso di non rilevare nulla dell'andamento della riunione. vi sara' un comunicato congiunto; hanno fatto coro, ma, per il momento, da via vittoria colonna non e' ancora giunta nessuna notizia. occorre dire che la riunione di giovedi' scorso era stata abbastanza contestata in alcuni ambienti che se ne erano ritenuti esclusi, e, cio', probabilmente, ha funzionato da elemento moderatore sui presenti, i quali prima di far dichiarazioni vorranno essere ben sicuri. ma di cosa? non e' difficile intuire che l'unica cosa sulla quale il direttivo della federazione avrebbe ragione di essere prudente (alla buon'ora) e' l'annuncio della convocazione del congresso. quel congresso da tutte le parti invocato e che mai e' stato possibile convocare per la mancanza dei fondi necessari. si sa che la federazione ha chiesto al ministero degli affari esteri un contributo finanziario da destinare appunto all'organizzazione del congresso; e' altrettanto noto che finora i soldi non erano arrivati, certamente non per questioni di bilancio. ora la cortina di silenzio che copre l'ultima seduta del direttivo federale fa, giustamente, pensare che gli ultimi ostacoli siano stati rimossi, anzi proprio in questo senso si esprimono alcune indiscrezioni che abbiamo personalmente raccolto. pare dunque che il ma^e si sia finalmente deciso a concedere questo contributo, se ne attenderebbe solo una conferma ufficiale. d'altra parte il ragionamento dei responsabili della direzione generale non puo' essere stato che il seguente: la federazione vive un momento di crisi, viene contestata e in molti ne chiedono un rinnovamento al vertice e un cambiamento della politica gestionale. per fare tutto cio', evitando soluzioni unilaterali o episodiche, occorre celebrare un congresso e per organizzare un congresso occorrono fondi di cui la fmsie ora non dispone. dunque, la conclusione non puo' essere stata che quella di decidere per un si al contributo, salvo a tagliare i viveri nel caso le cose dovessero continuare a procedere sul vecchio binario. se l'ipotesi e' esatta potrebbe esserci a brevissima scadenza un incontro tra la direzione generale dell'emigrazione, fermamente intenzionata a non fare elargizioni, ed i rappresentanti della federazione. oggetto una, seppur formale, richiesta di garanzie sullo svolgimento del congresso. a questo punto non rimane che attendere l'annunciato comunicato ufficiale, augurandoci che sia il primo di una lunga serie di informazioni dal segno positivo. (g.d.n.)



Ritaglio dal Giornale Il globo
di del 25/6/79

Un sondaggio che il Ministero dell'Immigrazione e Affari Etnici del Victoria diceva che sarebbe dovuto rimanere «segreto»

«Razzisti» metà degli australiani?

Mille interpellati a Melbourne e Geelong — Il 49 per cento sarebbe ostile a tutti gli immigrati — Italiani e greci sarebbero fra i più «discriminati»

MELBOURNE - Il «documento scottante», che secondo poche convinte e poco convincenti dichiarazioni di alcuni funzionari del Ministero per l'Immigrazione e Affari Etnici del Victoria doveva rimanere «segreto», è ormai di pubblico dominio. Si tratta del rapporto di un'organizzazione privata di consulenza, la «TQ Consultants Pty. Ltd.», di Moorhouse Street, Richmond, alla quale nel marzo 1978 l'allora ministro statale per l'Immigrazione e Affari Etnici, Walter Jona, aveva commissionato un sondaggio sull'atteggiamento mentale degli australiani nei confronti degli immigrati.

Su un campione di mille interpellati a Melbourne ed a Geelong, si sarebbero riscontrate le seguenti tendenze: un 31 per cento assolutamente contrario a tutti gli immigrati; un 29 per cento senza idee precise; un 22 per cento favorevole agli immigrati ed al proseguimento dell'immigrazione; in-

fine un 18 per cento «moderatamente» contrario all'immigrazione, in genere, ma fortemente contrario agli immigrati di colore.

Insomma, il 49 per cento dichiaratamente contrario agli immigrati, accusati in primo luogo di «rubare il posto di lavoro» agli australiani. In altre parole, metà della popolazione australiana avrebbe una mentalità «razzista». I più «discriminati» sarebbero gli italiani e i greci. Il 35 per cento dei «razzisti» sarebbe al di sotto dei 25 anni d'età, «il che - afferma il rapporto - significa che qualcosa è venuto terribilmente meno nell'insegnamento dei principi etnici di tolleranza e comprensione per i gruppi etnici nell'ambito del sistema scolastico». Oltre ad essere indicati come causa di disoccupazione, gli immigrati verrebbero visti come «bottom of the barrel» (feccia sociale), criminali di ogni tipo e spacciatori di droga.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale A I S E

di del 25/6

a.i.s.e. - discussa a bonn l'applicazione della libera circolazione nei confronti degli italiani

roma (aise) - nei giorni 18, 19 e 20 giugno, si e' tenuto a bonn un seminario organizzato dall'ambasciata italiana in germania, a cui hanno partecipato i responsabili del personale addetto ai servizi sociali di tutti i consolati di germania, per discutere alcuni aspetti della previdenza sociale italiana e tedesca. al seminario hanno preso parte il dott. scarano dell'inps, il dott. kittel, addetto alla previdenza presso il ministero degli interni di dusseldorf; il dott. kanst dell'ufficio stranieri di polonia; il dott. putzer, direttore dell'ufficio collegamento t.v.a. (ente previdenziale tedesco), il rappresentante del patronato acti di stoccarda; valent, e la dottoressa lucilla mosca, del ministero degli esteri italiano. nel corso del seminario, inoltre, e' stato trattato un secondo aspetto, caratterizzato da alcuni quesiti posti dal giurista francese anphaux inviato dalla cee su una presunta violazione dei trattati di roma (diniego di soggiorno parita' di trattamento

libera circolazione) operata dai tedeschi nei confronti degli italiani. la discussione generale su questo argomento, ha altresì allontanato questa ipotesi sull'atteggiamento dei tedeschi nei confronti degli italiani in quanto - e' stato asserito - per quanto riguarda la parita' di trattamento, non esiste da parte dei tedeschi nessuna discriminazione; mentre sul diniego di soggiorno la discussione si e' indirizzata sui binari della legalita' che accompagnano l'individuo che si appresta ad entrare in germania, in quanto molti sono sprovvisti di un lavoro, di soldi e magari fanno uso di stupefacenti. e la polizia interna ha il compito, appunto di vigilare affinche' cio' si verifichi molto facilmente. (aise)

Ritaglio del Giornale A I S E

di del 25/6

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

a.i.s.e. - scolarizzazione: problemi di disadattamento dei figli
dei migranti siciliani

roma (aise) - il problema del disadattamento scolastico degli alunni figli di emigrati o rimpatriati siciliani e' purtroppo ancora insoluto. analizzando i dati di una ricerca condotta in sicilia negli anni 1976-'77, risulta che si e' avuto un rimpatrio di circa il 30% degli espatriati dal '61 in avanti. risulta, inoltre, che i figli di rimpatriati ammessi nella fascia dell'obbligo scolastico per il 50% subiscono ritardi scolastici senza contare gli abbandoni; il 35% trovano difficolta' di reinserimento prevalentemente di origine didattico-linguistico. i minori rimpatriati, presentano prevalentemente disadattamenti per motivi socio-culturali, di socializzazione e di integrazione. le difficolta' sono aggravate per la impreparazione di molti insegnanti a seguire alcuni multi problematizzati che spesso vengono retrocessi a classi inferiori per le difficolta' linguistiche legate alla comunicazione. essi, dopo averie esperienze negative all'estero, ritornano in patria al punto di partenza, dopo aver accumulato ritardi e frustrazioni. le difficolta' vengono aumentate per gli alunni che rientrano dalla germania, soprattutto per la inesistenza dell'insegnamento della lingua tedesca nelle scuole medie e nelle scuole elementari siciliane ove invece viene curato l'insegnamento della lingua inglese e molto limitato l'insegnamento della lingua francese. un grave problema si presenta per i bambini, che, avendo iniziato la scuola in italia, emigrano, frequentano la scuola all'estero e successivamente rientrano e devono rifrequentare la scuola italiana. infine, anche i figli di emigrati rimasti in italia, presentano disadattamento causato da motivi affettivi e psicologici per l'assenza temporanea o definitiva dei genitori e per la incapacita' educativa dei parenti che li ospitano e che spesso mal li sopportano, quando non deliberano di affidarli agli istituti educativo - assistenziali o li avviano al lavoro precoce. tra gli strumenti che possono facilitare la socializzazione e la integrazione dell'alunno in italia ed all'estero, interessanti sembrano le metodologie linguistiche ed il libretto scolastico e sanitario europeo, che si basa su una attenta lettura dei bisogni dell'alunno. (salvo buzzanca) (aise)

a.i.s.e. - rinviata la conferenza stampa dei sindacati sulla scuola all'estero.

roma (aise) - nel corso di una riunione tenutasi il 19 giugno scorso, la segreteria della federazione unitaria cgil-cisl-uil-scuola, aveva deciso di fissare per il 28 giugno prossimo, la data della conferenza stampa in cui avrebbero dovuto avere illustrata la piattaforma rivendicativa della confederazione unitaria ai problemi della scuola all'estero. quella stessa piattaforma emersa al convegno di francoforte in seguito, pero', la data e' stata congelata in quanto la cisl non avrebbe potuto partecipare alla conferenza, si e' quindi reso necessario un rinvio. intanto i dirigenti della cgil-scuola, hanno confermato, per la settimana in corso il previsto incontro della federazione unitaria cgil-cisl-uil-scuola con funzionari del ministero degli esteri sui problemi della scuola all'estero. (aise)

Ritaglio dal Giornale 1 IV FGA Mdi del 25/6

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

IL PROGRAMMA DELLA 2^a CONFERENZA REGIONALE DELL'EMIGRAZIONE DEL FRIULI-
VENEZIA-GIULIA: UDINE 28-29-30 GIUGNO 1979 - (Inform - 25.6.1979). - Nei
giorni 28, 29, e 30 giugno si svolgerà a Udine, come già precedentemente an-
nunciato, la seconda Conferenza regionale dell'emigrazione indetta dalla
Regione Friuli-Venezia Giulia.

I lavori - segnala l'Inform - saranno presieduti dal Presidente del Con-
siglio regionale, Mario Colli. Il programma prevede l'apertura della Con-
ferenza alle ore 16 di giovedì 28 giugno. Dopo il saluto delle autorità
presenti, alle ore 17 il Sottosegretario agli Esteri on. Giorgio Santuz
svolgerà la prima relazione generale sul tema "La politica nazionale del-
l'emigrazione", cui farà seguito la seconda relazione generale, che sarà
tenuta dall'Assessore regionale al lavoro, assistenza sociale ed emigra-
zione, avv. Riccardo Tomè, sul tema "La politica regionale dell'emigra-
zione". Alle 19,30 è prevista la proiezione di due documentari prodotti
dall'Amministrazione regionale: "Dietro le spiagge sopra le colline" e
"Friuli un anno dopo".

La discussione sulle relazioni generali avrà inizio venerdì 29 giugno
alle ore 9, e prevedibilmente proseguirà nel pomeriggio, anche dopo l'in-
sediamiento delle tre Commissioni, qualora lo renda necessario il numero
delle richieste d'intervento (ricordiamo che ai lavori prenderanno parte
ben 224 delegati provenienti dall'estero, diretta espressione delle comu-
nità di emigrati friulani e giuliani).

La prima Commissione discuterà il piano regionale di sviluppo e di ri-
costruzione (presidente il Consigliere regionale Carlo Vespasiano e relato-
re il Vice Presidente della Giunta e Assessore alla pianificazione e bi-
lancio Sergio Coloni). La seconda Commissione si occuperà della revisione
della legislazione regionale in materia di emigrazione (Presidente il Con-
sigliere regionale Aldo Gabriele-Renzulli e relatore il Consigliere regio-
nale Angelo Ermano). La terza Commissione tratterà il tema "Rapporti Stato-
Regioni in materia di emigrazione" (presidente il Consigliere regionale Da-
rio Barnaba e relatore il Ministro plenipotenziario Giovanni Migliuolo, Di-
rettore Generale dell'Emigrazione e Affari Sociali del Ministero degli Este-
ri). Sempre nell'ambito della terza Commissione sarà svolto il tema "Pro-
poste della seconda Conferenza regionale dell'emigrazione per la tutela dei
lavoratori emigrati nell'ambito della Comunità europea" (relatore il Consi-
gliere regionale Tarondo).

Sabato 30 giugno sono in programma alle ore 9 l'illustrazione dei la-
vori delle Commissioni e, alle 12, le conclusioni della Conferenza. (Inform)

A I S E

a.i.s.e. - verso la ratifica l'accordo di sicurezza sociale tra Italia e Spagna - siglato a Madrid l'accordo amministrativo.

Roma (AISE) - e' rientrata a Roma da Madrid la delegazione ita-

Liana guidata dal consigliere d'ambasciata Pulcini che ha concluso nella capitale iberica le trattative per l'accordo di sicurezza sociale tra Italia e Spagna. Il progetto di accordo amministrativo relativo alla convenzione tra il nostro paese e la Spagna e' stato siglato al termine dei colloqui ponendo fine alla prima fase, quella strettamente negoziale. Ora il progetto di accordo sara' sottoposto nei due paesi alla procedura di ratifica; dopo di che vi sara' la firma ufficiale prevista entro la fine del '79. I negoziati sull'accordo amministrativo erano stati avviati a Roma dove la delegazione spagnola, anche in quell'occasione guidata dal vice direttore generale dell'emigrazione don Roberto Bermuda Ruiz, aveva concordato gia' su buona parte degli articoli. A Madrid inoltre sono stati presi anche accordi per la elaborazione di formulari relativi alle richieste di prestazioni, impegno quest'ultimo demandato ai rispettivi istituti di previdenza. L'accordo con la Spagna riveste anche un certo interesse politico considerato che l'accordo con il nostro paese rispecchia fedelmente le disposizioni dei regolamenti CEE in materia di previdenza sociale, un particolare che va a collegarsi in linea ideale con il prossimo ingresso della Spagna nella comunita' europea. (AISE)

TNFORM

PARAFATO IL PROGETTO DI ACCORDO AMMINISTRATIVO DI SICUREZZA SOCIALE TRA ITALIA E SPAGNA - (Inform - 25.6.1979). - Si sono concluse positivamente a Madrid le trattative tra Italia e Spagna per la conclusione di un accordo di sicurezza sociale. risolte le questioni rimaste in sospeso dopo l'incontro svoltosi a Roma nell'aprile scorso, è stato parafato anche il progetto di accordo amministrativo. La delegazione italiana era presieduta dal Consigliere Francesco Pulcini, Capo dell'Ufficio Europa della Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali del Ministero degli Affari Esteri.

L'accordo di sicurezza sociale italo-spagnolo - nota l'Inform - assume un grande rilievo anche dal punto di vista politico perché ai rapporti di sicurezza sociale tra i due Paesi è stata applicata la normativa comunitaria (addirittura andando oltre sotto taluni aspetti) per cui esso costituisce, in un campo delimitato, una sorta di anticipazione dell'ingresso della Spagna nella Comunità europea.

I colloqui si sono svolti in un clima di cordialità e di amicizia e le due delegazioni hanno convenuto che si svolgerà al più presto, per la predisposizione dei formulari previsti dall'accordo amministrativo, un incontro tra funzionari degli Istituti previdenziali dei due Paesi. (Inform)

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIINIZIATIVE DEL MINISTERO DEGLI ESTERI PER LA MIGLIORE INFORMAZIONE EAGGIORNAMENTO DEGLI OPERATORI SOCIALI CONSOLARI - (Inform - 25.6.1979).-

Dal 18 al 20 giugno si è svolto a Daun, nella Germania Federale, un seminario di aggiornamento per operatori sociali consolari, in preparazione di quello che sarà tenuto all'inizio del prossimo anno a cura della CEE. Il seminario - segnala l'Inform - hanno preso parte 12 operatori sociali in servizio presso i nostri Consolati in Germania e altri due provenienti da Amsterdam e Copenaghen.

Ai lavori hanno preso parte il sig. Kittel del Ministero dell'Interno tedesco, il sig. Kanst dell'Ufficio stranieri di Colonia, il sig. Putzel, Direttore dell'Ufficio di collegamento dell'L.V.A. (Istituto previdenziale tedesco), nonché il sig. Anphaux, funzionario della CEE. Da parte italiana erano presenti la dott.ssa Mosca e il sig. Quilichini della Direzione Generale Emigrazione del Ministero degli Esteri, il dott. Barberio e il dott. Carfagnini dell'Ambasciata d'Italia a Bonn, il dott. Scarano dell'INPS ed il sig. Valent del Patronato ACLI di Stoccarda.

Il seminario, nei primi due giorni di lavori, ha trattato vari argomenti: la normativa CEE sulla libera circolazione; il permesso di soggiorno dei cittadini italiani con particolare riferimento alle leggi federali sugli stranieri e alla libera circolazione; il permesso di soggiorno in riferimento al trattato di amicizia italo-tedesco; i rapporti INPS-LVA; gli infortuni sul lavoro; la normativa CEE in materia di sicurezza sociale ed in particolare gli effetti della recente sentenza della Corte di Giustizia europea; i casi di esclusione dal territorio federale e le relative possibilità di ricorso.

Nell'ultima giornata sono state esaminate le proposte degli operatori sociali, intese a migliorare le strutture consolari di assistenza, e sono stati presi accordi per future iniziative dell'Ambasciata d'Italia a Bonn e del Ministero degli Esteri ai fini della migliore informazione e dell'aggiornamento professionale degli stessi operatori sociali. (Inform)

Ritaglio dal Giornale INFORMdi del 25/6

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

IL 4-5 GIUGNO A BRUXELLES UNA RIUNIONE PER L'ESAME DELLA PRIMA ESPERIENZA DI VOTO IN LOCO - (Inform - 25.6.1979). - Le difficoltà emerse in occasione della partecipazione dei nostri connazionali residenti nei Paesi della CEE al voto europeo in loco saranno al centro di una riunione in programma a Bruxelles nei giorni 4 e 5 luglio.

Alla riunione, cui prenderanno parte i Consoli e i funzionari delle Ammissioni nei Paesi della Comunità che hanno curato l'organizzazione delle operazioni elettorali, è previsto anche l'intervento del Direttore Generale dell'Emigrazione e Affari Sociali, Ministro Giovanni Migliuolo, e del Direttore Generale del Personale, Ministro Luigi Vittorio Ferraris.

Attraverso tale riunione si intende far tesoro dell'esperienza passata in vista anche delle proposte che potranno essere presentate dal Governo per rendere meno macchinoso il meccanismo della legge elettorale europea, nonché del necessario potenziamento della rete consolare e del suo adeguamento ai nuovi compiti che essa è chiamata a svolgere. (Inform)



BREZNEV SI E' IMPEGNATO A NON CREARE BASI NEL SUD EST ASIATICO

Carter è giunto a Tokio con garanzie per il Vietnam ma timori per il Nicaragua

TOKIO — Breznev ha assicurato personalmente Carter che l'Unione Sovietica non istituirà basi militari permanenti nel Vietnam. Lo ha rivelato lo stesso presidente conversando con i giornalisti all'aeroporto di Anchorage, in Alaska, dove egli ha fatto sosta durante il volo da Washington a Tokio.

Carter è giunto ieri per una visita di quattro giorni e per partecipare, il 28 e 29 prossimi, al «vertice» dei sette Paesi occidentali più industrializzati. Per l'occasione le autorità nipponiche hanno adottato rigide misure di sicurezza per prevenire le preannunciate dimostrazioni da parte degli estremisti di sinistra che si oppongono sia alla visita di Carter sia al «vertice» da essi definito «una riunione di capitalisti e di imperialisti». Nonostante tali misure, gli estremisti sono riusciti a disturbare, poco prima dell'arrivo di Carter, il sistema di comunicazioni all'aeroporto Haneda dove è atterrato il quadrigetto presidenziale.

Carter, che è accompagnato dalla moglie Rosalyn, dalla figlia Amy, dal segretario di Stato Vance e dal segretario al tesoro Blumenthal, è stato accolto all'arrivo dall'ambasciatore americano in Giappone, Mansfield, dal ministro degli esteri nipponico Sunao Sonoda e da alti funzionari governativi. Il consigliere di Carter per la sicurezza Brzezinski è stato invece trattenuto negli Stati Uniti a causa della crisi del Nicaragua.

I colloqui tra Carter e il primo ministro nipponico Ohira avranno inizio oggi. Dopo la visita in Giappone e il vertice economico, il presidente USA si recherà nella Corea del Sud.

Nonostante la mozione dell'OSA Somoza è deciso a difendere con le armi il suo regime

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

RIO DE JANEIRO — «Non mi dimetto, rimarrò qui a combattere fino all'ultimo», questa è la risposta di Somoza alla mozione approvata nelle prime ore di sabato dall'assemblea dell'OSA (Organizzazione Stati americani). Proposta da 13 paesi e approvata per ampia maggioranza, la mozione chiede l'immediato e definitivo allontanamento del governo di Somoza e l'insediamento al potere di una coalizione dei vari settori dell'opposizione, a cui viene chiesto di garantire il rispetto dei diritti dell'uomo e di indire libere elezioni nel primo breve lasso di tempo possibile. Venerdì sera la decisa opposizione adottata da Paesi del Patto andino (Venezuela, Colombia, Ecuador, Perù e Bolivia) ha obbligato gli USA a ritirare la proposta di inviare in Nicaragua un corpo di pace interamericano ed auspicare un governo di cui facessero parte esponenti sia dell'opposizione sia dell'attuale regime.

La vittoria in seno all'OSA di quei Paesi latino-americani che non accettano nessun tipo di intervento armato e che vogliono accelerare la caduta del regime non ha però forza alcuna e Somoza sa che può beffarsi dei discorsi pronunciati e delle decisioni prese dai ministri degli esteri del Continente.

Le sorti del Nicaragua dipendono dall'esito della battaglia ingaggiata dai guerriglieri e quindi dai rinforzi, dalle armi, dalle munizioni e dagli uomini che le due parti riceveranno nei prossimi giorni. La lotta che dura da ormai due anni ha esaurito gli arsenali, sia dalla guardia Nacional sia del Fronte sandinista.

Gli Stati Uniti hanno denunciato l'aiuto dato in passato da Cuba ora però i guerriglieri riceveranno anche quello offerto loro dal Venezuela e da Panama, mentre il regime continuerà a ricevere uomini e armi dal Guatemala e da El Salvador oltre alle armi e alle munizioni che per via aerea gli vengono inviati dai regimi militari sudamericani.

Un'importanza decisiva avrà nelle prossime ore l'azione diplomatica degli Stati Uniti.

Sul fronte militare va segnalato che sabato la Guardia Nacional ha usato gli elicotteri per mitragliare e bombardare le case semidistrutte dei nomi El Dorado, Salvadorita, Maestro Miguel, Belo Horizonte e Santa Clara cioè quei quartieri occupati dai guerriglieri dove il Fronte sandinista aveva proclamato «Managua libera». Da questa zona i ribelli si starebbero ritirando lasciando solo pochi franchi tiratori.

Durante tutta la giornata di sabato l'aviazione ha anche mitragliato e bombardato la regione meridionale da un lato e dall'altro del confine con il Costa Rica distruggendo fra l'altro la località di Las Vueltas nel territorio del Costa Rica, dove secondo il comando della guardia Nacional vi sarebbero basi sandiniste.

G. G. Foà



I PROBLEMI ENERGETICI SUPERANO LE DIVISIONI TRA EST E OVEST

Il vertice dei sette a Tokio avrà una coda a Mosca

Oltre al premier italiano faranno tappa nella capitale sovietica Schmidt, Giscard e Margaret Thatcher

Sulla via del ritorno da Tokio, dopo aver partecipato al vertice dei sette maggiori paesi industrializzati dell'Occidente, il presidente del consiglio Andreotti farà tappa a Mosca dove s'incontrerà col primo ministro sovietico Kossighin e col ministro degli esteri Gromiko. Un'analoga sosta nella capitale sovietica sarà compiuta da altri capi di governo occidentali che prendono parte al summit giapponese. Così anche la seconda superpotenza del mondo verrà di fatto coinvolta nel discorso per l'assetto economico mondiale.

L'agganciamento dell'Unione Sovietica alla trattativa planetaria, con implicito richiamo alle sue responsabilità, appare giustificato. Il vertice di Tokio, il quinto della serie, ha luogo nel momento più drammatico per la minaccia che la crisi energetica fa pesare sulle economie di tutti. Quasi in coincidenza si riunirà a Ginevra, domani martedì, la conferenza dei governi dell'OPEC che deve fissare il comune prezzo del petrolio dopo gli aumenti decisi dai singoli paesi e le speculazioni del libero mercato. Appena dopo pochi giorni, ai primi di luglio, prenderà avvio a Londra il nuovo dialogo fra i tredici dell'OPEC e i nove della Comunità europea.

Fra il vertice di Tokio e i precedenti quattro c'è una differenza fondamentale. La serie dei vertici economici cominciò nel '75 in Francia, a Rambouillet. Per i paesi industrializzati si trattava allora di uscire dalla recessione provocata dalla quadruplicazione, avvenuta un anno prima, del prezzo del petrolio. Quando i sette grandi si riunirono la volta successiva a Portorico la crisi sembrava superata (anche perché le elezioni americane erano vicine e a Ford conveniva fare un quadro rassicurante). Certo restava il problema delle economie

più deboli, ma la Gran Bretagna aveva ricevuto pochi giorni prima un grosso prestito dal Fondo Monetario e l'Italia avrebbe dovuto mettersi al passo facendo ordine in casa sua. Nacque la cosiddetta teoria delle «locomotive», cioè delle economie forti che con la loro accelerazione avrebbero trascinato le altre sulla via della ripresa.

Un anno dopo a Londra in Downing Street il dibattito fra i sette si concentrò soprattutto nello stabilire determinati traguardi che i singoli governi dovevano proporsi di raggiungere per affrontare il problema della disoccupazione. I paesi a economia più solida s'impegnarono — promessa peraltro mantenuta solo in parte — ad attuare procedure di rilancio anche a rischio di un po' d'inflazione. L'anno passato a Bonn ci fu un mutamento di posizioni. Sul banco degli accusati fu posto, in primo luogo da tedeschi e giapponesi, Carter perché non sapeva frenare le importazioni di petrolio e, di conseguenza, la caduta del dollaro.

Ma a Tokio il vecchio copione della «partita a sette» subirà un'ulteriore modifica e stavolta assai più radicale. Questo soprattutto per due ragioni. La prima è che una parte dei protagonisti in fatto di decisioni che toccano i destini economici del genere umano è vistosamente assente (o, tutt'al più, dialoga a distanza con la contemporanea conferenza dell'OPEC di Ginevra). La seconda è che la crisi che ci minaccia ha una dimensione politica dipendente da situazioni particolari aventi il potere di cambiare l'economia dell'intero pianeta. In altre parole i sette di Tokio non possono più illudersi di riprendere il controllo delle cose limitandosi a stabilire fra loro le regole del gioco, come se avessero in mano tutte le carte: essi devono preoccuparsi di sciogliere i nodi dovuti all'instabilità di aree geografiche le cui condizioni e i cui problemi politici possono incidere sulla nostra esistenza.

La crisi del '74, provocata dal primo brusco rincaro del prezzo del petrolio, aveva all'origine l'esigenza dei paesi venditori di ottenere migliori termini di scambio. In breve, i governi produttori di oro nero volevano guadagnare di più poiché erano attratti dalla prospettiva dello sviluppo rapido. La sensazione di esser stati per un lungo tempo defraudati della loro ricchezza era compensata in loro dalla fiducia di poter riprendere, insieme ai diritti, il terreno perduto.

Ora invece i governi esportatori vogliono semplicemente vendere di meno. Se hanno riaperto il capitolo del petrolio è per un senso di sfiducia e d'incertezza. Meglio difendere la propria ricchezza naturale, meglio conservare sotto terra il proprio petrolio che riempirsi le casse di moneta che si svaluta o puntare su uno sviluppo troppo accelerato che può produrre la rivoluzione.

Non c'è dubbio che tutto quello che è successo nell'Iran ha la sua parte nell'odierno senso di precarietà di cui la crisi energetica è un riflesso. Dall'Arabia Saudita a molti altri paesi petroliferi quei fatti hanno funzionato da campanello d'allarme e riaperto la questione dei rapporti fra Nord e Sud, fra mondo sviluppato e

soluzione duratura del problema energetico se non hanno una garanzia circa la stabilità di certe situazioni nel golfo Arabo-Persico, se non sanno chi nei prossimi anni controllerà gli stretti di Hormuz, di Bad el Mandeb oppure la rotta del Capo. Una rivolta nel sultanato dell'Oman, un'altra guerra nei due Yemen, l'inasprirsi dei problemi della decolonizzazione dalla Rhodesia, alla Namibia fino al Sud-Africa possono mutare tutti i dati dell'equazione.

In questa situazione l'obiettivo del vertice di Tokio dovrebbe essere quello di legare alle sue scelte sia economiche che politiche anche coloro che non partecipano ad esso e che, in dati momenti, possono avere il coltello dalla parte del manico. Come del resto appare logica l'idea di corresponsabilizzare pure l'URSS nell'impresa di venire a capo del dramma energetico nell'interesse della pace.

Dino Frescobaldi

mondo in via di sviluppo da un'angolatura che non è più quella di imitare i modelli collaudati dai paesi avanzati. Ma accanto alla lezione e agli elementi d'incertezza prodotti dagli eventi persiani vi sono altre cause d'instabilità. E' logico ricordare fra essi il conflitto del Medio Oriente che non ha trovato composizione e che anzi negli ultimi mesi ha causato altre lacerazioni e inquietudini.

Vi sono poi i conflitti africani che si allargano e che generano tensioni in zone particolarmente nevralgiche, come il Corno d'Africa e la punta sud del continente nero. Tanto per fare un'esempio, i sette di Tokio non possono pensare ad una

Carter e gli europei a Tokyo per un accordo sull'energia

Il problema numero uno: risparmiare petrolio - Una settimana cruciale: a Ginevra l'Opec deciderà nuovi aumenti del greggio e il commissario della Cee Brunner tenterà di avviare un dialogo con il ministro saudita Yamani - Gli altri temi in discussione: recessione e distensione

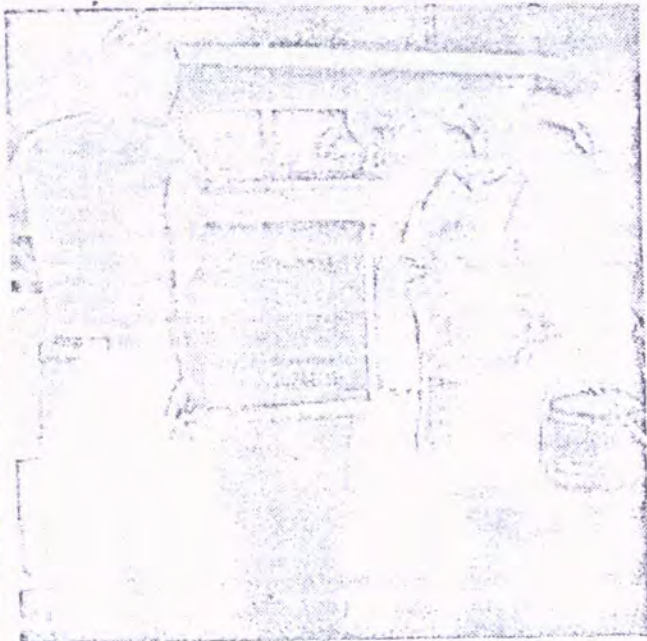
NEW YORK - Con i colloqui tra il presidente Carter e il premier giapponese Ohira s'inizia oggi una settimana cruciale per le democrazie industriali. E' la settimana della riunione dell'Opec a Ginevra, che deciderà gli aumenti del greggio; del vertice delle «sette grandi» dell'economia a Tokyo (Usa, Giappone, Germania, Francia, Inghilterra, Italia, Canada) che stabilirà la nuova politica energetica dell'Occidente; dell'incontro di Londra tra il commissario della Cee Brunner e il ministro del Petrolio dell'Arabia Saudita Yamani, che inaugurerà il dialogo tra i Paesi consumatori e il cartello di quei produttori. Dall'esito dei tre eventi dipende non solo il benessere del mondo libero, e in particolare dell'Europa e dell'America, ma anche la distensione internazionale.

I colloqui di Carter e Ohira a Tokyo hanno un preciso significato bilaterale. Dopo

l'accordo Gatt sulle tariffe e sui commerci, di due mesi fa, i rapporti tra Stati Uniti e Giappone sono molto migliorati. I due Paesi cercano ora di delineare strategie comuni nei confronti dell'Urss e della Cina, di equilibrare il dollaro e lo yen e le rispettive bilance dei pagamenti, e di stabilire l'onere della stabilità politica e dello sviluppo economico sociale dell'emisfero asiatico. Ma il presidente americano e il premier nipponico operano in un contesto tale che le loro discussioni valgono soprattutto come prologo al vertice di giovedì e venerdì con il cancelliere tedesco Schmidt, il presidente francese Giscard, il premier britannico signora Thatcher, il canadese Clark e Andreotti. Essi, infatti, si accentreranno sui problemi già esaminati giovedì scorso a Strasburgo dal Consiglio della Cee: il Sistema monetario europeo, i petrodollari e, specialmente, la limitazione per sei anni delle importazioni di petrolio al livello del '78.

Misure straordinarie di sicurezza, le massime della sua storia, sono state prese dal Giappone per i colloqui Carter-Ohira e lo storico vertice delle democrazie industriali. Ben 26 mila poliziotti sorvegliano da ieri le scene degli incontri, l'albergo New Otani e il palazzo Akasaka. Le possibili traiettorie delle pallottole di eventuali attentatori sono state studiate coi computers e mezzi motorizzati o altri ostacoli posti sulla loro ipotetica strada. Si temono dimostrazioni di protesta sia degli oppositori dell'energia atomica (destinata a svolgere in tutto il mondo un ruolo ancor più importante dell'attuale, dopo la crisi petrolifera), sia dell'estrema destra, che vorrebbe strumentalizzare la tragedia dei rifugiati indocinesi nella Malaysia e in Thailandia, sia dell'estrema sinistra, che contesta l'imperialismo americano in Corea e in Nicaragua, le basi militari Usa in Giappone, e via di seguito. Ma nonostante le apprensioni, Tokyo confida nel successo dei leaders la raccolta e si accinge a vivere festosamente questa cruciale settimana che vedrà anche Carter in visita all'imperatore Hirohito.

Alla partenza da Washington, il presidente degli Stati Uniti ha così riassunto il comune obiettivo suo e degli alleati: «Dobbiamo tutti ridurre i consumi energetici, attingendo di meno all'Opec. Dobbiamo contenere l'inaccettabile asta del greggio sui mercati liberi, che fa esplodere i prezzi. E dobbiamo sviluppare le nostre fonti al-



Miami (Florida). Automobilisti in panne fanno la coda a una pompa di benzina con taniche e bidoncini (Tel. AP)

ternative di energia, nucleare, solare e del carbone». Gli Stati Uniti, ha aggiunto Carter, «sono ansiosi di collaborare con l'Europa e il Giappone». «Con il premier Ohira, nei giorni antecedenti il vertice economico, approfondirò le interessanti proposte della Cee — egli ha concluso — in particolare per il congelamento dell'import petrolifero, il controllo dei mercati liberi, lo sviluppo dell'industria atomica e della sua sicurezza, tramite l'Aie, l'agenzia internazionale di Vienna, e i negoziati col cartello dei Paesi produttori».

Il presidente attende due delicati chiarimenti per mettere a punto il suo piano, mercoledì: le conclusioni della riunione dell'Opec di domani a Ginevra e un tête-à-tête con il premier inglese, la signora Thatcher, che dovrebbe farsi tramite presso di lui delle decisioni della Cee.

Le affermazioni di buona volontà euro-americane (persino Giscard d'Estaing insiste sull'urgenza di una intesa) non garantiscono di per sé la soluzione della crisi. Gli Stati membri della Comunità non sono uniti, tanto che hanno sentito il bisogno di un incontro preliminare mercoledì per superare le ultime divergenze. L'America, inoltre, respinge le accuse, rivolte soprattutto dalla Francia, di eccedere nelle importazioni di petrolio (dal '73, la Cee le avrebbe diminuite del 14 per cento, il Giappone sarebbe rimasto stabile e gli Usa le avrebbero aumentate del 43 per cento) e di giocare al rialzo del greggio sui mercati liberi (essa ha concesso,

retroattivo al 1° maggio, un sussidio alle importazioni di cinque dollari al barile per il gasolio da riscaldamento).

Secondo il presidente Carter, la Cee è stata enormemente avvantaggiata dalla scoperta del petrolio britannico nel Mare del Nord: egli la rimprovera inoltre di non avere rispettato, a differenza dell'America, gli impegni presi negli ultimi mesi di far scendere i consumi energetici del 5 per cento. L'Occidente è consapevole che la disunione comporta una catastrofe, ma deve ancora dimostrare di saper dirimere i contrasti di interessi interni e dimenticare gli egoismi nazionali.

Il vertice delle «sette grandi» dell'economia a Tokyo è il quinto in altrettanti anni, dopo quelli di Rambouillet in Francia, di Portorico, di Londra e di Bonn. Senza dubbi, è il più importante. Nato sostanzialmente per riportare la calma sui mercati monetari, sconvolti dalla crisi petrolifera del '73-'74, e per allineare gli sviluppi economici dei diversi Paesi, esso si trova quest'anno, per la prima volta, nella necessità irrinunciabile di impostare una politica per l'Occidente fino alla fine del secolo.

La congiuntura coglie le democrazie industrializzate in un momento negativo: in media, l'inflazione è dell'8 per cento, la disoccupazione del 5 per cento, il tasso di crescita inferiore al 4 per cento. Si va dalla forza della Germania e del Giappone alla debolezza dell'Italia, e alle inquietudini che gli Stati Uniti destano per ciò che concerne il dollaro.

Ennio Casetto



Ministero degli Affari Esteri

CON IL «NUOVO CORSO» DELL'OCCIDENTE

I produttori alle strette

Mentre i sette paesi più industrializzati si accingono a studiare a Tokio una strategia comune da opporre alle prospettive di una crisi energetica di enormi dimensioni, i «signori» del petrolio si riuniscono domani a Ginevra per fare il punto sulla situazione internazionale. All'ordine del giorno della conferenza ministeriale OPEC sono il riordino dei meccanismi che regolano rifornimenti e prezzi del greggio — meccanismi che il progressivo dissolvimento della Organizzazione sotto le spinte centrifughe di alcuni paesi membri ha profondamente alterato negli ultimi mesi — e la formulazione di una linea comune da presentare al mondo industrializzato.

Ad acuire la confusione nel settore energetico e a rendere dunque necessaria una revisione del quadro generale, è intervenuta soprattutto l'evoluzione della situazione politica nell'area medio-orientale, all'interno della quale, come è noto, è concentrata in larga parte la produzione mondiale di greggio: Iran, Iraq, Arabia Saudita, Kuwait e Abu Dhabi hanno fornito nel '78 poco meno di un terzo del fabbisogno internazionale, ben 960 milioni di tonnellate quasi completamente assorbite dai paesi industrializzati.

Le vicende più recenti di questo «triangolo caldo» del globo sono note. Il lato iraniano dà chiari sintomi di dissolvimento interno: i curdi prima ed ora gli arabi della regione petrolifera del Khuzistan, sono entrati in rivolta contro il governo centrale, mentre la chiave del futuro economico, e quindi dell'equilibrio sociale e politico, è saldamente in mano ai «comitati» di estrema sinistra che controllano di fatto — lo voglia o no Khomeini — gli impianti estrattivi, elemento essenziale per la sopravvivenza del paese.

La voce preoccupata del premier-Bazargan («l'Iran è diventato un paese di sceriffi») suona d'altra parte sinistra a Riad, dove il tramonto fisico di re Khaled

apre delicati problemi di successione dinastica e di equilibri politici. L'Arabia ha frontiere comuni con Iran, Iraq, Yemen del Sud, paesi con forti contrasti interni che trovano vasta eco negli ambienti religiosi sunniti e sciiti del paese; Riad si è resa conto, per di più, che la protezione americana non aiuta a risolvere i problemi interni, ed accentua anzi, in seno al mondo arabo, tensioni latenti. Da questa delicatissima situazione, che si ripercuote anche sui vicini Kuwait e Abu Dhabi, scaturisce la linea pragmatica e prudente, spesso di equidistanza tra i contendenti, adottata dalla dirigenza saudita sia nelle questioni medio-orientali che in quelle petrolifere.

A completare il quadro, accanto all'irrequieto e radicale Iraq, percorso da crescenti tensioni e alle prese con problemi interni di difficile soluzione, vi sono, emblematiche, le cronache recenti del lato più insidioso del «triangolo» petrolifero, quello israelo-egiziano, sul quale dopo l'accordo di pace si assiste ad un incessante fuoco di fila arabo contro il «traditore» Sadat (sembra proprio che i seguaci di Maometto scarichino sul Rais e sulla sua politica filo-americana i propri contrasti interni, quasi ad indicare quale sarà la sorte riservata agli amici di Washington in quell'area).

Sul tavolo di Ginevra, accanto a queste difficoltà, essenzialmente politiche ed economiche, dei paesi produttori, avrà certo un peso notevole la «diaspora» palestinese, un fenomeno che raramente viene accostato a questa problematica, ma che tuttavia rappresenta una chiave fondamentale per la lettura della vicenda petrolifera medio-orientale. Molti palestinesi infatti, tecnici di valore ed esperienza, sono in posti-chiave nella organizzazione produttiva dei campi petroliferi: senza di loro tutto il lavoro si fermerebbe, e conosciamo bene, d'altra parte, qual è il loro obiettivo politico. Una presenza scomoda e pericolosa che potrà condizionare, più di quanto non si creda, i lavori della conferenza.

Non solo agli aspetti economici e finanziari della questione energetica, in fondo, sono legate le decisioni dei ministri dell'OPEC, ma anche, e in larga parte, a considerazioni di carattere squisitamente politico; e solo un fronte omogeneo e compatto del mondo occidentale potrà dare alle deci-

sioni di Ginevra una dimensione realistica che vada al di là dei problemi dei singoli paesi petroliferi.

L'unità dell'Europa di fronte alle prospettive energetiche è senza dubbio un passo concreto in questa direzione. Ne senza soddisfazione, infatti, si è constatato come nell'incontro di Strasburgo dei giorni scorsi i capi di governo del vecchio continente — nonostante le pessimistiche previsioni della vigilia — abbiano dimostrato la volontà e la capacità di affrontare con una strategia comune le difficoltà della crisi.

A Tokio ci sarà ora la concreta verifica di questo nuovo e positivo atteggiamento. Un atteggiamento del quale la conferenza di Ginevra non potrà non tener conto: se esso si dovesse tradurre sul piano operativo, infatti, dall'OPEC la carta vincente potrebbe passare in breve tempo all'Occidente.

GIOVANNI TAGLIAPIETRA



IL PRESIDENTE USA COMINCIA OGGI I COLLOQUI CON I DIRIGENTI GIAPPONESI

Carter: la concretezza deve dominare i dibattiti del «super-vertice» di Tokio

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE
Tokio, 24 giugno

Il Presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter è da stamane in Giappone dove giovedì e venerdì sarà fra i protagonisti del vertice tra i Paesi industrializzati. Accompagnano il Capo della Casa Bianca il Segretario di Stato Cyrus Vance, il responsabile del Tesoro Michael Blumenthal, e il Ministro per le questioni energetiche James Schlesinger, oltre alla moglie Rosalyn e alla figlia Amy. Carter ha abbinato al vertice una visita ufficiale in Giappone che si protrarrà per tre giorni, e che prevede una serie di colloqui con i massimi governanti nipponici, in particolare con il Primo Ministro Masayoshi Ohira, che fu a Washington il mese scorso.

La crisi energetica con tutte le sue ripercussioni, ed il modo di affrontarla, saranno — come è noto — il tema dominante della riunione di giovedì, alla quale saranno presenti i Capi di

Stato o di governo di Giappone, Inghilterra, Repubblica Federale Tedesca, Italia, Francia, Canada e i rappresentanti della CEE: è la quinta conferenza del genere in cinque anni, e segue quella tenutasi nel '73 a Bonn. Nel lasciare gli Stati Uniti il Presidente Carter, presentando il vertice, non ha nascosto la difficoltà di trovare risposte valide e immediate alla crisi energetica internazionale e a quella che affligge l'America in particolare, anticipando che Washington tratterà con gli altri partecipanti al vertice da una posizione di solidità economica e di coerenza, e che cercherà soprattutto di trovare una piattaforma comune in grado di fronteggiare l'attuale scarsità di greggio.

Un esponente della delegazione americana ha fatto sapere che la Casa Bianca auspica un comunicato finale «chiaro, conciso, specifico e di sostanza», che abbia al primo punto il problema energetico, subito seguito da quello dei profughi vietna-

miti. Quanto più sarà specifico il documento — questa la posizione USA — tanto maggiori saranno le probabilità di attuare le proposte presentate dai Capi di Stato e di governo dei maggiori Paesi industrializzati.

Carter è contrario a formule improntate ad eccessiva genericità — ha sottolineato il portavoce americano — e non si è recato in Giappone per discutere in termini teorici o generali con gli altri leaders occidentali, ma per raggiungere un accordo. A parere degli Stati Uniti i temi di fondo del vertice sono: coordinare gli sforzi del «settle» per contenere la domanda di petrolio, evitare eccessivi aumenti del prezzo del carburante sul mercato, intraprendere un'azione comune per sviluppare fonti alternative. Washington non si presenta con una singola proposta sull'energia.

Per quanto riguarda le consultazioni bilaterali tra Carter e il Primo Ministro nipponico Ohira, che si apro-

no domani con una prima sessione di colloqui nella residenza ufficiale del Premier, si prevede un clima tranquillo e costruttivo — maggior parte dei problemi di fondo tra i due Paesi sono già stati risolti lo scorso maggio a Washington. Uno dei punti di maggiore contrasto — la partecipazione di società americane e straniere alle aste per forniture di equipaggiamenti agli organismi governativi nipponici — è stato praticamente superato il 2 giugno con l'accordo raggiunto tra i due governi.

Tra Carter e Ohira, dunque, non vi sarà «confronto», quanto piuttosto una puntualizzazione delle rispettive posizioni, centrate, per quanto riguarda la politica estera, su quattro temi: i profughi dal Vietnam, la crisi cambogiana, le minacce per la Thailandia da parte delle truppe della Cambogia dislocate lungo i confini, e la presenza sovietica in Indocina.

A. V.



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

GIUDIZIO DEL SENATORE AMERICANO SULLE ELEZIONI ITALIANE

Kennedy: un voto per la democrazia

«Il voto degli italiani nelle elezioni del 3 giugno ha decisamente contutato e consolidato la fiducia, che Le avevo manifestato già in precedenti occasioni, nel loro umido e vigoroso impegno a sostegno del sistema democratico di governo e delle istituzioni da essi liberamente scelte». Così mi ha detto il senatore Edward Kennedy che, in base ai sondaggi di opinione pubblica e al parere degli esperti politici americani, avrebbe le maggiori probabilità, qualora si presentasse candidato, di essere eletto già l'anno venessimo alla Presidenza degli Stati Uniti.

Kennedy ha tenuto inoltre a sottolineare quanto alla partecipazione degli italiani al voto per il Parlamento Europeo, così elevata da dare al loro paese un significativo primato nell'ambito della Comunità europea ab-

bia rafforzato la mia convinzione che l'Italia abbia davanti a sé un solido avvenire democratico e sia in grado di dare un contributo assai valido per assicurare un analogo avvenire all'Europa». E ha aggiunto: «Il comportamento degli italiani, nell'una e nell'altra consultazione popolare, rappresenta al tempo stesso un motivo di più perché mi senta sicuro che i legami fra Italia e Stati Uniti, già così saldi, sono destinati a diventare ancora di più sia sul piano dei rapporti bilaterali sia nel quadro dell'alleanza atlantica e di un deciso impegno per lo sviluppo e il rafforzamento della Comunità Europea».

Il senatore ha ricordato come già tre anni fa egli mi avesse espresso la «fiduciosa speranza» che gli italiani avrebbero continuato a dimostrare concretamente il

loro attaccamento ai valori e ai metodi della democrazia e a mantenere forti e sicuri i legami fra Italia e Stati Uniti, come riferii nell'intervista pubblicata su *Il Tempo* il 3 giugno 1976, alla vigilia di quelle elezioni del 20 giugno che, nelle previsioni, nei timori o nelle speranze di molti, avrebbero potuto consentire al PCI di divenire il più forte partito d'Italia e di compiere così il passo decisivo verso la

conquista del potere. E come allora Edward Kennedy non solo rievoca l'interesse e la simpatia dimostrati dal Presidente Kennedy ai tempi in cui prendeva avvio il centrosinistra in Italia, ma mi ripete: «Rientra nelle tradizioni della mia famiglia la convinzione che adeguate e tempestive riforme nel campo economico, sociale e dei rapporti fra Stato e cittadino, possono e debbono avere un ruolo decisivo nel consolidare e allargare il consenso popolare alle istituzioni democratiche in Italia (e non solo in Italia)».

Simili dichiarazioni assumono un particolare significato non solo per il prestigio e la rilevanza, nazionale e internazionale, dell'uomo, ma perché egli ha voluto ribadire il suo interesse per le vicende e le prospettive italiane seguendole e commentandole così puntualmente anche in un momento in cui la sua attenzione poteva essere completamente assorbita da ben altre questioni e soprattutto dal fatto di trovarsi al centro di crescenti pressioni e polemiche legate all'eventualità che egli decida di presentarsi fin da quest'anno candidato alla Presidenza degli Stati Uniti. Lo speciale interesse di Kennedy per le vicende italiane e rispecchiato anche nell'invito, fattomi al termine dell'intervista, ad un nuovo incontro il giorno seguente per una conversazione del tutto confidenziale.

Le dichiarazioni, che Kennedy mi ha autorizzato a rendere pubbliche, valgono intanto a dare un'ulteriore e autorevole conferma a quanto ho già messo in rilievo su queste colonne in base alle molte altre interviste e agli incontri con esponenti degli ambienti politici, economici, sindacali e accademici durante il mio recente soggiorno negli Stati Uniti: e cioè la convergenza di valutazioni e di constatazioni, di segno positivo per quanto riguarda la politica del governo Carter nei confronti della «questione comunista» in Italia (e in altri Paesi dell'Europa occidentale) e di segno negativo di fronte al «riflusso» verificatosi sia nel cosiddetto «Eurocomunismo» sia nel processo di «occidentalizzazione» del PCI.

La generale soddisfazione con cui è stato accolto negli Stati Uniti l'esito delle elezioni tenute recentemente in Italia per il Parlamento nazionale e per quello europeo e che si rispecchia nelle parole di Kennedy e nelle segnalazioni pervenutemi da molte altre fonti, va vista appunto alla luce di tali constatazioni e valutazioni e più in generale della netta «preferenza» per le forze tradizionalmente e sicuramente democratiche e filo-occidentali e del desiderio di vedere indebolita l'influenza dei comunisti.

Quanto al contributo dell'Italia allo sviluppo della Comunità europea, a Washington si sa bene che, contrariamente a quanto sostenuto in Italia anche da giornalisti come Vittorio Gorresio (su *Epoca*, 23 giugno 1976), esistono tuttora differenze fondamentali di impostazione e di indirizzo fra il PCI da una parte e la DC (e le altre forze appunto tradizionalmente e sicuramente democratiche e «occidentaliste») dall'altra. Il PCI ha modificato il suo atteggiamento originario di decisa avversione alla Comunità, ma asserisce di volere un'Europa (e si tratta della parte occidentale perché quella orientale ha ben altri problemi di cui del resto i comunisti italiani non amano parlare) che sia «equidistante» fra Washington e Mosca, una collocazione che già comporterebbe uno spostamento rilevante e forse decisivo negli equilibri internazionali a favore dell'URSS e a danno degli Stati Uniti. In realtà, poi, come non si manca di notare a Washington, questa Europa occidentale vagheggiata dai comunisti italiani sarebbe non-allineata... dalla parte di Mosca: la «visione europea», delineata dai più autorevoli esponenti del PCI al Comitato Centrale nello scorso dicembre, fa omaggio formale alle alleanze esistenti fra singoli Stati europei e gli Stati Uniti, ma esclude nettamente «una scelta di campo» in senso occidentale e prospetta invece un'Europa «sottratta all'egemonia degli Stati Uniti» e che si ponga anzi quale «area forte in concorrenza con gli Stati Uniti» e accentui «gli elementi di cooperazione e di incontro con i Paesi del mondo socialista».

La positiva valutazione de-

gli ambienti americani nei riguardi dell'esito delle elezioni politiche in Italia trova analogamente spiegazione e fondamento nel seccolo del PCI e nel consolidamento delle forze che hanno dato concrete e adeguate dimostrazioni della loro vocazione democratica e occidentale. E ne viene rafforzata l'attenzione (e la speranza) per quelle prospettive di governo che facciano perno su una collaborazione, più o meno organica, fra DC, PSI, PSDI, PRI e PLI e che offrano la sola alternativa anche numerica a maggioranze comprendenti il PCI e al tempo stesso la miglior possibilità di attuare il tipo di riforme a cui, al pari di Kennedy, hanno fatto e fanno riferimento molti altri autorevoli parlamentari, esponenti governativi e studiosi.

Tutto ciò non significa affatto che, specie da parte di

quanti sono meglio informati sulle complessità della politica italiana, si nutrano illusioni sulla facilità e neppure sulla effettiva possibilità di giungere a soluzioni del genere e di dar poi attuazione adeguata e tempestiva a simili programmi riformatori e innovatori. Non mancherà occasione di approfondire l'argomento. Si può comunque segnalare fin da ora che incertezze e cautele vengono suggerite soprattutto da due ordini di considerazioni: le tensioni e i contrasti all'interno dello schieramento democratico e in particolare delle sue maggiori componenti, la DC e il PSI; e i dubbi sulla volontà e capacità del PCI, che tuttora rispecchia e interpreta, a suo modo, le proteste, le inquietudini e le esistenze di settori rilevanti della società italiana (e in particolare delle forze di lavoro sindacalmente organizzate), di tener fede al suo dichiarato impegno a svolgere un ruolo di opposizione costruttiva.

LEO J. WOLLEMBORG



Due attentatori arabi dilaniati dalla loro bomba a Tel Aviv Aerei d'Israele colpiscono «obiettivi palestinesi» nel Libano

TEL AVIV — Due arabi sono morti ieri nel centro di Tel Aviv in seguito all'esplosione di un ordigno a orologeria che stava trasportando con l'intenzione di compiere un attentato terroristico.

Lo scoppio è avvenuto alle 9.40 del mattino a bordo di un furgoncino in transito nella zona dell'affollata stazione centrale degli autobus. I due arabi si trovavano a bordo del veicolo. Nell'esplosione sono rimaste ferite in modo leggero tre persone che erano nelle vicinanze.

Per un vero miracolo l'esplosione, avvenuta nell'ora di punta in pieno centro, non ha provocato una strage. Un autobus carico di passeggeri ha superato il furgoncino poco prima che saltasse in aria.

Il mancato attentato è stato rivendicato a Beirut dall'OLP, l'organizzazione per la liberazione della Palestina. Informata dello scoppio, ma non delle circostanze in cui era avvenuto, l'OLP ha annunciato erroneamente che l'operazione aveva causato la morte e il ferimento di decine di persone, alla stazione degli autobus di Tel Aviv.

La polizia ha arrestato diversi arabi per sottoporli a interrogatorio. E' stato annunciato, dalla polizia stessa, che i due attentatori erano arabi israeliani, cioè arabi cittadini dello stato d'Israele.

Tre arabi della Cisgiordania

occupata erano morti in simili circostanze giovedì scorso, in un villaggio nei pressi di Jenin, sorpresi anch'essi dalla prematura esplosione di un ordigno alla cui preparazione erano intenti.

Sei ore dopo l'attentato, ieri, caccia dell'aeronautica militare israeliana hanno colpito «obiettivi palestinesi» nel Libano meridionale. Nel comunicato del comando di Tel Aviv si precisa che gli aerei hanno colpito «concentramenti di terroristi» e sono rientrati indenni alla base.

Riprende oggi a Herzliya, presso Tel Aviv, la difficile trattativa tra Egitto, Israele e Stati Uniti sull'autonomia palestinese nei territori occupati. Su tale terza fase di colloqui pesa l'assenza del ministro della difesa israeliano Ezer Weizman, dimessosi ieri dalla sua delegazione.

Nessuna motivazione ufficiale è stata fornita circa la decisione di Weizman. Pare accertato che già nei mesi scorsi il ministro della difesa abbia minacciato di dimettersi, nel tentativo di ammorbidire la linea dura del primo ministro Begin e di altri componenti del governo.

A lui si è unito recentemente il ministro della difesa Dayan nel definire la posizione di Israele sul problema dell'autonomia palestinese «troppo dettagliata» per poter essere ac-

colta come una proposta realistica.

Recentemente Weizman ha protestato decisamente contro la decisione del governo di costruire l'insediamento di Nabulus in Cisgiordania, rifiutandosi fino all'ultimo momento di firmare il relativo decreto.

Alla ripresa dei lavori — che dureranno due giorni — manca anche Dayan ricoverato sabato in ospedale per l'asportazione di un polipo intestinale. Un comunicato del ministero degli esteri annuncia che l'intervento è perfettamente riuscito e che le condizioni del paziente sono buone. Dayan dovrà comunque rimanere in ospedale tutta la settimana.

Ai colloqui di Herzliya non parteciperà neppure Begin, il

quale continua a rifiutarsi di trattare con il capo della delegazione egiziana, il primo ministro Mustafa Khalil, sostenendo che Khalil — anche se nominalmente suo pari grado — svolge funzioni inferiori alle proprie. Non viene comunque esclusa la possibilità che Begin possa incontrarsi brevemente con Khalil per una visita di cortesia.

Al Cairo, il presidente egiziano Sadat, nel discorso col quale sabato ha inaugurato il nuovo parlamento, ha sfidato gli arabi che lo criticano e l'URSS ad assistere ad una conferenza di Ginevra di pace sul Medio Oriente o ai colloqui di El Arish, ma ha aggiunto di essere certo che l'invito non sarà accettato.



RITORNO DI PECHINO AL REALISMO

**Ora i cinesi puntano
a un'altra economia**

I programmi troppo ambiziosi sono stati abbandonati e sostituiti con piani di sviluppo commisurati alle possibilità del Paese

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO — «L'anno scorso, a qualcuno dei nostri capi fumava la testa». La battuta, che circola discretamente negli ambienti intellettuali, dà la misura della profondità del ripensamento cinese circa i progetti di sviluppo del Paese. Il bersaglio dell'ironia è Deng Xiaoping. Ma sarebbe un errore farne una questione di «linee» o di uomini contrapposti. A fare i conti con il proprio futuro non sono solo i massimi dirigenti o alcuni di essi, ovvero solo i quadri e gli intellettuali. E' l'intera classe dirigente.

Il «secondo grande balzo in avanti», che era stato lanciato solo un anno fa, è già finito. La Cina chiede tre anni di pausa di riflessione. Prima che fosse troppo tardi e i danni diventassero irreparabili, i suoi dirigenti hanno riconosciuto di a-

ver sopravvalutato le possibilità del paese di procedere ad una industrializzazione accelerata attraverso un massiccio programma di importazioni dall'estero.

Si rivedono i piani. L'economia cinese entra in una fase di «riaggiustamento», che poi vuol dire revisione della proprietà, calcolo dei costi economici e sociali, prudenza. Insomma: fatti i conti e scoperto che i soldi non bastavano, ci si adegua alle reali possibilità del Paese. Gli obiettivi, che prima erano ambiziosi ma anche un tantino irrealistici, ora diventano più modesti ma anche più realistici.

Finora, il tasso di incremento della produzione agricola ha

tenuto a malapena il passo del tasso di aumento della popolazione. Occorre, dunque, accrescere il primo e diminuire il secondo. Occorre evitare, soprattutto, che la Cina diventi una «grande potenza sottosviluppata» come l'URSS, dove lo sviluppo economico, calcolato soprattutto sulla produzione dell'industria pesante, è stato notevole, mentre la gente ha continuato a star male, o comunque ha visto progredire più lentamente le proprie condizioni di vita.

Per pagare lo sviluppo industriale, se non lo si vuol far pagare tutto all'agricoltura come ha fatto Stalin in Russia negli anni Trenta, è necessario aumentare le esportazioni. Ma la Cina, per il momento, può solo esportare prodotti tessili e materie prime. Occorre, dunque, accelerare la produzione del primo e lo sfruttamento delle seconde.

Il pragmatismo e lo sperimentalismo dei dirigenti cinesi offrono, d'altra parte, qualche motivo di riflessione. Il primo è che questo procedere per tentativi rivela la pressoché totale mancanza di una originale «cultura economica». Il secondo è che tutti i tentativi di far violenza alle condizioni obiettive socio-economiche del paese si sono risolti in un fallimento: dal «grande balzo in avanti» del 1958, alla «rivoluzione culturale» del 1968, alle «quattro modernizzazioni» dell'anno scorso. Il terzo è che, in Cina e fortunatamente per la Cina, a colmare le lacune del marxismo e a correggere gli eccessi di «volontarismo» provvede la tradizionale «cultura empirica» autoctona.

Strumento di analisi della società capitalista, il marxismo si rivela alla prova dei fatti assai poco utile come strumento di gestione di una economia, oltre che di una società, che si dica socialista. Formidabile «idea forza», suggestiva «filosofia dei fini», esso è assai poco «cultura dei mezzi», efficace «programma per l'azione», subito, qui, ora, per chi abbia conquistato il potere nel suo nome.

Non è una novità. Il marxismo al potere è revisionista. Il revisionismo sovietico ha preso, politicamente, il nome di leninismo e, economicamente, di stalinismo. Il revisionismo cinese ha preso, politicamente e economicamente, il nome di maoismo, cioè di volta in volta e a seconda delle circostanze, di volontarismo e di sperimentalismo e di empirismo. Il primo è figlio della cultura religiosa russa; il secondo della cultura laica cinese.

Che l'attuale dibattito in corso in Cina sul «riaggiustamento» degli obiettivi economici affondi le sue radici nella cultura stessa del paese e non sia semplice «economicismo» è dimostrato, del resto, dal fatto che esso si è accompagnato ad una parallela campagna «politica» sulla natura autoctona delle «quattro modernizzazioni». Si era cominciato a parlare di «quattro modernizzazioni» senza aggettivi, si è proseguito parlando di «modernizzazione socialista», si è arrivati a parlare di «via cinese alla modernizzazione».

Nella storia della Cina non è la prima volta che l'accento viene posto sulla peculiarità della cultura cinese rispetto a tutte le altre culture. Probabilmente non sarà l'ultima.

La convinzione «sinocentrica» che la migliore società possibile fosse immanente all'esperienza cinese e che la cultura straniera potesse essere assorbita, ma che non dovesse mai rimpiazzare l'essenza di quella cinese consentì al sistema politico imperiale di durare due millenni. La stessa convinzione serve oggi ai dirigenti comunisti per cercare di modernizzare il Paese «senza traumi». La sostanziale continuità della cultura tradizionale, sia pure nel quadro dei cambiamenti istituzionali avvenuti nel 1949, resta lo strumento principale di stabilità del sistema.

Piero Ostellino



Si approfondisce il contrasto tra Begin e il ministro Weizman

Alla vigilia della ripresa dei negoziati con l'Egitto, ha confermato le dimissioni dalla commissione per l'autonomia dei territori occupati - Il presidente Sadat offre asilo in Egitto allo Scia

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE
Gerusalemme, 24 giugno
Begin e Weizman hanno fatto la pace o piuttosto hanno deciso un armistizio, che ciascuno interpreta a suo modo e che conferma il contrasto tra i due. L'irruento ministro della difesa, che è l'unico membro del gabinetto che osi parlare francamente al capo del governo e a volte criticarlo con asprezza, aveva più volte offerto le proprie dimissioni. La settimana scorsa in forma ancora più decisa a causa delle divergenze circa l'insediamento di Eilon Moreh, presso Nablius, approvato dal governo con la maggioranza di un solo voto. In quella occasione si era espresso in generale contro la politica degli insediamenti guidati soltanto da considerazioni politiche alle quali sembra estranea, ogni valutazione economica, demografica o sociale. Una politica che - a suo avviso - minaccia di far naufragare le trattative in corso con l'Egitto.

Weizman non solo ha con-

tinuato a criticare gli indirizzi del governo in questo settore, anche dopo la decisione del gabinetto, ma aveva chiesto di non partecipare più alle sedute della commissione per l'autonomia, che giudica pletoriche e mal dirette. Inoltre aveva ricordato con asprezza un recente episodio: e cioè che Begin, senza ascoltare il suo parere quale ministro della difesa avesse chiesto al capo di stato maggiore dell'Esercito di testimoniare davanti alla Corte Suprema sull'importanza militare di Eilon Moreh e quindi sulla necessità di sequestrare le terre dei contadini arabi insediati in quella zona.

Questo episodio, il contrasto tra due personaggi, la gelosia di Begin per la popolarità di Weizman e il franco linguaggio di questo ultimo hanno contribuito a rendere difficile la collaborazione tra i due. Tuttavia il primo ministro si rende conto della perdita del proprio prestigio e della propria credibilità e sa che, ac-

nettando le dimissioni di Weizman, avrebbe messo una pesante ipoteca sul futuro del suo partito. Quanto a Weizman è stato consigliato a non tagliare i ponti per non restare completamente isolato. L'odierna tregua sembra quindi più, un compromesso bilaterale che una prova di effettiva intesa o di ristabilimento della credibilità. Il consiglio dei ministri ha quindi accolto le dimissioni di Weizman da membro della delegazione per l'autonomia palestinese, ma delle sue ventilate dimissioni dal governo non si è più parlato.

Tra le ragioni che possono aver favorito questa sospensione delle ostilità c'è probabilmente anche una malattia di Dayan, che è stato ricoverato ieri per una operazione che è stata eseguita questa mattina e che lo terrà assente per tre o quattro settimane. Cosa questa che ha già dato luogo a molte ipotesi sulla vera natura della malattia. Dayan, comunque, per qualche tempo non potrà partecipare alla vita politica e tanto meno ai lavori di quella commissione per l'autonomia, presieduta da Burg, dalla quale aveva già chiesto di essere dispensato. Così domani, quando giungerà in occasione della ripresa dei lavori della commissione il primo ministro egiziano Mustafa Khalil - che ancora solleva questioni di procedura e di precedenza e che forse non sarà ricevuto da Begin - la commissione israeliana sarà rappresentata soltanto dai «falchi» e il compito di mediatore sarà assunto dal ministro della giustizia Shmuel Tamir. Queste incertezze, le recenti polemiche con i paesi della CEE e la tensione con gli Stati Uniti contribuiscono a rendere pesante l'atmosfera in Israele e a deprimere gli animi, delusi dalle troppe promesse non mantenute da un governo che si era presentato come difensore dell'ordine.

Ad accrescere l'impressione di scontento di queste giornate sono intervenuti oggi due fatti. Primo la decisione del governo canadese di rimandare sine die il

trasferimento della sua ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme e di aprirvi invece un consolato (ma tutti i paesi hanno un consolato a Gerusalemme, perfino la Spagna che non intrattiene rapporti diplomatici con Israele). Il secondo è un nuovo attentato terroristico compiuto questa mattina nel cuore di Tel Aviv: poco prima delle 10 nella stazione degli autobus della città, che ha causato due morti e diversi feriti leggeri. La regolarità delle imprese terroristiche com-

piute dall'OLP in ogni parte del paese, mentre la tensione rimane viva nei territori occupati, costituisce motivo di grave preoccupazione per il governo israeliano.

Dell'autonomia palestinese ha parlato anche il Presidente Sadat nel discorso pronunciato in occasione della seduta inaugurale della nuova legislatura. Sadat ha riaffermato energicamente che l'autonomia del popolo palestinese in Cisgiordania ed a Gaza sarà realizzata conformemente agli accordi di Camp David. Ha detto che i palestinesi disporranno di un governo e di una forza di polizia. «Le forze israeliane dovranno ritirarsi in punti preventivamente definiti e ciò porrà fine totalmente al governo militare israeliano». Nel suo discorso Sadat ha fatto anche un accenno allo Scia, confermando pubblicamente, con una coerenza ed una fermezza che gli fanno onore, l'offerta che già gli aveva fatto in precedenza di asilo politico.

FERRUCCIO LAURI



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

Ieri a Bologna

Insediato il Tribunale dei popoli

Presidente è stato eletto il prof. François Rigaux dell'università di Lovanio - Vicepresidenti George Wald (USA) Nobel per la biologia, Armando Uribe (Cile), Ruth First (Sud Africa) e Oda Makoto (Giappone)

DALL'INVIATO

BOLOGNA — Il Tribunale dei popoli si è ufficialmente costituito. Ieri si è svolta nella sala comune di Palazzo D'Accursio la cerimonia dell'insediamento alla presenza di giuristi, esponenti politici, economisti e rappresentanti di molti movimenti di liberazione. Presidente di questo nuovo organismo è stato eletto il professore François Rigaux, dell'università di Lovanio; vice presidenti lo statunitense George Wald, Nobel per la biologia, il cileno Armando Uribe, la sudafricana Ruth First e il giapponese Oda Makoto.

Come è stato sottolineato anche nella cerimonia dell'insediamento, base dell'attività del Tribunale è la dichiarazione dei diritti dei popoli, la «Carta di Algeri», adottata nel luglio del 1976. Essa sancisce, a due secoli di distanza dalla Dichiarazione sui diritti dell'uomo della Rivoluzione americana, che «tutti i popoli hanno lo stesso diritto alla libertà, a liberarsi da ogni interferenza straniera e a scegliere liberamente il loro governo». I popoli oppressi del Terzo Mondo, si afferma inoltre nella dichiarazione, hanno diritto di lottare per la loro liberazione e di contare, nella loro lotta, sull'appoggio degli altri popoli.

L'originalità della «Carta di Algeri», rispetto ai testi fondamentali del diritto internazionale che la precedono, è in particolare quella che sono stati elaborati dall'ONU, è di aver scelto i popoli, e non solo gli individui che li compongono oppure gli Stati, come soggetti e destinatari del diritto internazionale.

E' in questo spirito che la Carta riconosce, per la prima volta in modo organico rispetto a testi precedenti, i diritti dei popoli contro i loro stessi governi o contro coloro che ne hanno usurpato il titolo. Essa, infatti, afferma nello stesso tempo il diritto dei popoli all'autodeterminazione e all'indipendenza e quello alla lotta contro i loro stessi Stati che si rivelino corrotti o oppressori.

In concreto, come ha sottolineato il neo presidente Rigaux, la più grave lacuna del diritto internazionale classico è la carenza degli organi che abbiano competenza giurisdizionale su questi problemi. Questo fatto mette in luce la importanza fondamentale che riveste la costituzione di un Tribunale dei popoli. Come previsto dai suoi statuti, il Tribunale si pronuncerà secondo una delle due procedure stabilite: talora per giudicare l'accusa lanciata contro governi o persone che abbiano

trasgredito ai diritti dell'uomo, altre volte per dare un parere consultivo su una questione di diritto internazionale relativa alla situazione di un popolo.

Il Tribunale avrà sede a Roma presso la Fondazione internazionale Lelio Basso e potrà tenere udienze nei Paesi e nei continenti cui si riferiscono i processi già previsti dall'agenda dei lavori per i prossimi due anni. Per ora sono nove le richieste di intervento pervenute al Tribunale su denuncia dei movimenti di liberazione delle Filippine, di Timor, della Corea del Sud, del popolo palestinese, dell'Eritrea, del Sahara occidentale, della Guinea equatoriale, dell'Argentina e della America centrale.

Ma esistono altri problemi di immediata attualità che possono sollecitare un possibile intervento del Tribunale. Quello dei profughi vietnamiti e del dissenso nei Paesi dell'Est è stato, ad esempio, sollevato da qualche partecipante e se ne è parlato anche nei due giorni di seminario che hanno preceduto lo insediamento del Tribunale.

Certo il lavoro del Tribunale è arduo. All'infuori del duplice precedente del Tribunale internazionale sui delitti di guerra in Vietnam, fondato da Bertrand Russell, e del Tribunale Russell II sull'America Latina, di cui Lelio Basso prese l'iniziativa ed assunse la presidenza, il compito è totalmente nuovo. Occorreranno — come è stato detto — energia ed immaginazione, obiettività e serenità perché il Tribunale dei popoli sia all'altezza delle due esperienze che lo hanno preceduto.

Tra le personalità presenti alla cerimonia di ieri, oltre ai rappresentanti del Comune di Bologna e della Regione Emilia-Romagna, ricordiamo tra gli altri: Amar Bentoumi, ex ministro della Giustizia d'Algeria; Armand Mattheart, esperto dei problemi dell'informazione; Sergio Mendes Arceo, arcivescovo di Cuernavaca (Messico); Albert Soboul, professore di storia alla Sorbona; Guido Calvi, professore di diritto all'università di Camerino; Ernesto Antunes, ex ministro degli Esteri del Portogallo; Salvatore Sanese, presidente di Magistratura democratica; Canon Burges Carr, segretario delle Chiese protestanti africane; Antonio Cassese; Andrea Gardina; Julio Cortazar, scrittore; Richard Falk; il teologo padre Girardi, e il compagno Antonio Rubbi, vice responsabile della sezione Esteri del PCI.

Franco Petrone

Nuovi schieramenti, vecchi problemi

Si governa senza il pci?

25 GIU 1963

PAGINA 1

La domanda del giorno senza i comunisti si può governare? Sono i democristiani che se la pongono ed è questa la prova di una certa paura che li ha colti nel momento stesso in cui prendevano atto della sconfitta elettorale dei loro grandi concorrenti-avversari. Può sembrare paradossale, ma è così, e l'onorevole Guido Bodrato è stato il primo ad esprimere il desiderio che i comunisti non vadano all'opposizione perché in tal caso il famoso quadro politico tanto idoleggiato durante tutto l'anno scorso ne risulterebbe gravemente indebolito.

Gli ha fatto seguito venerdì scorso l'onorevole Ciriaco De Mita che in un'intervista concessa a Fausto De Luca per «la Repubblica» fra l'altro ha dichiarato che le attuali strutture del potere sono labili e perciò molto probabilmente non reggeranno alla prova di una mutazione del quadro politico. «Chiediamo al pci», De Mita ha aggiunto — di concorrere a rifondare le istituzioni. In questo modo, esso diventerà davvero forza di governo e forza di alternanza». Insomma pare una promessa condizionata, come a dire: se voi comunisti continuerete a darci una mano, chi sa che un giorno o l'altro non vi potremo elargire patenti di legittimità democratica.

A chi ha seguito lo svolgimento della campagna elettorale ed ha creduto di interpretarla come una grande battaglia impegnata per impedire che i comunisti accedessero al potere, questi discorsi di Bodrato e di De Mita appariranno per lo meno strani. Suonano strani perché sembrano espressione, se non di un pentimento per tutto quanto è stato detto di anticomunista nei comizi democristiani, almeno di un invito a non prendere troppo sul serio la proclamazione dei giorni della campagna.

Amici, dunque, come prima. Si ha l'impressione che sia rimasta una certa nostalgia del compromesso storico e che questo continui ad essere considerato come una bella valvola di sicurezza. Non lo si accetta esplicitamente, anzi è vietato farne parola, ma in pratica si cerca di non farlo tramontare sull'orizzonte del Paese. La presidenza della Camera è stata riassegnata al pci, a prova della buona volontà democristiana di non guastare irrimediabilmente i rapporti con il secondo partito italiano. Ci sarà adesso lotta, nella dc, sul grande punto se attribuire o no presidenze di commissioni ai comunisti, ma il fatto stesso che lotta ci sia sta a dimostrare l'esistenza di un turbamento all'interno del partito di maggioranza.

D'altra parte è previsto che la dc suggerirà a Pertini di affidare l'incarico governativo ad Andreotti, come primo di una terna e sarà questo un altro modo per mostrare che la politica di collaborazione dc-pci non è, in via di principio, rinnegata: i comunisti quindi non si adombrano e non traggono conclusioni negative dal fatto che un centinaio circa di deputati democristiani non abbiano approvato l'elezione di Leonilde Jotti a Montecitorio. Il fenomeno dei franchi tiratori si può avere nella migliore delle cosiddette famiglie politiche, ma l'atteggiamento della dc — almeno fino a diverso pronunciamento ufficiale — resta praticamente distensivo.

Mi sembra il segno, torno a dire, di una certa paura che io non riesco a giustificare. Per un trentennio, in Italia, ci sono stati governi dai quali i comunisti erano esclusi, e che furono anzi diretti «contro» i comunisti. Ciononostante, sia i governi di centro sia i governi di centro sinistra furono in grado di governare, più o meno bene o più o meno male, ma in ogni modo esattamente nella misura ed entro i limiti di quanto furono obiettivamente capaci di fare.

D'altra parte, in quei tempi, nella stagione degasperiana come negli anni del centrismo noi avemmo in Italia una maggioranza «per così dire prussiana» cioè pregiudizialmente contraria al pci e che respingeva ogni suo apporto, ed in certi momenti anche ogni apporto dei socialisti. L'osservazione è di un eminente liberale, l'onorevole Aldo Bozzi, che appunto di maggioranza prussiana ha parlato nel corso di una tavola rotonda organizzata in questi giorni dall'organo settimanale del suo partito, «L'Opinione». Maggioranza «prussiana» non mi dispiace questo termine, dato che offre l'occasione di constatare che per fortuna i tempi appaiono oggi cambiati.

Prussiani non ne abbiamo — sembra — più e neppure oppositori «selvaggi» se dobbiamo credere ai propositi del pci di comportarsi piuttosto in funzione di necessario controllo e di stimolo costruttivo. Secondo

l'onorevole Bozzi, il quale ha detto di avere ancora qualche dubbio sulla legittimazione democratica del pci, è questa l'occasione perché esso possa «proprio con il suo comportamento all'opposizione, far superare queste riserve», e vale a dire le riserve liberali con quelle di altri. In buoni e chiari termini, il pci vada all'opposizione, e poi dal modo in cui avrà mostrato di esercitarla giudicheremo della sua reale evoluzione democratica.

Non si può dire che i comunisti durante i mesi in cui hanno fatto parte della maggioranza si siano comportati come eversori delle istituzioni repubblicane. Se si fa adesso la controprova di lasciarli all'opposizione non credo che lo Stato crollerà, nonostante i timori di taluni democristiani. Governare «senza» i comunisti è dunque probabilmente possibile, e d'altra parte è questa la condizione perché a sua volta la dc legittimi la propria funzione di partito di maggioranza relativa. Se no, il mandato che gli elettori sono tornati ad affidarle il 3 giugno risulterà essere stato estorto abusivamente. Era inutile fare le elezioni.

Vittorio Gorresio



Ministero degli Affari Esteri

LO «SPIRITO» CHE UNISCE I DC

Una parola miracolo che sancisce la tregua

Ci si è lasciati, se non festosamente, in buona serenità. In pratica questo consiglio nazionale si era concluso nel primo pomeriggio della giornata di apertura, quando il tradizionale traguardo unitario si è profilato più rapidamente e più nitidamente del previsto. Il quesito che ci si poteva porre era questo: i dc troveranno il denominatore comune dopo una serie di scaramucce o scontri più o meno cruenti oppure senza far scorrere una sola goccia di sangue?

Pronosticare infatti una spaccatura della Dc alla vigilia delle trattative per il Governo era, più che un errore ottico, una grossa ingenuità. Perché ormai si dovrebbe sapere che in questo partito lo sport di azzannarsi si pratica soltanto nella bassa stagione politica.

L'ordine del giorno che sancisce la tregua in vista è sorretto da una parola miracolo: spirito (della solidarietà nazionale). Chi l'ha

introdotta merita davvero un premio perché è riuscito, oltre che ad evitare qualche aspro battibecco in famiglia, anche a convincere gli opposti schieramenti di aver concluso la competizione segnando un punto a favore.

Tutto sta a che cosa si intende per spirito. Da una parte ci si attiene alla definizione restrittiva. Spirito è qualcosa che non ha corpo, quindi immateriale. Spingendosi più oltre si può pensare ad un ectoplasma che presuppone un decesso. In ogni caso, quando si giunge a parlare di spirito, generalmente si dà per scontato che un certo distacco dalla realtà è già avvenuto.

Dalla parte opposta, invece, si ritiene che la parola merita un'interpretazione più elevata. E' lo spirito, insomma, che «nutre» l'attività umana e che ne guida la rotta.

Fatto è, che tutti, almeno apparentemente, ostentano adeguata soddisfazione. Negli ambienti vicini alla segreteria ci si accontenta dell'approvazione della relazione di Zaccagnini e della sovraccidenza del concetto di solidarietà nazionale, sia pure in forma incorporea. E fra i moderati si registra a proprio vantaggio la «presa d'atto» ufficiale del Pci come forza di opposizione, con tutte le conseguenze pratiche che ne derivano.

L'accordo, come si diceva, è stato rapido ed indolore. Tanto che Fanfani, dopo una riunione con Zaccagnini, Andreotti e Piccoli, non ha nemmeno partecipato ai lavori della giornata conclusiva. Perché non temeva sorprese, anzi riteneva l'odg rispondente alla linea della campagna elettorale. Ed ha delegato Manfredi Bosco a spiegare perché i fanfaniani votavano a favore del documento finale. Donat Cattin era appagato perché si erano evitate «sbarature» e «fasi inutili nello svolgimento della crisi» (leggi: nuove rincorse al Pci).

I dorotei, sia del ramo piccoliano che di quello bisagliano, erano anche loro piuttosto soddisfatti. E, fra i «Cento», Vito Scalia sottolineava l'evanescenza del concetto di «spirito» aiutandosi significativamente con le dita.

Infine ad Emilio Colombo e a Mariano Rumor, due «big» che sono intervenuti nella fase conclusiva del consiglio nazionale, la soluzione non sarà molto pro-

tabilmente dispiaciuta. Nel documento, infatti, emergono la spinta ad una ripresa del dialogo con i partiti dell'area laica e socialista ed il senso della solidarietà nazionale come corresponsabilizzazione anche delle forze di opposizione di fronte ai grandi temi della società ma nel rispetto della morale fisiologia costituzionale.

Tutto ciò, beninteso, non significa che nelle varie «anime» della Dc si pensi ormai soltanto allo iodio marino e alle stelle alpine. Il congresso, infatti, è già praticamente cominciato, come è dimostrato dalla vicenda per i capigruppo. Ed è domani, nella votazione a Montecitorio, che si combatterà la prima vera battaglia campale dopo le infinite scaramucce di questi giorni. Sarà lì che si potrà consultare una prima maggia delle aggregazioni per il congresso di autunno.

Che ci dicono intanto le ultime notizie dalle correnti? Ce n'è una abbastanza ghiotta che riguarda l'armata dorotea. Si narra che la scorsa notte Antonio Gava, fedele di Piccoli e «grande elettore» di Galloni (gli altri

sono Evangelisti per gli andreottiani e Cossiga per gli zaccagniniani), si è preso quasi a capelli — in senso figurato, naturalmente — con il co-leader di corrente, ma che ora sembra voler mettersi in proprio, Toni Bisaglia. E si aggiunge che sulla questione del capogruppo a Montecitorio il «corrente» doroteo potrebbe anche rischiare di perdere, almeno provvisoriamente, qualcosa di più della coda.

Anche in «Forze Nuove» non tira aria tranquilla. Si sa che fra Donat Cattin e Guido Bodrato l'armonia ideologica è ormai notevolmente impallidita, ma finora un certo modus vivendi sembrava praticabile. Senonché, secondo alcune indiscrezioni, le due componenti sarebbero molto vicine alla resa dei conti. Poi magari tutto finirà in festa e coriandoli, ma intanto — ci si garantisce — il barometro segna tempesta.

Torniamo alla sessione del «parlamento» dc per annotare la considerazione-monito di Andreotti: ecco come eravamo ed ecco come siamo. Un modo per dire stiamo attenti a non affogare il bambino mentre laviamo la biancheria.

GIUSEPPE CRESCIMBENI



SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

Perché la gente è delusa dalla politica

di FRANCESCO ALBERONI

1. - La partecipazione politica in Italia ha sempre avuto un carattere schizofrenico. Da un lato si presenta come una fede di tipo religioso. Negli anni '50 moltissimi elettori del partito comunista stringevano i denti nella speranza di veder realizzato, anche in Italia, il paradiso dorato che solo l'Unione Sovietica era riuscita a realizzare. Coloro che votavano democristiano lo facevano col senso di una crociata contro il comunismo ateo e materialista. Anni dopo il quadro non era mutato: fra il 1968 ed il 1972-73 un'intera generazione ha posto le sue speranze di rigenerazione sociale guardando alla Cina, alla sua rivoluzione culturale, alla Cuba di Fidel Castro e al Vietnam di Ho Chi-minh. In quest'ottica politica la società non deve essere migliorata, riaggiustata, ma redenta. Parole come riformismo, compromesso, corporativismo, utilitarismo, pragmatismo sono tutti peggiorativi, degradazione di una attività politica che dovrebbe cambiare tutto, rinnovare da cima a fondo quanto è irrimediabilmente corrotto, ingiusto. Tutto questo avviene sul piano delle idee, delle rappresenta-

zioni, delle parole usate, degli slogan.

Se invece passiamo al piano dei comportamenti concreti, a quanto l'elettore chiede realmente ai suoi eletti, ai rapporti concreti che ha con l'onorevole, col sindacalista, col sindaco o l'assessore il quadro muta radicalmente. Quella stessa persona che parlava della necessità di scacciare la corruzione democristiana dal Paese è indifferente a trattare — grazie ad uno suo «democristiano» — un porto, una casa o un'azione o per una licenza edilizia. Il comunista stalinista che fa parte di una cooperativa portuale si preoccupa solo di impedire la concorrenza di altri operai come se il territorio del porto fosse una proprietà privata della sua corporazione. Al di sotto dell'ideologia vi è soltanto questa attività pratica, utilitaristica e corporativa, fatta di interessi, di raccomandazioni, di lottizzazioni e di clientele. Ma questi interessi concreti (più che naturali) quando si trasferiscono nel «cielo» della politica subiscono una «transistanziazione», diventano dichiarazioni universali di diritti, sogni, rifiuti del mondo e della sua corruzione, della corruzione dei politici in particolare. E quanto più concreti, pratici, personali o corporativi sono gli interessi, tanto più vengono vissuti come indegni, impronunciabili ed indicibili come tali; possono essere visti solo negli altri e con sdegno. Ciascuno, in sostanza, nella politica accusa gli altri di ciò che vuole ed è. Per conoscere i veri desideri degli italiani bisognerebbe guardare a ciò che accusano gli altri di volere.

2. - L'Italia di oggi è un grande Paese industriale moderno con fortissimi gruppi di interesse sindacali e corporativi, né più né meno che la Germania, la Francia o gli Stati Uniti. Qualunque rappresentanza politica, nel suo comportamento concreto deve fare i conti con questi interessi divergenti e in conflitto, accontentare gli uni e scontentare gli altri o accontentare un po' tutti e due.

La rappresentanza politica recepisce le spinte dei gruppi più forti perché posti in posizione cruciale, perché possono inceppare il meccanismo economico, perché hanno un forte sindacato o perché hanno una forte presenza in parlamento. Tutti i partiti sono attraversati da questi gruppi. Per la DC votano proprietari di case ed affittuari, gruppi che hanno interessi antagonisti. Ma lo stesso avviene nel PCI dove i piccoli dettaglianti hanno interessi in contrasto con gli operai a cui gioverebbe uno sviluppo della grande distribuzione con prezzi più bassi. E lo stesso vale per i sindacati.

Tutti questi gruppi premono sullo Stato per ottenere vantaggi, facilitazioni, procedure speciali o per conservare i loro privilegi. I loro rappresentanti politici, in concreto, nel parlamento o nelle amministrazioni locali, fanno questo. E infatti si producono migliaia di leggi. Queste non nascono da una volontà politica perversa o demenziale, ma dalle concrete richieste che provengono dalla società. Questa è la realtà del Paese, la sua «struttura» politica di base. Ma è una struttura che non vuol riconoscersi per quello che è, che non vuole e non sa parlare il linguaggio dei suoi interessi. Li persegue nell'oscurità, nei corridoi, nelle anticamere, nel privato: è tutto un mondo nascosto, sommerso, una immensa tenebrosa sagrestia. Questa politica sommersa de-privata, privata di voce, è il vero «privato». Il privato è la

vergogna dei propri interessi, di ciò che si è e si vuol avere, l'incapacità di farne una cosa pubblica, aperta, manifesta, contrattata, discussa per quello che è. Il linguaggio politico occulta queste cose, toglie loro la voce; anzi promette che tutte queste cose finiranno. «Vi redimeremo da queste bassezze», dice il linguaggio della politica. Ma la promessa non può essere mantenuta.

3. - La redenzione da ogni bassezza, la redenzione dalla vita quotidiana è la promessa dei movimenti e delle istituzioni che ne custodiscono il messaggio. Un giorno sarete liberati dai bisogni del mondo, dalle sue miserie dice il cristianesimo; un giorno sarete liberati dal bisogno e dallo Stato, dice il marxismo. La vita umana è fatta anche di questa necessità e di questa speranza, perché la vita umana è anche desiderio di trascendere la propria contingenza. Ma quando questa aspirazione diventa il tema fondamentale di un intero linguaggio politico viene poi il momento della confusione e della delusione. Come oggi.

La gente è delusa dal politico. Si aspettava un drammatico e totale cambiamento, aspettava una nuova era in cui non dovesse più praticare le bassezze del mondo e invece si trova una politica fatta di compromessi, di intrighi, di va e vieni come prima. Di qui una delusione profonda: non cambia niente, tutto resta come prima, i politici agiscono per conto loro, secondo le loro misteriose alchimie, non recepiscono le domande di trasformazione, è finito perfino il dialogo.

Delusione della politica come redenzione del mondo. Sono soprattutto i comunisti a farne le spese, e soprattutto Berlinguer ed i suoi che, pensando di avere dei doveri politici anziché metafisici, hanno cercato di dare al paese un periodo di pace sociale e di buona amministrazione. Niente di perfetto, soltanto un onorevole compromesso.

Ma, paradossalmente, il vero e profondo motivo di questa delusione è proprio dovuto alla crescita dei sistemi di interesse, di gruppo, sindacali, corporativi che rendono impossibile questa transustanziazione del mondo e vi si oppongono. E' il crescere e l'articolarsi della società, dell'utilitarismo, del pragmatismo, la impossibilità di raccogliere tutte queste domande diverse insieme sotto una ideologia totalizzante cioè che fa perdere la fiducia nella politica come «la grande redentrice». Però viene accusato chi ha cercato di interpretare lo spirito dei tempi: di trasferire anche in politica il pragmatismo, la razionalità, il calcolo perché — come abbiamo detto — tutte queste sono considerate cose ignobili e la gente vuole essere redenta da esse.

Fra tutti i partiti, quelli che se la cavano meglio sono i democristiani e i partiti laici intermedi, perché il loro pragmatismo li fa portatori di interessi particolari. Chi si trova peggio è il Partito Socialista in cui la schizofrenia fra interessi particolari e dichiarazioni universalistiche è massima. Gli è già andata male una volta col centro-sinistra dove, per voler riformare razionalmente la società, si è trovato accusato di lottizzazione e di politica clientelare ed è stato condotto al ludibrio. Ma anche se il Partito Socialista sapesse che interessi realmente rappresenta e avesse il coraggio di dichiararli, il suo problema non sarebbe risolto. Rappresentare interessi, un partito che si occupa di interessi partico-

lari, che scandalo! Un partito deve occuparsi di interessi generali, volere il progresso sociale, economico, morale e politico di tutti, nessuno escluso, altrimenti è servo di qualcuno. E il Partito Socialista perciò continua a restare incerto. Se va al governo viene accusato di essere un servo della DC, del capitale e del profitto, cose tutte ignobilissime perché anche coloro che vivono di profitto devono avere ribrezzo del profitto, dell'accumulazione e del mercato. Se non ci va diventa il servo del PCI e la Democrazia Cristiana è paralizzata. Vedete che lo dicevano che senza di noi non si può governare?

4. - Questa crisi politica è una crisi di rappresentanze per un paese che è strutturalmente cambiato. Ma non di rappresentanze ideologiche, di rappresentanze specifiche, di rappresentanze di interessi, capaci di farli diventare manifesti, calcolabili e comparabili senza i camuffamenti ideologici. Questa crisi politica è una crisi di rappresentanza della politica sommersa e continuerà finché questa non troverà la sua voce, a costo di frantumare i grandi partiti in mille pezzi — cosa che sta già avvenendo e che continuerà. Ma paradossalmente il linguaggio di questa esigenza sarà ancora quello vecchio. Ci si lamenterà che i partiti esprimono interessi particolari, corporativi, senza occuparsi invece dell'essenziale, cioè rinnovare il sistema. Decenni e decenni in cui al politico è stato attribuito questo compito ultramondano, lasciano tanti orfani, tanti delusi. Ma perché anche in questo paese la gente non incomincia a non vergognarsi dei suoi interessi e a dirli? Allora i problemi generali verranno alla luce con più chiarezza e verranno alla luce anche i problemi dei più poveri, di coloro che sono più ingiustamente trattati. Confrontiamo le richieste reali e vedremo quante ingiustizie ci sono, quanti che si lamentano e gridano nel cielo della politica il loro sdegno hanno, in realtà, già tanti privilegi o ben poche responsabilità. Il mondo politico sommerso nasconde le ingiustizie e le irresponsabilità, impedisce i confronti reali. Il disgusto della politica, il vuoto di ideologia e di valori nasconde questo bisogno di chiarezza. La trasformazione essenziale tanto desiderata è probabilmente proprio questa. Nessuno ti impedisce di dire ciò che vuoi, impara a dirlo e a confrontarlo coi bisogni degli altri, e poi si capirà che cosa c'è di generale e di necessario per tutti.

Francesco Alberoni



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

QUOTIDIANO

CORRIERE DELLA SERA

DEL

25. 10. 1977

PAGINA

1

Andreotti e Forlani incontreranno Kossighin e Gromiko

DAI NOSTRI CORISPONDENTI

MOSCA — Sarà solo uno «scalo tecnico» sulla rotta transiberiana Tokio-Roma o anche uno «scalo politico» sulla via per palazzo Chigi? La sosta di Giulio Andreotti a Mosca, di ritorno dal summit di Tokio, non può non suscitare, letta nel clima italiano, un interesse che va oltre la brevità della visita che il primo ministro italiano farà nella capitale sovietica tra la tarda sera del 29 e il pomeriggio del giorno dopo.

L'aereo del capo del governo italiano atterrerà all'aeroporto ufficiale di Vnukovo 2 verso la mezzanotte di venerdì 29 e il mattino dopo Andreotti, accompagnato dal ministro degli esteri Forlani, incontrerà il capo del governo sovietico Aleksèi Kossighin e il ministro degli esteri Andrei Gromiko.

La rapidità della sosta, la formalità degli incontri ai quali il poco tempo sottrarrà possibili speranze di approfondimento, il fatto che altri capi di Stato e di governo faranno tappe in URSS sulla via da e per Tokio (Margaret Thatcher, Helmut Schmidt, Giscard D'Estaing) impediscono di attribuire al passaggio di Andreotti a Mosca significati di troppo ampia portata.

Ma è comunque inevitabile, per quanto possa essere ingiustificato nei fatti, leggere nei movimenti del Capo del Governo italiano, impegnato nel vivo della crisi politica post elettorale, significati che appartengono al cuore delle polemiche romane. Non fosse altro perché una visita a Mosca, sia pur telegrafica, restituisce ad Andreotti una dimensione internazionale, da statista alla misura delle grandi capitali, che altri non possono vantare

V. Z.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale ROMA 17
di del 25-6

**Medico siriniano
tenta il suicidio
nelle carceri di Bergamo**

BERGAMO, 24
Si complica il giallo di Torre Baldone in provincia di Bergamo dove venerdì rimase bruciata viva una bambina siriana di tre anni.
Un medico siriano che la mamma della bambina aveva accusato di essere l'autore dell'incendio ha tentato il suicidio e versa in critiche condizioni.
Gli agenti hanno constatato che il medico Alazan Ratib, socio in affari del marito della donna, si era tagliato le vene dei polsi con una lametta. Gli inquirenti non sono ancora riusciti a stabilire il significato del tentativo di suicidio e cioè se si tratta di un gesto di protesta oppure di una eventuale ammissione indiretta delle responsabilità che gli vengono attribuite.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Massacro nei «barrios» Le bombe di Somoza fanno oltre 700 morti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE LUCIO MANISCO

NEW YORK — Il governo degli Stati Uniti ha fatto buon viso a cattivo gioco ed ha espresso il suo apprezzamento per i risultati della conferenza dell'Osa, l'organizzazione degli Stati americani, che ha respinto tutte le proposte di intervento diretto nel Nicaragua limitandosi a chiedere la rimozione «immediata e definitiva» del regime dittatoriale di Somoza.

Ad apertura della conferenza panamericana il segretario di Stato Vance aveva presentato un «pacchetto» di richieste articolato sulla creazione di una forza internazionale di pace che si «interponesse» tra le parti in conflitto, su un embargo a tutte le armi provenienti dall'estero, su una tregua militare e sulla formazione di un «governo nazionale di riconciliazione» che includesse elementi del presente regime. Con l'appoggio di diciassette dei ventisette paesi rappresentati nell'Osa la conferenza ha invece approvato una mozione che chiede unicamente l'allontanamento di Somoza e la creazione di un governo democratico basato sul rispetto programmatico dei diritti umani.

La manovra statunitense volta a «salvare il somozismo senza Somoza» limitando in posizioni minoritarie in un nuovo governo le forze sandiniste della resistenza, è stata così respinta, ma il presidente Jimmy Carter si è dichiarato sostanzialmente soddisfatto del passo compiuto dai rappresentanti panamericani dichiarando sull'aviogetto che lo portava a Tokyo che «era un passo atteso». Negativa naturalmente la reazione di Anastasio Somoza Debayle che senza menzionare direttamente l'Osa ne ha deriso le decisioni prese a Washington: «La guardia nazionale deve rimanere unita, mantenere l'ordine e difendere la Costituzione — ha dichiarato nel suo «bunker» di Managua — quanto viene asserito da altri paesi non riveste importanza alcuna».

Se l'appello all'unità della guardia nazionale

può aver tradito qualche preoccupazione al riguardo del dittatore, l'arrivo in questi giorni di massicce forniture di armi israeliane sembra lo abbia convinto di potere ancora dominare la situazione sul piano militare. Per tutta la giornata di domenica e per quella di lunedì gli elicotteri pesanti dell'aviazione governativa hanno sganciato da posizioni sui «barrios» di Managua insorti le nuove bombe a frammentazione da 125 e da 200 chilogrammi provenienti dallo Stato di Israele. L'intenso bombardamento che ha provocato più di settecento morti era stato preceduto da un invito ad evacuare i quartieri più popolari rivolto ai civili via radio. Dato che la guardia nazionale aveva già provveduto a tagliare non solo il flusso di acqua potabile ma anche l'elettricità nei «barrios» operai, l'appello non era stato ascoltato dagli abitanti che stanno del resto prestando man forte ai guerriglieri sandinisti.

Sulla collina di Tizcapa, dove si ergono il bunker del dittatore e la struttura piramidale dell'Hotel Intercontinental, un'incursione è stata effettuata durante la notte da un commando di sandinisti che ha ingaggiato la guardia nazionale e il battaglione scelto «E.E.B.I.» comandato dal figlio del dittatore, Tachito Tercero.

Mentre il fronte sandinista ha consolidato le sue posizioni nelle città liberate di Leon, Estelí, Chinandega e Juigalpa, la situazione militare rimane fluida nel settore meridionale del paese lungo le frontiere con il Costarica: i guerriglieri rimangono in controllo della città di Cardenas sulle sponde del grande lago Nicaragua, ma non sono riusciti ancora ad aver ragione della guardia nazionale nei due centri di Penas Blancas e di Rivas. E' in questa regione che si è scatenata con maggiore violenza l'offensiva dell'aviazione somozista che sta effettuando da tre giorni bombardamenti «da saturazione» su tutti i centri abitati.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

COME I PROFUGHI VIETNAMITI GUARDANO AL LORO FUTURO

Partono dall'Asia verso l'Italia chiedendo poco e offrendo molto

Altre cento famiglie in arrivo nel nostro Paese - Le scuole, il riso e soprattutto la certezza di diventare soggetti produttivi inseriti nella nuova patria: non hanno altre pretese

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE
HONG KONG — Portati dal vento, tornato calmo e favorevole per chi naviga da sud, i vietnamiti in fuga hanno ripreso ieri ad invadere la costa cinese. In vista sono già le prime giunche ricacciate nei giorni scorsi in mare dalle autorità malesiane. Una nuova ondata di profughi, forse la più intensa dall'inizio dell'anno, è dunque imminente.

Ma nel campo profughi di Shamshuipo il morde è alto. I 7.500 vietnamiti che lo abitano, in media da tre mesi, hanno in gran parte trovato lavoro a Hong Kong. Gli altri si dicono certi di poter presto partire per gli Stati Uniti, l'unico Paese verso il quale chiedono di andare o comunque accettano di essere trasferiti senza riluttanza.

Shamshuipo è per ora il solo campo di Hong Kong gestito dall'alto commissariato per i profughi delle Nazioni Unite. Dice James Reed, responsabile dell'operazione: «È di gran lunga il miglior campo di tutto il Sud-Est asiatico. Lo abbiamo addirittura chiamato il "campo vacanze". Qui tutti sono liberi di uscire ed entrare e il 70 per cento degli adulti non anziani ne ha approfittato per trovare un impiego».

Secondo Ulrich Freyschmidt, della delegazione che l'ONU ha inviato qui, il rischio non è ormai quello che i profughi di Shamshuipo si lascino andare alla «mentalità da rifugiato» (passività, fatalismo, vittimismo improduttivo), ma addirittura che non vogliano più andarsene perché demotivati a cercare un posto miglio-

re. «Abbiamo avuto — spiega — due ondate di profughi. La prima di gente proveniente dal Vietnam del Sud, più colta e professionalmente qualificata. Poi sono arrivati i vietnamiti del Nord, perlopiù agricoltori e operai. Ebbene, entrambi i gruppi si sono inseriti con sorprendente rapidità nella nuova vita sociale».

Shamshuipo è costituito da una grande casa in cemento armato e da cinque basse abitazioni prefabbricate. Le camerette, da 20-50 posti, sono dotate di letti e di docce. In 7.500 vivono qui su una superficie che è quattro volte superiore a quella del campo «di transito» a Kowloon dove ieri si contavano undicimila profughi. Per molti dei vietnamiti che vivono a Shamshuipo questa sistemazione è di gran lunga più confortevole di quanto abbiano potuto disporre per generazioni nel loro Paese.

La vita di tutti i giorni ha così aspetti che non è possibile riscontrare altrove nei quindici campi che in Malesia, Thailandia, Singapore e Hong Kong ospitano oggi circa duecentomila persone. Sui fornelli elettrici forniti dall'ONU le donne cucinano senza alcuna apparente restrizione riso, pesce, canne di bambù, pomodori. I bambini giocano. Hanno elicotteri e aerei di plastica raffiguranti quelli di cui è dotata l'aviazione americana. Donne di tutte le età, sdraiate per terra, confezionano blue jeans in cotone e velluto, camicie, scarpe, cappelli. Si sente il suono delle radio e dei mangianastri che hanno potuto comprarsi con i primi buoni guadagni.

«Molti qui — dice Reed — guadagnano ora più che in Vietnam».

A loro, Hong Kong ha offerto se non altro il vantaggio di un'industria leggera (tessile, abbigliamento, pelletterie, calzaturifici) in vertiginosa espansione ma strangolata da una cronica mancanza di manodopera. Il loro inserimento è stato facilitato anche da un mercato del lavoro in pratica totalmente «nero» (quindi aperto e flessibile) dove non sono previsti né permessi di lavoro, né diritti sindacali, né protezioni assicurative. «L'immigrazione dei cinesi (centomila finora quest'anno) che lasciano ogni giorno la Repubblica Popolare e dei vietnamiti rimette ordine nel mercato del lavoro, consentendo un aumento più equilibrato dei salari», afferma An Tse-kai, presidente del consiglio per lo sviluppo e il commercio di Hong Kong. Sei mesi fa vi era un'offerta di 350 mila posti di lavoro. Di essi oggi ne sono occupati già 130 mila.

Tra l'altro, il fatto che ormai quasi tutti gli ospiti del campo di Shamshuipo lavorino permetterà alle Nazioni Unite di sospendere dai prossimi giorni ogni forma di assistenza. Al di là di questo aspetto, il campo dimostra come i vietnamiti in fuga siano pronti ad integrarsi attivamente nei Paesi che li ospitano.

Nguyen Trien Chinh pose due sole domande al console italiano a Hong Kong, Michelangelo Pisani, che lo stava imbarcando con la famiglia alla volta di Roma: «Avremo riso? I miei figli potranno andare a scuola?». Ora che altre cento famiglie di profughi, scelte tra i settantamila vietnamiti in Ma-

lesia e Thailandia, stanno per raggiungere l'Italia molti si chiedono quali problemi e quali pressioni sociali graveranno sul nostro Paese e sulle altre nazioni dell'Occidente che, lenamente, si fanno carico di una parte di questo problema.

Gli interrogativi di Nguyen Trien Chinh servono a dare una prima risposta. La sua famiglia chiede riso e una scuola per i figli. Cioè soltanto un minimo, sostentamento, ma soprattutto il diritto civile di mettere le radici in Italia non come predestinati ad una pietosa assistenza dello Stato ma con l'intenzione d'inserirsi da soggetti produttivi nelle società.

Il caso di Nguyen Trien Chinh ha aspetti particolari. Lui e la moglie provengono da famiglie di origine cinese inserite nella piccola borghesia produttiva del Vietnam. Hanno entrambi concluso le scuole secondarie.

L'approccio delle cento famiglie in partenza ora dalla Malesia e dalla Thailandia alla volta del campo profughi di Latina non sarà probabilmente così aperto e coraggioso. Ma i vietnamiti che, a piccolissimi gruppi mentre i campi profughi continuano ad ingrossarsi, lasciano il Sud-Est asiatico per l'Occidente sono perlopiù piccoli commercianti e artigiani che portano con sé una cultura profonda e una professionalità di grande rilievo. Del resto, proprio per questo sono stati duramente colpiti dalla repressione del regime vietnamita di oggi.

Paolo Glisenti

Ma c'è chi non li vuole

Non tutti sono d'accordo con Alberoni. Nel grande coro di adesioni che ha accompagnato l'appello per i profughi vietnamiti, infatti, si sono inserite voci di dissenso. Ebbene: è giusto registrare anche queste. Soprattutto è utile capire da dove provengono e quali ne sono, per così dire, le motivazioni.

Certo, non è possibile condire: taluni atteggiamenti. Ma è anche vero che liquidare sommariamente critiche e rifiuti come esempi di «renitenza umanitaria», come casi di cieco egoismo, costituirebbe atto di pura intolleranza. Pur se limitato, anzi proprio per questo, il-fronte dei no ha diritto, anch'esso, a entrare nel dibattito accerosi attorno alla inmane tragedia dei boat people. Oltretutto, esso rivela la presenza nell'opinione pubblica di stati d'animo, di umori che meritano attenzione (se non comprensione).

Quali sono dunque, le ragioni che si oppongono al movimento di solidarietà suscitato dall'iniziativa che Alberoni ha preso attraverso il Corriere? La risposta è duplice. C'è, anzitutto, una contestazione di natura ideologica. Alcune lettere rimproverano, quale con sarcasmo e quale con rancore, la posizione pro-comunista assunta durante la guerra indocinese dagli intellettuali e dalle forze politiche che ora invocano la mobilitazione a favore delle vittime di quello stesso regime che essi sostenevano e osannavano fino a qualche anno fa.

«Bisognava pensarci prima»: questa è sostanzialmente la tesi di coloro i quali respingono la proposta di un'azione di soccorso dei profughi. Tesi inaccettabile, si capisce. Che si spiega, però, col potere dirompente, che, ancora oggi, il «tema Vietnam» esercita nella coscienza della gente. Non dimentichiamo quali passioni e quanti danni provocò il conflitto che martirizzò le terre e i popoli dell'Asia di Sud-Est. I protagonisti di quella guerra non furono soltanto i vietnamiti, gli americani, i cambogiani, i laotiani. Tutto il mondo vi fu coinvolto. Fu una guerra civile planetaria. Che divise e decastò le società dell'Occidente mentre allo stesso tempo riunificava attorno agli stessi simboli rivoluzionari la sinistra internazionale, facendole superare le sue intime contraddizioni storiche.

Perché sorprendersi o indignarsi, allora, se quelle vicende proiettano tuttora i loro influssi? Quando il Vietnam invase la Cambogia e quando fu a sua volta attaccato dalla Cina, una generazione della sinistra europea mise il lutto: gli orfani. Oggi che si pone l'angoscioso problema dei profughi, vengono allo scoperto gli orfani di ieri, che hanno atteso sulla sponda il cadavere del nemico. Recanscisti? Forse. Ma è difficile condannarli, come ieri era difficile condannare chi coltivava illusioni.

Un altro filone critico è legato a motivi economici. Assumiamo a campione una lettera qualunque di un milanese che si chiama Giorgio Bianchi (abita in corso Lodi, 59). Dice: «La proposta di Alberoni è assurda. E se ad essa hanno aderito subito personalità della politica, dell'economia e del sindacalismo, è perché si tratta di gente che non ha problemi di lavoro. Io per esempio sono disoccupato, non trovo lavoro da anni e, quando mi presento in un posto, trovo grappoli di persone che se lo disputano. Figuriamoci perciò che cosa succederebbe se ai nostri due milioni di disoccupati si aggiungessero migliaia di vietnamiti».

Si può completamente dar torto a un disoccupato che vede nell'immigrazione vietnamita un ostacolo in più alle sue speranze di lavoro? Anche in questo caso non c'è motivo di scandalo. Semmai si può fare qualche altra riflessione. Per esempio, questa. In tempi di crisi, non vengono meno soltanto i posti di lavoro, ma anche certi valori di solidarietà. Alle leggi morali della convivenza si sostituiscono le leggi biologiche della sopravvivenza. Nessuno nega che questi sono elementi inquinanti nella visione di uno scenario doloroso come quello dei profughi. Ma non sarebbe più limpido l'atteggiamento di coloro i quali accettassero l'arrivo di quei disperati, ora compresi negli isolotti del Pacifico, per utilizzarli come manodopera a buon mercato: secondo la regola paleocapitalista dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Di là dai calcoli di interessi e delle spinte emotive, c'è comunque un problema immenso, che non può essere ignorato o semplicemente aggirato. Decine di migliaia di uomini rischiano di diventare naufraghi in terra come fossero creature estranee a questo pianeta. Abbandonarli sarebbe un delitto storico.

Si discuta finché e come si vuole. Ma non si arrivi tardi: come Kruscev che rivelò i crimini di Stalin quando al massimo erano possibili delle platoniche riabilitazioni; o come Hockhutt che, fors'anche ingiustamente, intentò un suo processo ai silenzi degli anni del nazismo quando l'Olocausto si era già consumato.

Nino Milazzo



Se la sinistra sposa l'Europa

GIORGIO GALLI



Le istituzioni europee nacquero negli anni Cinquanta per iniziativa delle forze moderate, mentre la sinistra era diffidente: non solo la sinistra comunista (allora stalinista), ma anche quella socialista. La diffidenza derivava dal fatto che quelle istituzioni nascevano a livello economico (la Ceca, il Mec) e con implicazioni militari (la Ced, bocciata dal parlamento francese). Quindi la sinistra temeva che sarebbero state dominate da quello che veniva definito « il complesso industriale-militare » (per prendere in prestito un concetto al presidente Eisenhower).

Solo la socialdemocrazia francese era europeista senza riserve: ma si trattava della Sfi di Mollet, logorata nella guerra d'Algeria. Erano ostili all'unificazione europea le socialdemocrazie scandinave (e infatti la Svezia non c'è; in Norvegia un premier socialdemocratico non riuscì a ottenere l'ingresso del suo paese neanche negli anni Settanta; è presente solo la Danimarca). Erano ostili (e in parte lo sono) i laboristi inglesi. Era diffidente la socialdemocrazia tedesca (che temeva i blocchi militari). Il Psi divenne europeista solo col centro sinistra.

L'Europa detta di Carlo Magno fu tenuta a battesimo dai grandi leader del cattolicesimo conservatore: il francese Schuman, il tedesco Adenauer, l'italiano De Gasperi. Se non si ricordano questi precedenti e non si tiene presente la diffidenza di lunga data dei ceti sociali che votano per la sinistra verso il processo di unificazione europea, non si capisce come questa diffidenza perduri. Come essa si sia espressa tra il 7 e il 10 giugno in forma di astensione e come di conseguenza nel parlamento europeo eletto per la prima volta a suffragio universale la sinistra sia sottorappresentata.

Nonostante, è fuorviante presentare le elezioni europee come un successo della destra o di un alquanto indefinito centro. Nonostante l'astensione di parte del suo elettorato, la sinistra ottiene all'incirca i seggi che si ipotizzavano prima del 7/10 giugno. Il più esteso sondaggio condotto in collaborazione da alcuni quotidiani europei (per l'Italia la Repubblica, che l'ha pubblicato il 31 maggio) prevedeva per i socialdemocratici 117 seggi (ne hanno almeno 111) e per i cristiano-sociali 107 seggi (ne hanno circa 108). Ai comunisti si attribuivano 42 seggi, mentre ne hanno 44 (24 italiani, 19 francesi, 1 danese).

Lo schieramento decisamente conservatore è costituito dai partiti d'ispirazione cristiana e dai conservatori, propriamente detti, i cui 63 seggi sono per la quasi totalità del partito inglese (60), sovrarappresentato per il già citato astensionismo dell'elettorato laborista. Questo schieramento ha dunque circa 160 seggi su un totale di 410. E, cioè, superiore solo di alcune unità alla sinistra di ispirazione socialista (nella quale, ovviamente, vanno collocati per l'Italia i tre deputati radicali, il deputato del Pdup e quello di Dp).

E infatti inesatto collocare senza riserve sul versante conservatore i partiti liberali, che dispongono di una quarantina di seggi. Questi partiti a livello nazionale hanno spesso sostenuto e sostengono coalizioni di sinistra: è in atto in Germania la collaborazione col cancelliere Schmidt, è stato appoggiato dai liberali il governo laborista di Callaghan; si sono alleati ai socialisti i liberali danesi.

Vi è infine la destra (gollisti francesi, Fiamma Fail irlandese, democratici del progresso danesi; si può ipotizzare un collegamento col Msi italiano) che dispone di una ventina di seggi su una piattaforma caratterizzata dal nazionalismo.

Evidentemente perché la sinistra d'ispirazione socialista possa far sentire in Europa tutto il suo peso, è necessaria un'evoluzione realistica dei comunisti (avanzata in Italia, ma non in Francia). Del resto si è visto come gli stessi socialisti siano stati (e in parte siano) assai diffidenti verso le istituzioni europee, prima di divenirne (in maggioranza) decisi sostenitori.

Ma a prescindere dall'indirizzo politico dei partiti (che andrà verificato in base ai lavori parlamentari di un parlamento attualmente senza potere legislativo), mi sembra inesatto presentare il suffragio europeo di giugno come un suffragio di centro destra. Tanto più che questa interpretazione favorisce un'analisi del voto italiano che tende ad attribuire al centro destra chi di centro destra certamente non è stato, neanche il 10 giugno.

La sinistra italiana è attestata sul 46% dei voti da ormai quattro anni, dal famoso 15 giugno '75. E a questa opinione pubblica di sinistra del nostro paese ci si sforza di dire da ormai tre anni (dal '76) che tutto il mondo va a destra. Si è cominciato con le elezioni svedesi del settembre '76 (sconfitta socialdemocratica a opera di una coalizione liberal-conservatrice), fino a dare ampio spazio al recente successo dei conservatori inglesi.

Ma nei paesi che si citano non si ha affatto una svolta a destra. Si ha la periodica alternanza dello schieramento progressista e di quello conservatore (è avvenuto a vantaggio dei moderati in Svezia, in Canada, in Inghilterra; ma lo schieramento progressista in questo stesso periodo si è affermato con Carter in Usa e con Schmidt in Germania). Solo la sconfitta della sinistra francese per responsabilità del partito comunista di quel paese ci presenta una situazione comparabile a quella italiana.

La quale - è il caso di ripeterlo? - non consiste nel fatto che vi sia una periodica alternanza. Consiste nell'immobilità dal governo della Dc, caso unico in tutta Europa dal 1945 a oggi. Un'immobilità che resiste imperterrita nonostante che il partito da ormai un ventennio non raggiunga il 40% dei voti.

Coloro che presentano agli italiani un'Europa votata all'inevitabile egemonia moderata, sono gli stessi che da tre anni esaltano come partito imbattibile per consenso una Dc che ha registrato il suo ultimo vero successo elettorale ai tempi di Fanfani il giovane (1958: 42,4%). La loro insistenza è tale che a un certo punto mi sono chiesto se non era in errore chi, come me, aveva calcolato che la Dc non era oltre il 39% dei voti neanche col recupero del '78.

Il vero problema dell'opinione pubblica di sinistra in Europa e del rapporto di forze nel parlamento europeo è il superamento della diffidenza dei progressisti verso le istituzioni comunitarie. E un problema antico non del tutto risolto dai socialisti e non ancora affrontato appieno dai comunisti. E un problema difficile. Ma non complichiamolo con lo spauracchio di un'imbattibile egemonia conservatrice che non esiste. Né in Europa né in Italia.

GIORNALI

A sinistra si chiude

La legge per l'editoria tarda.
Molti giornali sono in difficoltà.
Due, intanto, scompaiono...

Per evitare la chiusura del *Quotidiano dei lavoratori*, organo dell'area politica di Democrazia proletaria, sarebbero bastati cento milioni. « Era la cifra necessaria per pagare i debiti più urgenti fra quelli accumulati in sei anni, 700 milioni in tutto », spiega il capo redattore Armando Zeni. Ma la cooperativa di giornalisti che autogestivano la testata non è riuscita a trovare neppure una lira di credito. Così la dichiarazione di fallimento, emessa dal Tribunale di Milano su richiesta di un creditore che vantava il mancato pagamento di una somma inferiore a tre milioni, è giunta inesorabile.

Anche il quotidiano *la Sinistra*, promosso dal Movimento dei lavoratori per il socialismo (Mls) e uscito solo per cento numeri fino al 13 giugno (il *Qdl* aveva chiuso proprio il giorno prima), si sarebbe salvato con poco. Dice Enrico Bono, direttore della testata, che era autogestita in cooperativa: « Per noi sarebbe stato sufficiente non dovere pagare in anticipo la carta e ricevere un contributo pubblico per le spese di distribuzione e del telefono. Infatti i nostri conti non sono disastrosi: a fronte di 200 milioni di debiti, vantiamo 55 milioni di crediti verso i distributori, che pagano in ritardo ».

Mancata riforma. È stato proprio riflettendo sulla modesta entità di queste cifre che Paolo Murialdi e Luciano Ceschia, rispettivamente presidente e segretario della Federazione nazionale della stampa (Fnsi), il sindacato unitario dei giornalisti, si sono convinti che, come nei casi recenti della *Voce Repubblicana*, organo del Pri, e di *Tuttoquotidiano* di Cagliari, « la vera responsabilità delle chiusure del *Quotidiano dei lavoratori* e della *Sinistra* va fatta risalire in modo prevalente alla mancata riforma della legge per l'editoria, che avrebbe dovuto riservare un trattamento preferenziale alle esperienze di autogestione dei quotidiani ».

« La storia di questa mancata riforma è quasi incredibile », sostiene Franco Bassanini, 39 anni, esperto di diritto costituzionale e responsabile dell'ufficio legislativo del Psi. « I partiti di sinistra e la Fnsi si battono da anni per l'approvazione di questa legge, il cui testo era pronto per l'aula di Montecitorio nel dicembre scorso e poteva essere approvato, ma la Dc e alcuni editori

hanno sempre trovato qualcosa da ridire, ritardando tutto ».

Nella scorsa legislatura, il governo Andreotti, dice Bassanini, era perfino arrivato a sostenere che la riforma dell'editoria non poteva andare avanti perché mancava la relativa copertura finanziaria. « Era un puro pretesto, che ha fatto perdere ben sei mesi: la somma da trovare nel bilancio statale era di soli 70 miliardi all'anno, e il governo, quando si è trattato invece di aumentare gli stipendi dei magistrati, ha fatto saltare fuori i soldi all'istante ».

Ostacoli. Secondo Bassanini, che ha seguito il problema come esperto del Psi, troppi ostacoli hanno rallentato la riforma dell'editoria. « Con l'effetto », precisa, « di non dare tempestivamente sollievo alle testate più piccole, e di favorire invece chi, come il gruppo Rizzoli, aveva bisogno di tempo per attuare i suoi piani di acquisto e di concentrazione delle testate, quindi non voleva una legge dall'impostazione anti-monopolistica ».

Secondo il testo concordato da Dc, Pci, Psi, Psdi, Pri, e presentato alla Camera nel novembre scorso con una relazione del socialista Aldo Aniasi, i punti fondamentali della riforma sono questi.

1. Trasparenza assoluta dei pacchetti azionari delle società editoriali.

2. Obbligo di comunicare alla Commissione nazionale per la stampa, un organismo pubblico di nuova costituzione, tutti i passaggi di pacchetti azionari superiori al 10% del capitale sociale.

3. Affermazione del principio in base al quale nessun editore può accaparrarsi più del 20% del mercato dei quotidiani, misurato in base al numero delle copie tirate.

4. Introduzione di numerose agevolazioni economiche per le imprese editoriali locali di piccole dimensioni, comprese quelle cooperative.

5. Stanziamento di 70 miliardi all'anno per cinque anni, così ripartiti: quattro quinti per integrare il prezzo della carta e un quinto per agevolare i mutui bancari destinati all'acquisto dei macchinari e alle innovazioni tecnologiche.

Deficit. « Nel complesso sarebbe una buona legge, tranne la parte che riguarda i finanziamenti, che è pesantissima e va modificata appena il par-

lamento la riprenderà in esame », sostiene Bassanini. « Con soli 70 miliardi di contributi non si risanano i quotidiani, in deficit di oltre 120 miliardi nel 1977, ma si fa del capitalismo assistito. Noi socialisti proporranno di fissare i contributi a 150 miliardi all'anno per 4-5 anni, seguendo una precisa linea economica: risanare le testate una volta per tutte e non fare dell'assistenzialismo perpetuo; allargare il mercato dei quotidiani; favorire soprattutto le iniziative locali e cooperative, con-

cedendo loro la garanzia totale dello Stato per contrarre mutui, aumentando i finanziamenti per gli investimenti tecnologici e fiscalizzando gli oneri sociali. È ormai dimostrato che un giornale locale con 15-20 mila copie di vendita, se gestito bene, non va in deficit ».

Su queste proposte del Psi non c'è però un consenso unanime. Per esempio, alla Federazione degli editori (Fieg), dicono: « Lo scopo della riforma è di aiutare la nascita di aziende editoriali sane, che riescano a camminare da sole. Se invece qualcuno pensa di metterle in piedi una Gepi dei quotidiani, soprattutto di quelli fatti male e illeggibili, allora non siamo d'accordo. Non si possono sottrarre i quotidiani al giudizio del mercato ».

Per sottolineare questa filosofia, il presidente della Fieg, Giovanni Giovannini, visto che da tempo gli editori non ricevono più una lira dallo Stato (la legge 172 che integrava il prezzo della carta dei quotidiani non è più operante dal giugno 1978), ha già spedito una lettera al ministro dell'Industria, Franco Nicolazzi, per chiedere dal 1° agosto l'aumento del prezzo dei quotidiani a 300 lire. « Oggi », spiegano alla Fieg, « per ogni giornale venduto a 250 lire, gli editori spendono 338,66 lire. Con una perdita di 88,66 lire ».

Tino Oldani



Franco Bassanini



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E COLLABORATORI SOCIALIRitaglio del Giornale INFORMdi del 26/6

CONVEGNO A LONDRA SULL'ASSISTENZA SCOLASTICA DEI FIGLI DEGLI EMIGRATI IN GRAN BRETAGNA - (Inform - 26.6.1979).- Ci è pervenuta in questi giorni la relazione del Presidente della FASFA (Federazione Associazioni Scuola-Famiglia), comm. G. Giaccon, sul convegno che la stessa FASFA ha promosso per l'aggiornamento di quanti sono interessati all'assistenza scolastica per i figli degli emigrati in Gran Bretagna. Il convegno si è tenuto il 29 aprile presso il Westminster Conference Centre ed ha registrato la partecipazione di circa 140 persone provenienti da circa 40 Comitati Scuola-Famiglia. Le tre relazioni e il dibattito hanno affrontato i temi delle norme giuridiche che stanno alla base dell'assistenza scolastica, delle indicazioni programmatiche e metodologiche dei corsi e dei diritti e delle responsabilità dei genitori. La prima relazione (Leggi e norme regolanti i corsi di lingua e cultura italiana in Inghilterra) è stata tenuta dal prof. G. Mengon, ispettore tecnico per la Gran Bretagna; la seconda (Programmi e contenuti dell'insegnamento: scopi, didattica, docenti) dal preside prof. G. Greco; la terza (La FASFA, fenomeno associativo e costituzione dei Comitati Scuola-Famiglia; partecipazione dei genitori) dal Segretario della stessa Federazione prof. R. Finaldi. Il convegno - è detto nella relazione - ha dimostrato che se all'emigrazione si prospettano riflessioni e stimoli concreti, realistici e coordinati, anche la risposta è soddisfacente. Pertanto si ravvisa la necessità che convegni di questo tipo siano più frequenti e vengano predisposti come momenti di concreto lavoro per tutti i partecipanti non meno che per i relatori. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale ALSE

di del 26/6

aise-approvata dopo tre bocciature la legge regionale dell'umbria sull'emigrazione.

roma (aise)- dopo tre anni dalla sua presentazione ((1976)), e successivamente bocciata per tre volte, la nuova legge regionale sull'emigrazione dell'umbria e' stata approvata con decreto n.31 del 22/6/79. Intanto oggi a perugia si svolgera' una riunione preparatoria della giunta regionale dell'emigrazione in vista della prossima conferenza regionale dell'emigrazione che, come gia' pubblicato, si svolgera' dal 2 al 4 novembre prossimi. all'ordine del giorno della riunione e' prevista una discussione sulle iniziative che dovranno essere concordate, per poi manifestarle nel corso della succitata conferenza. (aise)

aise- la giunta regionale della liguria approva la composizione strutturale della consulta per l'emigrazione.

genova (aise)- la giunta regionale della liguria ha approvato, votando favorevolmente il relativo argomento della giunta, la composizione strutturale della consulta regionale per l'emigrazione. si tratta di un primo ed importante passo verso la designazione dei membri demandata ai vari organismi ed enti ammessi a far parte dell'organismo; si attende ora che le designazioni giungano alla giunta stessa perche' questa possa procedere alla proposta di deliberazione per la nomina ufficiale di ciascun membro. (aise)

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale AISE

di del 26/6

AISE- IMPEGNO DEL SOTTOSEGRETARIO SANTUZ PER LA RISOLUZIONE DEGLI ASPETTI FINANZIARI DEGLI ACCORDI CON LA SVEZIA.

ROMA (AISE)- COM'E' NOTO IL PROBLEMA MAGGIORE CHE SARA' SUL TAVOLO DELLE DISCUSSIONI TRA ITALIA E SVEZIA IN MATERIA DI SICUREZZA SOCIALE E' RAPPRESENTATO DALL'ASPETTO FINANZIARIO. PER LA RECIPROCITA' DELLE PRESTAZIONI SANITARIE INFATTI IL NOSTRO PAESE DOVREBBE SOSTENERE UN ONEROSO AGGRAVIO FINANZIARIO E CIO' HA FATTO SI CHE AL MINISTERO DEL TESORO VI SIA UN CERTO SCETTICISMO SULL'UTILITA' DELL'ACCORDO. IN QUESTO SENSO LO STESSO SOTTOSEGRETARIO SANTUZ, IN OCCASIONE DI UNA RIUNIONE PREPARATORIA TENUTASI STAMANE ALLA FARNESINA, SI E' IMPEGNATO A FARE I PASSI NECESSARI PRESSO IL MINISTERO DEL TESORO AFFINCHE' SI TROVI IL MODO DI FACILITARE LA CONCLUSIONE DELLO ACCORDO CON LA SVEZIA. NELLA STESSA OCCASIONE L'ON. SANTUZ HA INCONTRATO I RAPPRESENTANTI DELLE ASSOCIAZIONI E DEI PATRONATI CHE OPERANO IN EMIGRAZIONE IMPEGNANDOSI AD INCONTRARLI SEPARATAMENTE A BREVE SCADENZA. (AISE)

Ritaglio dal Giornale AISEdi del 26/6

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

AISE- APPELLO DEL CONGRESSO DELLE FCLIS AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ED AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO.

ROMA (AISE)- LA FEDERAZIONE DELLE COLONIE LIBERE ITALIANE DELLA SVIZZERA, AL TERMINE DEL PROPRIO CONGRESSO CHE SI E' TENUTO IL 23-24 GIUGNO SCORSO, A GRENCHEN HA EMESSO UN APPELLO INDIRIZZATO AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA, AI PRESIDENTI DELLE DUE CAMERE, AL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO, AL SOTTOSEGRETARIO AGLI ESTERI PER L'EMIGRAZIONE E AI PRESIDENTI DELLE GIUNTE REGIONALI. NEL DOCUMENTO, LA FEDERAZIONE, NEL CONCORDARE LE INDICAZIONI EMERSE NEL CORSO DEL CONGRESSO RIBADISCE LA NECESSITA' DI UN FORTE RILANCIO DELL'AZIONE DI MASSA DELLE FORZE POLITICHE, SOCIALI E SINDACALI SVIZZERI E ITALIANI, DELLE REGIONI ED ENTI LOCALI, PERCHE' GLI IMPEGNI ASSUNTI ALLA CONFERENZA NAZIONALE DEL '75 VENGANO REALIZZATI. NEL NUOVO PROGRAMMA DI GOVERNO- CONTINUA IL DOCUMENTO- DEVE ESSERE PREVISTA LA REALIZZAZIONE A BREVE SCADENZA DEI TRAGUARDI PRIORITARI QUALI LA CREAZIONE DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELL'EMIGRAZIONE; I COMITATI CONSOLARI; GLI ISTITUTI DI CULTURA; E I PROVVEDIMENTI RIVOLTI A FACILITARE IL DIRITTO DI VOTO DEGLI EMIGRATI. INFINE, NEL DOCUMENTO LE ISTANZE DELLA FEDERAZIONE VENGONO RIVOLTE AL NUOVO PARLAMENTO EUROPEO, PER CHE' PORTI ALLA REALIZZAZIONE INDIRIZZI E DECISIONI IN MATERIA DI EMIGRAZIONE GIA' ESISTENTI, TRA CUI IN PARTICOLARE LA CREAZIONE DI UNO STATUTO INTERNAZIONALE DEGLI EMIGRANTI; L'ATTUAZIONE DELLE DIRETTIVE CEE SULLA SCUOLA E LA MODIFICA DEL REGOLAMENTO DI LIBERA CIRCOLAZIONE DELLA MANODOPERA. IL TESTO FINALE DEL DOCUMENTO E' UN INVITO ALLE REGIONI AFFINCHE' ATTUINO, CON COERENZA, GLI IMPEGNI SCATURITI NEL CORSO DELLA CONFERENZA DI SENIGALLIA. (AISE)

aise- incontro regioni-fclis a grenchen in occasione del congresso.

roma (aise)- intervenendo al 28° congresso delle colonie libere, che si e' svolto a grenchen, in svizzera, il consigliere regionale dell'umbria lombardi, che insieme a caratozzolo guidava la delegazione umbra, ha posto alla numerosa platea di congressisti, il problema dell'azione delle regioni quale contributo alla soluzione dei problemi dell'emigrazione non solo nel contesto nazionale, ma anche a livello europeo. al congresso ha preso parte anche il funzionario della regione lazio, gentili, che insieme a caratozzolo e lombardi ha partecipato ai previsti incontri con la federazione delle associazioni regionali dell'emigrazione della svizzera. (aise)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

AISE


di

del

26/6

aise- riunione a bruxelles per una valutazione delle operazioni di voto all'estero- presenti i ministri migliuolo e ferraris.

roma (aise)- nei giorni 4 e 5 luglio prossimi a bruxelles si terra un incontro al quale parteciperanno tutti i quadri consolari e delle ambasciate italiane coinvolti dall'operazione voto all'estero. alla riunione, cui prenderanno parte i ministri migliuolo, direttore generale dell'emigrazione, e ferraris, direttore generale del personale, nonche' il consigliere d'ambasciata pulcini che ha svolto le funzioni di coordinatore nell'organizzazione delle votazioni allo estero, si procedera' ad una prima valutazione collettiva della partecipazione degli italiani all'estero alle elezioni europee. si trattera' di un esame critico nel corso del quale saranno valutate le ragioni ed i motivi di alcune obiettive disfunzioni allo scopo di far emergere eventuali punti deboli all'interno del meccanismo di voto adottato lo scorso 10 giugno. saranno inoltre vagliate eventuali proposte per lo snellimento della legge elettorale ed esaminate le opportunita' di potenziamento della rete consolare. (aise)

Ritaglio dal Giornale INFORMdi del 26/6
Ministero degli Affari EsteriDIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

APPROVATA DAL COMMISSARIO DI GOVERNO LA NUOVA LEGGE REGIONALE DELL'UMBRIA IN MATERIA DI EMIGRAZIONE - (Inform - 26.6.1979).- Dopo tre rinvii consecutivi, la nuova legge regionale sull'emigrazione della Regione Umbria è stata approvata dal Commissario di Governo, che ha ritenuto così sufficienti le modifiche apportate dal Consiglio regionale dopo l'ultimo rinvio dell'aprile scorso. Dal testo era stato infatti tolto l'ultimo comma dell'articolo 7 che prevedeva, da parte del Comitato della Consulta regionale, la possibilità di stabilire le modalità e i criteri operativi per la fruizione degli interventi previsti dalla legge stessa.

L'Assessorato e la Consulta regionale dell'emigrazione hanno espresso soddisfazione per l'approvazione della legge che dà attuazione agli orientamenti unitariamente assunti dalle Regioni nel corso della Conferenza di Senigallia. Si potrà procedere così alla nomina della nuova Consulta, in cui i rappresentanti degli emigrati saranno 12 anziché due come nell'attuale composizione. Si prevede che l'insediamento della Consulta potrà aver luogo ai primi di settembre del corrente anno. (Inform)

Ritaglio dal Giornale INFORMdi del 26/6

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

INTERVENTO DEL SEGRETARIO DELLA FILEF GAETANO VOLPE AL 28° CONGRESSO DELLE COLONIE LIBERE ITALIANE IN SVIZZERA - (Inform - 26.6.1979).- Al 28° Congresso delle Colonie Libere Italiane in Svizzera, che si è svolto a Grenchen il 23 e 24 giugno, ha preso parte anche il Segretario della FILEF, Gaetano Volpe, il quale ha tra l'altro esposto i problemi che sono davanti alla nuova legislatura italiana. Tra i provvedimenti più urgenti Volpe ha indicato la pensione sociale, la tutela delle rimesse (fine dei ritardi bancari, tassi agevolati per il deposito, incentivi per iniziative economiche e produttive singole o associate), la riforma del bilancio dello Stato (che ha definito "assurdamente avaro verso l'emigrazione e prodigo nelle spese militari e in altre forme di sperpero") e inoltre la definizione di chiari criteri di impiego, la rapida attuazione della riforma dei Comitati consolari con compiti di gestione dei servizi, la istituzione del Consiglio italiano dell'emigrazione, per il quale - ha detto Volpe - "la FILEF si batterà per l'adozione del testo unitario delle associazioni, e contro il progetto clientelare e burocratico che il Governo presentò al Senato", e infine una politica seria della scuola. (Inform)

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE

INFORM-EMIGRAZIONE

LE LINEE DELL'AZIONE DELLA REGIONE FRIULI-VENEZIA GIULIA IN CAMPO EMIGRATORIO - (Inform - 26.6.1979).
Nell'ultima riunione della commissione preparatoria

della seconda Conferenza regionale dell'emigrazione del Friuli-Venezia Giulia, che ha avuto luogo a Trieste nei giorni scorsi, l'Assessore al Lavoro avv. Riccardo Tomè ha presentato la propria relazione generale sulla politica regionale dell'emigrazione, la cui illustrazione è in programma nella giornata inaugurale della Conferenza.

Si tratta di una relazione "attenta", nel senso cioè che coglie tutti gli elementi e tutte le indicazioni che dalla prima Conferenza (dicembre 1969) ad oggi sono state date, fornendo una prima risposta sull'azione della Regione nel settore dell'emigrazione. La relazione dell'Assessore Tomè è un documento sugli aspetti del fenomeno, sugli studi fatti finora, sugli indirizzi che l'Amministrazione regionale intende perseguire; è uno strumento propositivo che offre ai partecipanti alla Conferenza (Udine 28-30 giugno 1979) elementi utili per avviare il dibattito e formulare richieste e indicazioni sulla politica da seguire. La relazione è passata anche al vaglio del Consiglio regionale: c'è stata una riunione dei capigruppo in seguito alla quale sono state apportate talune modifiche al testo.

Nella premessa di carattere generale la relazione viene indicata appunto come un documento aperto di lavoro e di analisi per la verifica di quanto si è finora fatto per l'aggiornamento degli strumenti e la definizione di linee più efficaci di intervento nel settore dell'emigrazione, in stretto collegamento con la realtà nazionale e comunitaria.

Particolare attenzione viene posta alle modifiche dei flussi migratori. In proposito sono state avviate due indagini, una già pronta e l'altra in fase di approfondimento. La prima riguarda gli emigrati rientrati tra il 1970 e il 1978 che hanno beneficiato degli interventi previsti dalla legge regionale n. 59: è emerso che l'83,5 per cento dei capifamiglia rientrati negli ultimi nove anni è formato da persone attive, intenzionate cioè ad assumere un posto di lavoro o ad avviare un'attività economica. Come è noto, in questo momento nel Friuli, particolarmente per quanto attiene alla manodopera per la ricostruzione, le possibilità occupazionali sono notevoli, per cui non dovrebbero sorgere problemi per gli emigrati che decidesero o fossero costretti a rientrare nella terra di origine.

L'altra indagine intende rilevare tempi e modi di reinserimento degli emigrati rientrati, nonché valutare la disponibilità al rientro di coloro che risiedono all'estero. L'indagine si articolerà su due campi: nel territorio regionale e nei Paesi di emigrazione, e per la sua effettuazione ci si avvarrà rispettivamente di una cooperativa di giovani iscritti nelle liste speciali di collocamento e di enti e associazioni regionali degli emigrati. Sarà una indagine campione, da avviare in luglio subito dopo la conclusione della Conferenza, che prevede la compilazione di 6.000 schede per cui, tenendo conto dei nuclei familiari, riguarderà 18-20 mila emigrati.

Elementi di rilievo della relazione dell'Assessore Tomè saranno anche le modifiche da apportare alla legge regionale n. 59 del 1976 sull'emigrazione. Un primo indirizzo è rappresentato dal fatto che gli interventi in favore degli emigrati dovranno essere attuati nell'ambito dei vari Assessorati (ad esempio, i problemi del reinserimento scolastico nell'ambito dell'Assessorato all'Istruzione, e così via). Una sostanziale modifica è prevista per l'Ufficio Emigrazione, che dovrà diventare un ufficio responsabile della gestione degli interventi programmatici, in stretto rapporto con gli altri Assessorati, con prevalenti funzioni di coordinamento e programmazione. Altra modifica sostanziale è la costituzione di un fondo per l'emigrazione, che avrà natura prettamente promozionale e sarà gestito per progetti, con meccanismi analoghi alla programmazione regionale. La gestione specifica di questi progetti sarà curata dall'Ufficio Emigrazione. (Inform)

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

INCONTRO DEI RAPPRESENTANTI DELLE REGIONI UMBRIA, TOSCANA E LAZIO CON LE FEDERAZIONI DELLE ASSOCIAZIONI REGIONALI OPERANTI IN SVIZZERA - (Inform - 26.6.1979). - A Grenchen, in occasione del Congresso delle Colonie Libere Italiane in Svizzera, i rappresentanti delle Regioni Umbria, Toscana e Lazio (Lombardi e Caratozzolo per l'Umbria, Olla per la Toscana, Gentile per il Lazio) si sono incontrati con le federazioni delle associazioni regionali operanti nella Confederazione.

Al termine della riunione - riferisce l'Inform - le federazioni hanno stilato un documento (il cui testo è stato inviato al Presidente della Repubblica, ai Presidenti delle due Camere, al Presidente del Consiglio dei Ministri, al Sottosegretario per l'Emigrazione e ai presidenti delle Giunte regionali di tutta Italia) in cui viene ribadita la necessità di un forte rilancio dell'azione di massa delle forze politiche, sociali e sindacali in Svizzera e in Italia, delle Regioni e degli Enti locali perché gli impegni assunti durante la Conferenza Nazionale dell'Emigrazione del 1975 vengano realizzati.

Le federazioni delle associazioni italiane in Svizzera chiedono che nel programma del nuovo Governo venga prevista la realizzazione a breve scadenza dei seguenti punti: istituzione del Consiglio italiano dell'emigrazione e dei Comitati consolari eletti, riforma degli Istituti di Cultura, provvedimenti per facilitare l'esercizio del diritto di voto, riconoscimento delle competenze delle Regioni e degli Enti locali.

Oltre che al Governo e al Parlamento nazionali il documento rivolge la sua attenzione anche al Parlamento europeo, rilevando l'esigenza che la nuova assemblea eletta a suffragio universale diretto porti alla piena realizzazione di alcuni indirizzi in materia di emigrazione, come lo statuto del lavoratore emigrato, la direttiva sulla scolarizzazione dei figli degli emigrati, le modifiche al regolamento della manodopera, la partecipazione agli organismi di base all'estero, il diritto di voto amministrativo per gli emigrati nei luoghi di residenza.

Infine, nei riguardi delle Regioni, le federazioni delle associazioni regionali in Svizzera si richiamano alle conclusioni della Conferenza di Senigallia e riaffermano la necessità di una più diretta azione delle Regioni e degli Enti locali per una coerente attuazione degli impegni in quella occasione assunti. Le Conferenze regionali che stanno per aver luogo in Friuli-Venezia Giulia, Sicilia, Umbria, Lazio e in altre Regioni - afferma in sostanza il documento - devono divenire non soltanto momento per la puntualizzazione della politica per la rinascita delle singole aree regionali, ma anche momento di una battaglia complessiva per la risoluzione delle questioni lasciate in sospeso.

Infine le federazioni rivolgono un pressante invito alle Regioni, in vista dell'incontro in programma a Senigallia il 3 luglio, perché definiscano i termini e i modi di un incontro con il Governo ed il Parlamento ora riletto per costruire una proposta di carattere politico-istituzionale atta a definire il quadro di riferimento per l'attività dello Stato e del complesso delle autonomie non soltanto in Italia ma anche all'estero a favore degli emigrati. (Inform)



Il Manifesto
 del 26/6
 pag. 4

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

Armamenti. Gli americani soffiano all'Italia alcune importanti commesse. È il prezzo da pagare a una politica di fedeltà assoluta

di Alberto Castagnola

Nei giorni scorsi l'industria bellica italiana ha nuovamente attirato l'attenzione delle cronache internazionali, non solo per la sua indubbia capacità di collocare vendite di armi verso paesi anche lontani, ma soprattutto per i decisi interventi effettuati dall'amministrazione degli Stati Uniti per promuovere o bloccare tali vendite in base alla loro strategia di dominio imperialista.

Il primo episodio risale al 1° febbraio di questo anno: il dipartimento di Stato americano approvava la vendita di 6 elicotteri militari *Chinook CH/47C* al Marocco, malgrado il rifiuto di re Hassan II ad impegnarsi a non utilizzarli nella guerra contro la Repubblica araba Sahara democratica.

Contemporaneamente, veniva confermato al Marocco un primo invio di una versione mobile del sistema radar *Faar*: «Forward area alerting radar» che ha la possibilità di individuare l'origine di tiri di cannone e dei missili, annullando il vantaggio della mobilità e della sorpresa di cui dispongono i Saharawi ed è compatibile con la rete di radar polivalenti attualmente in corso di produzione presso la Westinghouse per conto del Marocco.

L'aspetto per noi più interessante è che la decisione di lasciar realizzare questa vendita al Marocco è stata presa «ad alto livello» nel dipartimento di Stato americano, dal quale il 1° febbraio di quest'anno partiva una lettera indirizzata alla *Italian Aircraft corporation* di Arlington, in Virginia, che autorizzava la *Costruzioni aeronautiche Giovanni Agusta* di Milano a fornire gli elicotteri, costruiti in Italia su licenza della multinazionale Boeing, secondo fornitore di armamenti degli Stati Uniti.

In Italia, invece, si tende a passare sotto silenzio l'assistenza militare fornita al Marocco, le vendite di sistemi d'arma e la presenza in questo paese di filiali di industrie belliche italiane, che si collocano accanto agli intensi programmi di investimenti e di scambi messi a punto nel corso del 1978 con questo paese.

Ma vendite di armi italiane sono state realizzate negli ultimi mesi anche in altri paesi. In Rhodesia, alla fine di febbraio sono apparsi numerosi *SF 260* prodotti dalla Sial Marchetti di Sesto Calende, che fanno

parte probabilmente del gruppo di 22 aerei acquistati dalla «Aviation spare parts Europe» Sa, la società belga distributrice della Sial Marchetti per il Benelux, la Francia e l'Africa, alle Isole Comore. Inoltre, nel mese di marzo, una nave che batteva bandiera cipriota, ma noleggiata dalla «Barreiros hermanos» (già nota per una serie di consegne di munizioni ed armi al Sud Africa) e bloccata a Cherbourg in Francia, risultava aver caricato molte tonnellate di armamenti a Civitavecchia. È bene rilevare che, in quasi tutti questi casi, si è in presenza di vendite all'estero regolarmente autorizzate dall'organismo competente, an-

che perché i pochi casi di embargo internazionale vengono facilmente aggirati con destinazioni intermedie che evitano l'accertamento dei reali utilizzatori. Ma il vero problema è costituito dal fatto che le esportazioni di armamenti sono considerate in Italia delle normali vendite all'estero da promuovere e da incentivare. Di recente poi, con il «Memorandum d'intesa» tra Usa ed Italia (vedi il manifesto del 21 gennaio), firmato nel settembre 1978 dal ministro Ruffini (il parlamento ne venne informato a cose fatte a novembre, sembra addirittura senza fornire il testo integrale dell'accordo ai membri delle commissioni Difesa ed Esteri) la nostra industria bellica è posta in una situazione di stretta integrazione con quella americana e consistenti prospettive di aumento della produzione e delle esportazioni sembrano assicurate nell'ambito dell'area di influenza americana.

Cosa prevede l'accordo sul quale partiti e stampa sembrano avere steso un velo di pietoso silenzio? L'intesa è stata raggiunta per tutte le fasi dei processi riguardanti la fabbricazione di armamenti (ricerca, sviluppo, produzione, approvvigionamenti, ricambi, servizi connessi, ecc.) e «ogni governo può proporre alla controparte ogni specifico materiale di difesa che sia ritenuto idoneo all'uso da parte dell'altro contraente» (art. I, D, 6). Gli accordi specifici potranno comprendere anche sistemi d'arma già in produzione ed è prevista l'eliminazione o la non applicazione di ogni misura (doganale, valutaria, di protezione non tariffaria, ecc.) che possa ostacolare l'acquisto o la coproduzione di determinati armamenti (art. I, 8).

Inoltre, tutti i trasferimenti a paesi terzi sono sottoposti a procedure di controllo reciproco onde evitare che possano danneggiare o interferire in iniziative prese da uno dei due contraenti. Infine, il documento precisa che l'accordo «avrà validità per una durata di dieci anni a partire dalla firma. Salvo non sia concordato diversamente dalle due parti, la sua durata verrà estesa per altri dieci anni» (art. V, I) e che qualora «uno dei due governi contraenti ritenesse necessario, per superiori ragioni di interesse nazionale, interrompere la sua partecipazione al presente me-

morandum prima dello scadere del previsto termine decennale, o di qualsiasi estensione dello stesso, dovrà dare notifica scritta del proprio intendimento all'altro governo con sei mesi di anticipo rispetto alla data dell'effettiva cessazione» (art. V, 2).

Adottando una procedura rara nei rapporti internazionali, il documento prevede subito dopo che tale notifica, lungi dal determinare la cessazione di validità dell'accordo, «costituirà immediatamente materia di consultazioni con l'altro governo al fine di permettergli di valutare pienamente le conseguenze di tale recesso ed altresì di adottare — nello spirito dell'esistente collaborazione — tutte le azioni necessarie per ridurre i problemi derivanti dalla cessazione dell'accordo».

Infine, il testo prevede addirittura che qualsiasi contratto continuerebbe ad avere esecuzione a meno che non venga rescisso ai sensi delle disposizioni del contratto medesimo! È chiaro che da un contesto di norme così minuzioso e soprattutto dallo sproporzionato rapporto di forze tra la grande industria militare americana ed il settore bellico italiano, non può che dedursi una totale subordinazione della nostra struttura di produzione e di esportazione di armamenti alle strategie militari ed

alle esigenze economiche del capitalismo Usa ed un grave aumento di rischi connessi a vendite di armi a paesi in situazione di potenziale conflitto o che, come nel caso della Cina, sono destinate a determinare le reazioni negative dell'Urss (divenuta oltretutto ormai essenziale per il nostro commercio estero).

Ma le conseguenze ancora più gravi che possono derivare da un tale accordo sono quelle relative ai rapporti dell'Italia con la Nato e con la Comunità europea. Il Memorandum si inserisce, infatti, in una nuova concezione della collaborazione nelle produzioni militari che gli Stati Uniti stanno cercando di imporre ai paesi occidentali. Il 4 aprile scorso, W.J. Perry, sottosegretario della difesa per la ricerca e lo sviluppo, ha presentato al senato americano una lunga dichiarazione che delinea la strategia che intendono seguire gli Usa per modificare dall'interno a loro favore i meccanismi della Nato, onde controbilanciare la minaccia sovietica, che nelle analisi della Cia viene considerata in rapido aumento.

Il documento parte dalla constatazione che i paesi europei della Nato hanno creato le loro industrie belliche e temono che una cooperazione con gli Stati Uniti possa minacciarle e che la legislazione protezionistica americana rende impossibili programmi in collaborazione, mentre questi sono sempre più diffusi nel contesto europeo, e possono quindi costituire una minaccia per l'industria Usa.

2

Dopo queste considerazioni, vengono proposte tre linee di azione. La prima delle quali è costituita da «memorandum generali di intesa» diretti a «facilitare la concorrenza tra industrie della difesa della Nato nel mercato bellico di ciascuno dei paesi della Nato». Questi prevedono diverse combinazioni tra «acquistare prodotti nazionali» e restrizioni su basi di reciprocità. In conseguenza, ciascun paese potrà acquisire il miglior armamento per le somme spese senza alcuna limitazione artificiale. Tali acquisti possono riguardare prodotti finiti o componenti da montare localmente. «Accordi di questo tipo — prosegue il documento — sono stati negoziati con l'Inghilterra, il Canada, la Germania, la Norvegia, l'Olanda e l'Italia. È troppo presto per prevedere i reali benefici che potranno derivare da questi accordi, ma i risultati iniziali sono incoraggianti ed io credo che questo modo di impostare i rapporti sia valido per l'intera alleanza. Noi abbiamo invitato i paesi Nato che ancora non l'hanno fatto a firmare accordi simili con gli Stati Uniti».

Il documento del sottosegretario americano prosegue descrivendo un secondo tipo di accordi per produzione in comune di sistemi d'arma europei o americani per la contemporanea realizzazione da parte di consorzi europei e di gruppi di imprese americane (sistema *Roland*, ragni *Modflir* per visione notturna, missile *AIM/9L*, proiettili di artiglieria guidati dal laser, missile *Stinger* terra-aria, ecc.). Da questo elenco emerge con chiarezza il significato dell'offerta americana: la possibilità di fabbricare armamenti sofisticati, e su grande scala, ma adottando strategie e tecnologie controllate dagli Usa, comporta una drastica riduzione dell'autonomia europea, oltre tutto contrattata in forma bilaterale, con i singoli paesi sempre su posizioni deboli nei confronti del colosso americano.

La terza proposta di collaborazione tende a ridurre le duplicazioni nel campo della ricerca e dello sviluppo, attraverso la selezione preventiva di

alcuni programmi di progettazione e produzione di sistemi d'arma simili. Anche in questo caso, lo scambio di informazioni tra l'industria americana avanzatissima e di grandi dimensioni in questo settore, ed i settori bellici europei, dove la ricerca è proporzionalmente molto scarsa, si risolve nuovamente in un vantaggio innegabile per gli Stati Uniti e soprattutto nello svuotamento dei tentativi di integrazione europea in corso nel settore.

Nel suo insieme, quindi, il documento delinea una strategia militare-industriale che tende a portare su nuove, più articolate posizioni di egemonia gli Stati Uniti, e a integrare ancor più strettamente i principali paesi europei (in linea con le concezioni della Trilaterale) nella logica imperialista, offrendo in cambio maggiori produzioni, più diffuse esportazioni, ed un'illusione di corresponsabilità; tutto ciò, peraltro, in una prospettiva temporale che si muove sulla dimensione delle decine d'anni.

Nelle sedi europee, il dibattito sul settore bellico, esemplare di una nuova sfida lanciata — questa volta — dagli Stati Uniti all'Europa, è stato finora scarso e poco seguito. In Italia, una maggiore sensibilità delle organizzazioni sindacali a questo ordine di problemi e le analisi politiche in materia, stimolate anche dalle prime elezioni del Parlamento europeo, potrebbero entrare a far parte del nuovo quadro politico.

A metà maggio, l'Aeronautica Macchi di Varese ha visto bloccati dagli Stati Uniti due contratti di vendita (60 aerei alla Turchia e 36 alla Thailandia); anche se, come sembra, è già pervenuta una smentita, è interessante notare che il primo risultato del nuovo accordo non è stato certo favorevole alle industrie italiane. Ma quel che importa sottolineare è che, ancora una volta, le esportazioni italiane sono subordinate alle scelte americane (il senato negli stessi giorni approvava aiuti militari americani alla Turchia per 450 milioni di dollari «per aiutare un alleato leale che si trova sull'orlo del precipizio»), mentre iniziative all'estero del settore armamenti rischiano di veder coinvolgere l'Italia nei conflitti interni che travagliano in questi mesi la Turchia ed in quelli tra paesi che covano nella penisola indocinese.



NON C'E' MOLTO TEMPO

L'unanimità del democristiano, sancita dal consiglio nazionale, era scontata. Non era lecito attendersi altro. Infatti la formula del futuro governo non può avere fondamentali varianti dal momento che i comunisti sono indisponibili e che nessuna maggioranza è possibile senza l'adesione o almeno l'appoggio esterno del PSI. L'intesa sul programma è addirittura ovvia, visto che tutti i partiti vogliono la ripresa economica, l'evoluzione del Mezzogiorno, la lotta più risoluta al terrorismo e all'inflazione.

Però l'unanimità viene improvvisamente a mancare, dentro la DC come dentro tutti gli altri partiti, appena si cerca di stabilire in che modo questi obiettivi possano essere raggiunti. Zaccagnini, Andreotti e Piccoli continuano ad essere contrari a una rottura definitiva col PCI e anzi sperano di stimolarne la respicenza; i loro avversari non credono in un positivo risultato di questi sforzi e anzi li considerano come un pericoloso sintomo di incertezza e di debolezza.

Semplificando al massimo, le strategie sono due: quella del recupero e quella dell'indifferenza. I sostenitori della prima tesi ritengono che il PCI abbia dato un contributo «positivo» e «leale» nella scorsa legislatura, rendendo possibile il controllo dell'inflazione e il rafforzamento della moneta, evitando insomma lo sfascio totale. Secondo loro, non conviene esasperare i comunisti costringendoli alla «linea dura», anzi bisogna fare di tutto perché ci ripensino e assicurino una forma di collaborazione che sarebbe quanto mai utile.

Gli altri ricordano che la scorsa legislatura, cominciata abbastanza bene, è finita malissimo, e che la «grande maggioranza» ha prodotto leggi assurde, perché paralizzata da contrasti interni, oppure si è spaccata tutte le volte che si è dovuto rispondere con un «sì» o con un «no», come è avvenuto a proposito dell'ingresso nello SME. Anche astraendo da un giudizio sui risultati, per gli «indifferenti» una ripetizione delle ultime esperienze politiche è comunque impossibile. I comunisti sono usciti spontaneamente dalla maggioranza, non sono stati cacciati; la DC ha il diritto-dovere di continuare per la sua strada, senza voltarsi indietro e tanto meno richiamare qualcuno.

Chi punta al recupero ritiene che l'offensiva di persuasione nei confronti del PCI vada condotta in ogni caso. Se riesce, avremo minori tensioni sociali e maggiori possibilità di risolvere la crisi. Se, nonostante ogni invito, i comunisti non ci stanno, avremo almeno la possibilità di attribuire all'altra intransigenza eventuali insuccessi. Per gli altri, invece, alla Democrazia cristiana si presenterebbe l'occasione «storica» di dimostrare che senza i comunisti si governa, e che anzi si governa meglio. Inoltre, la DC non avrebbe scelte. Se per caso la collaborazione del PCI si rivelasse indispensabile, la DC non potrebbe riassorbire il PCI soltanto nella maggioranza ed escluderlo dalla gestione del potere.

Questa disputa, latente ma non poi troppo, influisce anche sui rapporti tra la DC e gli altri partiti. I socialisti, infatti, vengono a trovarsi in una situazione curiosa. Craxi, al pari di Zaccagnini e Andreotti, insiste sulla solidarietà nazionale, ma quando molti autorevoli democristiani, come Bodrato, De Mita, lo stesso Andreotti, mostrano un certo scetticismo sulla efficienza del prossimo governo, non può nascondere il suo malumore. Un partito di sinistra come il PSI non può appoggiare volentieri un governo già un po' snobbato dalle sinistre dc. D'altra parte, gli oppositori della segreteria offrono al PSI una garanzia precisa, quella di rispettare il suo ruolo, di non scavalcarlo mai. Però ogni altro genere di intesa appare più difficile.

Apparentemente, queste perplessità e incertezze dovrebbero avvantaggiare i comunisti, che, assestati sulla sponda dell'opposizione, potrebbero tranquillamente aspettare che gli altri partiti, travolti dalle loro stesse contraddizioni, si avvicinino a chiedere aiuto. Invece, anche loro sono irrequieti. Si profila un «caso Ingrao», si prevedono sensibili mutamenti negli orga-

rammi di potere; si intravede una linea di sempre maggiore intransigenza. I comunisti sembrano decisi a far fallire l'offensiva di persuasione condotta proprio dai loro potenziali alleati.

Dunque: una DC solo apparentemente unita, un PSI che non si fida, e che quindi può diventare ombroso ed esigente, un PCI agitato, inquieto, dalle reazioni imprevedibili. Questa è la situazione, e sarebbe disonesto nascondere la gravità. E' vero che il quattro giugno gli elettori italiani, col loro voto, hanno evitato quello che, almeno a nostro giudizio, era il pericolo più grave, cioè un ingresso del PCI nel governo effettuato nelle condizioni e nel momento peggiori. Però gli elettori non hanno dato un verdetto risolutivo, hanno consentito alla DC, ai laici e ai socialisti soltanto di guadagnare tempo, per affrontare in condizioni migliori il momento in cui il destino suonerà per la seconda volta. Ma non vorremmo che questo tempo venisse perduto.

Gianfranco Piazzesi



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

QUOTIDIANO

IL GIORNALE

DEL 26 GIU. 1979

PAGINA

1

Dopo i primi colloqui con Ohira

Carter in Giappone rassicura l'Europa

Sul petrolio volontà di evitare frizioni con i Paesi della Cee - Al summit si parlerà anche dei profughi viet - Intervista di Andreotti

Dal nostro inviato

Tokio, 25 giugno

Strana, questa visita del presidente Carter in Giappone. Dovrebbe dar luogo ad una grave, solenne consacrazione di antichi legami storici, e invece è piena di avvenimenti imprevisti che la fanno rassomigliare ad un «happening». Tanto per cominciare, Rosalynn Carter e la bambina Amy sono state colte a metà mattina da un virus intestinale, che le ha costrette a mettersi urgentemente a letto, nelle loro stanze all'ambasciata. Il presidente, che doveva ricevere l'omaggio di una lunghissima fila di dignitari, prima della colazione ufficiale con il primo ministro Ohira, preso da nervosismo, ad un certo momento ha interrotto la cerimonia esclamando: «Adesso è ora di andare», e si è avviato alla sala da pranzo.

Una notevole agitazione regna in tutta la città, dove i blocchi delle forze di sicurezza — quasi trentamila uomini — sconvolgono il traffico provocando le proteste dei cittadini.

A parte tutti questi inconvenienti, e a parte il caldo asfissiante, che nel pomeriggio ha raggiunto i 33 gradi, la visita segue più o meno il suo binario. Il primo incontro di Carter è avvenuto stamane con l'imperatore Hirohito nell'imponente cornice della foresteria imperiale di Akasaka, uno smisurato palazzo di granito, che è una dichiarata imitazione di Versailles con qualche elemento architettonico di Buckingham Palace, al centro di Tokyo. Qui il presidente ha fatto conoscenza con il settantottenne sovrano, il mite poeta e studioso di biologia marina, che è la personificazione illustre di una grande tradizione storica sfociata nel dinamicismo presente del Giappone.

L'incontro è consistito in un semplice scambio di complimenti e di doni, ma il suo valore simbolico è stato altamente apprezzato da ambo i lati. Da parte degli americani che, come ha detto Carter, considerano il loro «rapporto speciale» con il Giappone una delle chiavi di volta della loro politica mondiale. Da parte dei giapponesi, i quali non dimenticano che furono le sei «navi nere» dell'americano commodoro Perry a spalancare di prepotenza le porte del Giappone, 125 anni fa, all'influenza occidentale, e così a mettere in moto, senza volerlo, la strabiliante metamorfosi che, in pochi decenni, fece di questo Paese feudale una moderna potenza industriale. Questo aspetto di rievocazione storica e romantica del rapporto tra i due Paesi è stato nuovamente sottolineato più tardi, quando Carter si è recato a far visita al Santuario dell'Imperatore Meiji, primo artefice della grande rivoluzione interna avvenuta dopo la abolizione dello scioglimento del 1867.

I colloqui veri e propri si sono iniziati a metà giornata tra Carter e il primo ministro Ohira nella moderna residenza di quest'ultimo, una villa ispirata ai disegni di Frank Lloyd Wright. Che

l'argomento dominante di questo primo incontro (l'altro avverrà domani) fosse la crisi dell'energia, lo indicavano perfino gli abiti degli interlocutori giapponesi, che indossavano giacche di nuova moda a maniche corte per affrontare il caldo con i condizionatori d'aria abbassati a norma dei regolamenti «antispreco».

Dopo l'incontro, i portavoce hanno fatto il possibile per assicurare che esso non aveva avuto per scopo quello di «imporre un piano concertato nippo-americano» agli altri cinque Paesi che tra qualche giorno si uniranno al «vertice dell'energia», in altre parole per fugare l'idea di una collusione tra le due potenze del Pacifico ai danni degli europei.

E' dunque da presumere che l'incontro abbia dato luogo ad un confronto tra le rispettive posizioni, e ad uno studio di come esse possano essere conciliate, al «summit», con quelle europee. Gli americani insistono sulla loro volontà di evitare scontri e sulla loro consapevolezza della gravità dell'ora, espressa, come un tocco un po' macabro, da un portavoce ufficioso il quale ha paragonato i sette Paesi industriali «a detenuti nel braccio dei condannati a morte», destinati tutti ad una brutta fine se non si uniranno per risolvere il loro problema.

Forse nella mente del portavoce, come in quella di Carter, incombeva stasera lo spettro di un possibile aumento dei prezzi dell'Opec fino al 44 per cento, di cui si è diffusa qui la voce, nonché quello dei disordini che si sono verificati a Filadelfia, mentre le file per la benzina si allungano sempre di più.

Altro argomento dei colloqui è stata la tragedia dei profughi dal Vietnam, che Carter vuole assolutamente affrontata dal «summit» e anzi trattata nella finale «Dichiarazione di Tokio» che, a quanto pare, è in preparazione. Per il momento, gli americani rimproverano ai giapponesi (e agli europei) di fare poco o nulla per alleviare gli effetti di quest'immense sciagura causata dalla condotta subumana del Vietnam comunista. I giapponesi sembrano pronti a versare denaro, ma non ad accogliere masse di rifugiati. L'America ne ha già presi 200 mila; l'Europa poche migliaia.

I preparativi per il «summit» procedono a pieno ritmo e oggi è arrivato il premier canadese Clark, «socio nuovo» del «Club dei Sette», con il suo ministro degli Esteri, la signora Flora MacDonald. Gli altri arriveranno a scaglioni, gli italiani mercoledì. Questo pomeriggio l'agenzia giapponese Kyodo ha diramato un'intervista con l'onorevole Andreotti in cui si dice che: «restrizioni razionali dei consumi e lo sviluppo di fonti energetiche nuove sono indispensabili per un approccio concertato alla crisi. Andreotti lancia anche l'idea che il prossimo «summit» dei Sette Paesi sia ospitato, l'anno prossimo, dall'Italia».

Mauro Lucentini



Usa e Giappone contrari alle proposte europee

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TOKYO — La proposta della Cee di congelare le importazioni di petrolio al livello del '78 sarà probabilmente respinta dagli Stati Uniti e dal Giappone al vertice delle democrazie industriali di dopodomani e venerdì a Tokyo. Le due superpotenze economiche chiederebbero invece che venga programmato per l'80 un risparmio dei consumi energetici ancora maggiore di quello del 5 per cento stabilito per il '79. Ma Stati Uniti e Giappone appoggeranno il resto del piano europeo: il controllo dei prezzi dei mercati liberi del greggio, tramite l'istituzione di un pubblico registro per le transazioni pe-

trolliere; la ricerca e lo sviluppo di fonti alternative di energia, soprattutto nucleare e carbonifera; e i negoziati con l'Opec contro i rincari e per l'aumento della produzione.

Questi i primi risultati — più negativi che positivi, perché accentuano i contrasti in seno all'Occidente, anziché dirimerli — segnati dai colloqui del presidente Carter e del premier giapponese Ohira. Incominciati ieri, i colloqui si concluderanno oggi e avranno una appendice domani, quando Carter riceverà il primo ministro inglese, la signora Thatcher, e Ohira quello canadese Clark. In teoria, essi potrebbero provocare ancora qualche ripensamento: ma nella realtà è poco probabile. «Il Giappone non può fermarsi al '78», ha detto Ohira. «Tutto il suo petrolio viene dalle importazioni. La sua economia si contrarrebbe». «Il congelamento dell'import del greggio è poco realistico e di difficile attuazione», ha dichiarato Carter. «Un accordo globale va cercato su altre basi».

Al vertice, Stati Uniti e Giappone non presenteranno comunque un contropiano alla Cee. Insisteranno semplicemente per una politica occidentale unitaria, secondo le tre direttive della riduzione dell'energia, del completo sfruttamento delle risorse nazionali, e del dialogo aperto con l'Opec. In particolare, suggeriranno agli europei di collaborare allo sviluppo delle tecnologie per la liquefazione e gassificazione del carbone (Carter vorrebbe addirittura formare un ente internazionale a questo scopo). Le due superpotenze economiche confidano comunque che il comunicato di venerdì, alla conclusione dei lavori, «conterrà precisi e costruttivi impegni» dell'Occidente e persuaderà l'Opec ad aprire le consultazioni con esso.

Con le loro decisioni, Stati Uniti e Giappone non bloccano soltanto la strada del confronto col cartello dei Paesi petroliferi. Perdono anche, come avvenne già nel '74, l'occasione di un chiarimento di fondo tra le democrazie industriali. La loro è una scelta dilatoria, per un programma congiunturale, non per riforme di struttura. Difficilmente, dopodomani e venerdì si realizzerà perciò un accordo che modifichi le attuali, inquietanti prospettive. Europa, Stati Uniti e Giappone consumano insieme il 70 per cento della produzione dell'Opec, e su ciò potrebbero far leva per le loro rivendicazioni. Ma come nel '74, semiparalizzati da interessi divergenti, sembrano avviarsi verso un altro periodo di sterile austerità, forse di recessione mondiale, ed il conseguente calo del tenore di vita.

Il fantasma dell'Opec, che

DEL 26 GIU. 1979

PAGINA 1

oggi a Ginevra stabilisce il temuto aumento del prezzo del greggio, ha pesato sull'apertura del cordiale incontro tra Ohira e Carter. Tokyo, presidiata da 26 mila poliziotti in assetto di guerra giunti da tutte le parti del Giappone, prevede che scompariranno i sovrapprezzi, ma che da oggi un barile di petrolio salirà a 20-21 dollari, un rincaro di circa il 45 per cento. Agli attuali problemi si aggiungerà quello dei petrodollari, l'eccesso della bilancia dei Paesi petroliferi, calcolabile in oltre 30 miliardi per il '79. In un momento reso pericoloso dagli alti tassi inflazionistici, i mercati monetari potrebbero pertanto trovarsi in balia di nuove tempeste.

Il presidente francese Giscard d'Estaing, il cancelliere tedesco Schmidt, il presidente del Consiglio italiano Andreotti e la signora Thatcher esamineranno la nuova situazione domani, subito dopo il loro arrivo a Tokyo, in un incontro preliminare a quattro, e non è quindi escluso che al vertice presentino altre proposte. Ma i limiti appaiono seri e v'è il rischio che la volontà di trovare un'intesa s'infranga sulle recriminazioni contro Carter. Le cifre parlano chiaro: dal '73, mentre la Cee diminuiva le importazioni di petrolio del 14 per cento, gli Stati Uniti le aumentavano del 43 per cento; in un solo anno, la spesa americana per il greggio straniero è salita da 42 a 52 miliardi di dollari; e il ministero dell'Energia Usa ha concesso un sussidio di 5 dol-

lari all'import del gasolio per riscaldamento sui mercati liberi contribuendo a far salire i prezzi.

Pur rendendosi conto della gravità degli ultimi sviluppi, Carter e Ohira non sono sembrati ieri molto turbati. Nei loro colloqui, hanno discusso anche, con reciproca soddisfazione, dei rapporti bilaterali, dai commerci alla difesa del Pacifico, e dei problemi politici internazionali, dal trattato Salt ai rifugiati indocinesi. La collaborazione nippo-americana attraversa un momento felice: il vecchio contenzioso è scomparso con le misure prese lo scorso novembre da Carter in difesa del dollaro, e con l'adesione del Giappone all'accordo del Gatt sulle tariffe, nonché con l'avvio della sua bilancia dei pagamenti verso condizioni di equilibrio. I due Paesi concordano anche sulla «politica di equidistanza dall'Urss e dalla Cina, ma nel fermo contenimento dell'espansionismo sovietico».

Nell'ambito internazionale, l'attenzione del presidente degli Stati Uniti e del premier giapponese, si è concentrata sui profughi dal Vietnam e dalla Cambogia. Il primo ha insistito affinché ogni nazione industrializzata «assolva ai suoi obblighi umanitari» nei loro confronti, annunciando che solleverà la questione al vertice di dopodomani e venerdì. Il secondo si è detto più disposto ad aiuti finanziari, fino a 50 milioni di dollari quest'anno, che ad aprire le frontiere agli sventurati: il Giappone ha ospitato sinora solo 600 profughi.

Ennio Caretto



Dopo le recenti decisioni del vertice di Strasburgo

Cee obbligata a una scelta Quale politica energetica?

Due sistemi: razionamento (con tutte le sue conseguenze) o aumento dei prezzi

Qualcuno ha ravvisato un «miracolo» nelle conclusioni del Consiglio dei ministri della Comunità sulla politica energetica. Ma siamo veramente al «miracolo»? Il contenuto sostanziale dell'accordo riguarda: a) la limitazione sino al 1985 delle quantità di importazioni globali della Cee con l'impegno di congelarle al livello del 1978; b) la istituzione di un registro pubblico per gli acquisti di petrolio e di prodotti petroliferi; sul mercato libero per, come si dice, frenare la speculazione; c) l'impegno per incrementare la produzione di petrolio e lo sviluppo dell'uso del carbone e dell'energia nucleare nel mondo occidentale.

Il contenuto reale dell'accordo può sembrare miracoloso solo per coloro che ritengono che una qualche regolamentazione del mercato libero sia la soluzione chiave per assicurare le quantità richieste ed il contenimento del prezzo. La registrazione dei contratti comunque non è ancora una regolamentazione che sarebbe forse più inutile che dannosa: oltre che praticamente impossibile.

Che cosa può significare l'unica cosa rilevante e cioè l'accordo di limitare le importazioni globali di petrolio nei paesi Cee? Non parliamo, per ora, del livello di questo limite. Predefinire oggi che cosa si dovrà fare fra tre o quattro anni sembra molto velleitario; una fuga in avanti per non essere costretti a dire che cosa si sta facendo per contenere le importazioni dell'anno in corso.

La limitazione dell'importazione di petrolio può essere ottenuta con due sistemi: o con il razionamento del consumo con tutte le sue conseguenze, ivi compresa la soppressione della libera circolazione nella Comunità di tutti i prodotti energetici o con la limitazione dei consumi facendo pagare completamente al consumatore tutti i maggiori costi e — se necessario — aumentando ancora di più i prezzi con maggiori imposte sui vari prodotti.

Se fosse scelta la prima strada — quella di un generale razionamento — avrebbero ragione quei commentatori che già gioiscono per la rinascita di un dirigismo che dovrebbe ostacolare i disegni neo-liberali di diversi governi europei. La seconda strada — quella dei maggiori prezzi e di più elevate imposte — è la strada che tutti i competenti vanno da tempo suggerendo. Per questo l'accordo di Strasburgo sarebbe stato veramente miracoloso se avesse cominciato a richiedere ed ad imporre a tutti i paesi di eliminare ogni forma di sovvenzione diretta o indiretta ai consumi energetici.

Questa è la prima prova da dare per essere creduti quando si predica la riduzione dei consumi. Sarebbe stato ancor più miracoloso se i capi di Stato avessero deciso azioni concrete per ridurre lo scandalo della autarchia eccedentaria derivante dalla politica agricola comune. Nell'agricoltura, produrre come si sta producendo in Europa, significa anche fare grande spreco di e-

nergia. Purtroppo le ultime decisioni in materia sono andate nella direzione opposta.

Se la soluzione fosse quella dirigistica del razionamento delle fonti energetiche, non avremmo proprio alcun motivo per rallegrarci. Nel settore dell'energia l'Italia ha una lunga e pesante esperienza di dirigismo che da nessun punto di vista può essere considerata positiva. Per ricordarla si deve cominciare da lontano, dai privilegi monopolistici dati prima all'Eni e poi all'Enel e che hanno certamente ridotto il possibile sfruttamento delle risorse nazionali. Così sono state decise complesse procedure per l'autorizzazione dei nuovi impianti elettrici con il bel risultato di trovarci, in questo momento, con una crisi tutta italiana di mancanza di energia elettrica e che, ormai, qualunque cosa venga fatta, dovremo sopportare per molti anni. I prezzi al consumatore per praticamente ogni fonte di energia continuano ad essere controllati in maniera tale da aggravare, giorno per giorno, la crisi energetica che il paese deve risolvere. A questo proposito pochi si rendono conto di quelle che sta avvenendo nella realtà. Sin dai primi di novembre, con l'inizio della crisi iraniana, si poteva prevedere quello che sarebbe successo sul mercato del petrolio come del resto già si conosceva che i produttori avrebbero cominciato ad aumentare i prezzi dall'inizio dell'anno.

Ebbene, da quel momento la lira ha perso poco meno del die-

ci per cento del potere d'acquisto e ciò significa che, con i prezzi al consumatore bloccati, l'energia di vario tipo costa un dieci per cento di meno relativamente agli altri prodotti o ai salari. Perciò oggi gli aumenti necessari devono essere ben superiori al dieci per cento per portare i prezzi al livello non solo del prezzo reale della fine dell'anno scorso, ma per tener anche conto che tutte le fonti di energia devono costare molto di più. L'aumento dei prezzi al consumo è l'unico mezzo — nel breve e medio periodo — a disposizione dell'Occidente per contenere i consumi. Possiamo essere sicuri che nei prossimi anni il prezzo del petrolio dei paesi dell'Opec aumenterà come minimo del tasso medio di inflazione dei paesi occidentali. I produttori dell'Opec hanno già una volta commesso l'errore — dopo il forte aumento del 1974 — di consentire che i prezzi reali del petrolio diminuissero costantemente dando all'Occidente la sensazione che si poteva tornare ai bei tempi dell'energia abbondante ed a buon mercato.

Ma che i prezzi Opec aumentino solo in rapporto al tasso di inflazione è l'ipotesi più ottimistica che è oltretutto impossibile. E' impossibile perché la stabilità del prezzo reale del petrolio provocherebbe un aumento del consumo tale da non poter essere soddisfatto dalle capacità di produzione prevedibile per i prossimi anni. Aumenti del prezzo del petrolio molto maggiori del tasso di inflazione consentirebbero invece di mantenere all'incirca il consumo attuale pur in presenza di un soddisfacente tasso di crescita. Queste sono le conclusioni sostanzialmente concordi di diversi modelli econometrici e di proiezioni sul futuro. Si può certo discutere sui singoli risultati ma non sul senso delle conclusioni che, oltre tutto, rispondono al buon senso. In alcuni paesi del mondo occidentale, ragioni politiche impediscono od ostacolano il rapido adeguamento dei prezzi; l'Italia è il più completo esempio di tali paesi. Ecco perché occorre «depolitizzare» questo tipo di decisioni, lasciando che il mercato stimoli continuamente alla riduzione del consumo dei beni che diventano relativamente più scarsi e quindi più cari. Razionamenti anche parziali moltiplicherebbero le conseguenze negative della crisi energetica.

Franco Mattei

Opec: petrolio a 18 o a 20 dollari

GINEVRA, 25 giugno

I tredici paesi esportatori di petrolio tornano a Ginevra per decidere un nuovo aumento del prezzo del greggio. La riunione, che segue quella svoltasi tre mesi fa, non dovrebbe evidenziare spaccature in seno all'Opec. Mentre i paesi industrializzati cercano a Tokio una piattaforma comune per fronteggiare la gravissima crisi energetica e scongiurare il peggio, l'Opec, abbandonata la vecchia classificazione tra «falchi» e «colombe», sembra aver già raggiunto un'intesa di massima. Se le anticipazioni raccolte oggi si riveleranno fondate, un barile di greggio verrà a costare nei prossimi giorni 18 dollari, un aumento del cinquanta per cento rispetto al prezzo di sei mesi fa. E' il balzo più notevole compiuto dal petrolio dal biennio 1973-74, allorché i paesi arabi, forti dell'embargo, quadruplicarono addirittura il prezzo del greggio.

Secondo il ministro del Kuwait, Ali Khalifa Al Sabah, non sarà una conferenza difficile e l'accordo dovrebbe essere raggiunto sollecitamente. Pro-pensa a fissare a 18 dollari al barile il prezzo del pe-

trolio sembra anche la «moderata» Arabia Saudita. In altre parole rispetto al prezzo concordato tre mesi fa a Ginevra in ragione di 14,55 dollari al barile, l'aumento sarà di tre dollari e mezzo. Secondo gli esperti i 18 dollari costituirebbero l'aumento minimo; e' è infatti, chi vorrebbe fissare a venti dollari il nuovo prezzo del greggio giocando sulle impellenti necessità dell'Occidente e dei paesi industrializzati e tenendo presenti i prezzi da capogiro raggiunti al mercato «spot» di Rotterdam.

Quando in marzo l'Opec decise di fissare a 14,55 dollari il prezzo del greggio (al barile), lasciò i singoli paesi aderenti al «cartello» liberi di aggiungere con altre sovrattasse. In questo modo si è giunti ad un prezzo medio di 17 dollari con punte di ventuno dollari. A frenare l'ascesa al rialzo è stata ancora una volta la Arabia Saudita che, rispettando il prezzo di Ginevra, ha continuato a vendere il suo greggio a 14,55 dollari al barile. E' logico comunque che pagare da domani tre dollari e mezzo in più un barile di greggio avrà pesanti conseguenze sui prezzi al consumo.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'Avvenire

di

del

26/6

pag. 5

La diocesi di San Gallo e gli emigrati italiani

BERNA — Il Consiglio pastorale della diocesi svizzera di San Gallo ha tenuto una riunione nella sede della Missione cattolica italiana di Marbach per lo studio di alcuni problemi posti dalla presenza degli emigrati italiani. I nostri emigrati, infatti, nonostante i molti sforzi compiuti da parte svizzera, sono ancora vittime di pregiudizi; d'altronde essi stessi, anche dopo alcuni anni di soggiorno in Svizzera, hanno difficoltà ad ambientarsi. Durante la riunione si è rilevato che, dovendo la Chiesa rivolgersi sia agli svizzeri che agli stranieri, non è facile promuovere una cooperazione che tenga anche conto delle differenze. Sono stati fatti numerosi tentativi d'integrazione degli stranieri nella pastorale parrocchiale; ma non sempre questi esperimenti hanno dato i risultati attesi.

E' stato osservato che, mentre deve essere evitato tutto ciò che può suscitare un sospetto di assimilazione, gli stranieri non debbono considerarsi estranei alle parrocchie, fino a rifugiarsi in una specie di ghetto. A questo fine le due comunità pastorali — la parrocchia e la missione — dovranno collaborare strettamente. Lo scopo della loro azione deve essere l'inserimento degli stranieri nella comunità parrocchiale secondo modalità che consentano loro di conservare la propria identità.

Ritaglio dal Giornale IL-GIORNALE -di del 26-6-79 - 19-

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Gli italiani in America

Caro direttore,
non ce l'ho assolutamente con Carlo Mazzecca, ma fatalità vuole che io abbia qualcosa da dire anche in merito al suo articolo «L'eroe emergente ha una nonna in Sicilia», o meglio, su quanto afferma un personaggio da lui citato, Richard Gambino, autore del libro «Blood of my Blood» (Sangue del mio sangue), sugli italo-americani.

Quando il volume uscì anni fa, io scrissi all'autore, contestandogli varie inesattezze, ed egli onestamente concordò con me, ammettendo tra l'altro di non parlare italiano, il che non mi sembra la condizione ideale per studiare i vari aspetti e problemi delle comunità italo-americane.

Oggi, però, vorrei in particolare fargli osservare che non è giusto generalizzare «etichettando» gli studenti italiani (o italo-americani) negli Stati Uniti col fatto che essi non interverrebbero nelle discussioni in aula. Io ho insegnato una quindicina di anni (fino al 1977) in università americane di varie località, e posso dire che tutti gli studenti, italiani e non, partecipavano attivamente. Si sarà certamente trattato di terza o quarta generazione; e cioè di quei ceppi che ormai si sono radicalmente inseriti nell'ambiente, al punto da non conoscere più la lingua degli avi e soprattutto da non temere davvero di «misurarsi con l'autorità», per usare le parole di Gambino.

Amos Nannini

Due vittorie in 48 ore dei guerriglieri in Nicaragua

Dopo Diriamba liberata anche Masaya

La seconda città si trova a trenta chilometri da Managua - Somoza fa sganciare bombe da 250 chili sui quartieri popolari della capitale - Ufficiali della guardia nazionale chiedono asilo in ambasciate

MANAGUA — Masaya è stata liberata dai guerriglieri sandinisti. Si tratta della terza città importante del Nicaragua che la Guardia nazionale di Somoza ha dovuto abbandonare. L'altro ieri i sandinisti avevano liberato Diriamba mentre Leon, la seconda città del paese, è da vari giorni una zona di « auto-governo popolare ». I combattimenti infuriano in tutto il paese. Somoza ha reagito alla condanna dell'Organizzazione degli Stati americani scatenando due offensive fortemente appoggiate dall'artiglieria e dall'aviazione, a Managua e sul fronte sud (nella zona di Rivas).

La situazione in Nicaragua assume sempre di più caratteri drammatici. Si assiste alla sanguinaria reazione di un dittatore che non ha appoggi sostanziali nella popolazione ed è isolato e condannato dalla maggioranza dei paesi in America latina e nel mondo. Allo scopo di mantenersi al potere, Somoza bombarda con proiettili da 250 chili i quartieri della capitale provocando centinaia di morti nella popolazione civile. Dalle settimane non sono più sotto il controllo della Guardia nazionale si innalzano colonne di fumo e le fiamme degli incendi. Per la cittadinanza non c'è certezza di salvarsi dai bombardamenti ordinati dal dittatore perchè anche alcuni centri di raccolta profughi della Croce Rossa sono stati colpiti dalle artiglierie o dagli aerei della dittatura. Una

denuncia in questo senso è stata resa pubblica a Panama.

Oltre che nei quartieri di Managua i bombardamenti hanno provocato molti morti a Esteli dove il sergente della Guardia nazionale ha cominciato un'operazione detta « terra bruciata ». Nel massacro compiuto in questi giorni a Esteli dai somozisti sono stati assassinati i frati francescani di nazionalità spagnola, Mariano Blanco e Lucas Ruiz Chicote, quest'ultimo direttore dell'Istituto San Francisco della città. I fatti mostrano che, non potendo battere le forze sandiniste, Somoza ha deciso di distruggere le città o i quartieri da essi liberati. A Masaya (e in altre città) gli uomini della Guardia nazionale si sono concentrati in fortificazioni nelle vicinanze dei centri urbani e di lì bombardano con artiglieria pesante, incursori della conseguenza sulla popolazione civile.

Le perdite nella Guardia nazionale vengono giudicate pesanti e giungono informazioni su episodi di indisciplina e diserzione. Un capitano e due tenenti della Guardia avrebbero trovato rifugio nell'ambasciata colombiana mentre il tenente colonnello Costantino Mendieta Herdöcia si trova nell'ambasciata peruviana dove ha chiesto asilo politico. Alla radio, intanto, Somoza continua a incitare i suoi uomini a « combattere fino a sconfiggere il nemico ». L'ordine del dittatore non è stato però seguito dal comandante

di Masaya che poco dopo aver ascoltato le parole del dittatore ha deciso di abbandonare Masaya che si trova a una trentina di chilometri dalla capitale.

Nonostante la violenza dell'offensiva cominciata domenica a Managua dai somozisti, i sandinisti resistono coraggiosamente nei trentacinque quartieri (su cinquanta) da essi controllati. Qui, secondo quanto affermato in una intervista dal comandante Joaquín Cuadra de la Calle dello Stato maggiore sandinista, si battono solo pochi « combattenti regolari » delle forze sandiniste. « Il nostro successo nelle operazioni, egli ha continuato, si deve al grande contributo dei plotoni di miliziani » (si tratta dei gruppi armati formati nel corso stesso della insurrezione). Cuadra de la Calle ha detto inoltre che i guerriglieri del Fronte sandinista hanno finora raggiunto « più del previsto » i loro « obiettivi tattici ».

L'obiettivo principale della « prima tappa » dell'offensiva in corso da circa un mese è, ha continuato il comandante sandinista, « consolidare una zona liberata, che funga da retroguardia, nella quale ci sia possibile stabilire autorità locali e militari e da cui si possa dirigere l' avanzata di tutte le colonne che devono convergere sulla capitale ».

Dal sud le forze sandiniste avanzano « lentamente, ma sicuramente ».

In effetti, il principale sforzo difensivo e controffensivo della Guardia nazionale



MANAGUA — La drammatica fuga di una famiglia sotto i bombardamenti

è concentrato nel sud del paese, in una fascia di territorio ad alcune decine di chilometri dalla frontiera con Costa Rica. Qui, nelle vicinanze di Rivas (città dove secondo alcune indicazioni dovrebbe installarsi il governo provvisorio antisomoza) si svolgono duelli di artiglieria tra sandinisti e Guardia nazionale. I guerriglieri dispongono di mortai da 75 e 120 e di cannoni a lunga gittata per la maggior parte presi alla Guardia nazionale.

«Un pugno di riso per i bambini»

appelli lanciati da « Africa Mission », di cui Vittorio è l'instancabile animatore, attraverso le colonne di « Avvenire » e dagli schermi di una tv privata. « E' stata una manifestazione di solidarietà commovente, ma per quello che ho trovato là non basta. Ora è estremamente urgente pensare ai bimbi. Ho già lanciato l'operazione "aereo del riso" che partirà in luglio. E' una delle nostre concrete iniziative, invece di tante vuote parole, per l'Africa internazionale del fanciullo. E' necessaria la generosità di tutti, e lo slancio con cui i lettori di "Avvenire" hanno risposto al nostro precedente appello, mi fa ben sperare. Abbiamo bisogno di almeno trenta tonnellate di riso. Otto studenti del seminario di Piacenza si aggregheranno a questa spedizione. Saranno distribuiti in diversi centri di distribuzione di cibo già cotto da servire direttamente ai bambini ».

La tensione e l'entusiasmo per questa nuova operazione, dissolvono appena la stanchezza accumulata da Don Vittorio nei venti giorni di permanenza in Uganda. L'ha girata in lungo e in largo. Oltre a quelli in aereo, Don Vittorio ha sulle spalle oltre cinquemila chilometri percorsi in camion e in Land Rover (molti su strada asfaltata, ma moltissimi su sentieri in terra battuta) per portare a termine la missione iniziata con l'appello lanciato dalle colonne del nostro giornale a metà maggio. Don Vittorio era riuscito a raccogliere quasi quattrocento quintali di generi alimentari, in gran parte frutto della generosità di tante persone semplici e sconosciute. Tra i pacchi arrivati

PIACENZA — L'ho visto con i miei occhi. E' uno spettacolo disumano che non può lasciare indifferenti. Purtroppo il dramma della guerra innesca i tragici meccanismi della sopravvivenza. Ho visto in molti villaggi gli adulti della tribù strappare dalle mani dei bambini la ciotola di riso che avevano appena distribuito. Il più forte ruba il cibo al più debole. E' la legge della giungla ormai. Vittorio Pastori, varchino da molti anni a Piacenza, ordinato diacono nel Natale del '76 a Gulu, una delle dodici diocesi dell'Uganda, è appena tornato dal suo 52° viaggio in quella terra martoriata, ancora scossa dagli ultimi atroci colpi di coda degli sbandati fedeli ad Amin, squassata dagli odii tribali esplosi dopo l'insediamento del nuovo governo, stretta dall'assedio della fame « quella che spinge fuori dalla pelle le costole dei bambini ».

Don Vittorio è stato là per distribuire tonnellate di generi di prima necessità e di medicinali raccolti con gli

ad Africa Mission, c'era una borsa di plastica con il marchio di un supermarket, colma di olio, farina e zucchero, accompagnata da una commovente lettera. « Augurando all'Uganda giorni migliori, una mamma e i suoi quattro bimbi », I seminari, i giovani di Comunione e Liberazione di Piacenza hanno lavorato giorno e notte per selezionare ed imballare il prezioso materiale. Tutto era pronto ma mancava l'aereo. Don Vittorio non si è scoraggiato. E' corso da Piacenza a Roma. Contando anche sull'incoraggiamento del vescovo di Piacenza, mons. Enrico Manfredini, fervido ispiratore di queste campagne umanitarie, non ha avuto complessi, ed ha addirittura bussato al portone di Palazzo Chigi.

Andreotti stesso lo ricevette e gli assicurò la collaborazione necessaria al trasporto del materiale. Nel giro di poche ore l'Alitalia metteva a disposizione della missione piacentina un cargo DC-8, a bordo del quale Don Vittorio ha poi raggiunto la capitale del Kenya, Nairobi. Da qui, con due camion sempre dell'Alitalia, ha proseguito per Kampala, capitale dell'Uganda.

Quasi quaranta tonnellate di pasta, riso, estratto di carne, farina, sale, zucchero, marmellata, medicinali, sono state smistate in uguale misura in tutto il Paese. « Là — racconta Don Vittorio — abbiamo trovato il caos. La situazione è estremamente fluida. Lo stesso ministro della Ricostruzione Andrea Adimola, un cattolico convinto che quando era in esilio trovò ospitalità presso la curia di Piacenza, mi ha detto che per l'Uganda la pace

Da Kampala, il... dei soccorsi piacentini, raggiunto le città di Arua, Gulu, Lira e Moroto. Per le 400 mila persone che abitano in Karamoja (una regione a Nord-Est) afflitta dalla siccità oltre che dalla guerra, Don Vittorio è riuscito a comperare anche 5 tonnellate di riso a Kampala. Altre cinque tonnellate di farina di granoturco le ha trovate in Uganda e le ha consegnate alla missione di Gulu. Qui hanno trovato rifugio duecento membri della tribù dei « Madi ».

« Idi Amin — spiega Don Pastori — è un "Madi". Dopo la sconfitta del dittatore, contro questa tribù si sta scatenando l'odio degli altri gruppi etnici che covano vendetta per i lunghi anni di sopraffazione e atrocità subiti. In particolare gli "Acoli" non sembrano disposti a dimenticare il folle dittatore che li ha perseguitati degnuandoli dei campi, falciando i loro raccolti, e negli ultimi tempi, imprigionandoli e sterminandoli con delle vere e proprie esecuzioni in massa. Un vero genocidio di stile nazista ».

La tragica incognita che incombe sul futuro di questo sfortunato Paese — aggiunge Don Vittorio — è la guerra tribale che potrebbe essere il prossimo atto del dramma Uganda. L'altra insidia per la pace sono i non ancora rassegnati fedeli di Amin.

« A Kampala — racconta ancora Don Vittorio — sono tutti convinti che il sanguinario dittatore abbia trovato rifugio in Libia da Gheddafi. Sere fa, "Radio Londra" ha dato notizia che il governo sconfitto si ritiene ancora "l'unico legittimo" e che pertanto si adopererà con ogni mezzo per ristabilire l'ordine ».

Don Vittorio ha anche stato davanti alle agghiaccianti "tracce" lasciate dalla più terribile dittatura del nostro tempo. E' entrato nella palazzina che ospitava gli uffici del « Nakasero », la polizia segreta di Amin.

« Negli scantinati restano ancora secchi e secchi di sangue umano; nessuno ha avuto ancora il coraggio o la pietà di far pulizia, lasciando così una raccapricciante testimonianza della barbarie degli uomini del dittatore. Il primo piano del quartier generale di Amin è pieno di bombe, forse dovevano esplodere e cancellare tutto. I fuggitivi hanno abbandonato gli schedari con le foto

Il diacono Vittorio Pastori ha organizzato un ponte aereo di solidarietà tra Piacenza e il tormentato Paese africano - Esperienze atroci

di ROBERTO MORI

Un'ombra di tristezza attraversa il volto sereno del diacono di Gulu, figlio spirituale dell'Uganda, che soffre in silenzio per questa terra lontana che però sente sua. Ma non soffre solamente. « L'aereo del riso » è già pronto da caricare. « Là ci sono i bambini che muoiono di fame, non possiamo rimanere inerti. Sono sicuro che le mie speranze non saranno deluse. Chi può darmi una mano si rivolga a diacono Vittorio, palazzo vescovile di Piacenza, telefono (0523) 38.46.79 ».

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO
AVVENIRE
Ritaglio dal Giornale

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Tre su quattro hanno meno di 29 anni

**Senza lavoro in Italia
1 milione e 580 mila**

ROMA — Tre disoccupati su quattro in Italia sono giovani compresi tra i 14 e i 29 anni. Secondo i dati emersi dall'ultima rilevazione trimestrale delle forze di lavoro, condotta dall'Istat nella prima settimana di aprile, su 1.580.000 disoccupati «ufficiali» un milione 157 mila, il 73,2% del totale, sono giovani che non superano i 29 anni. Il 38,8% di questi, inoltre, è fornito di diploma di scuola media superiore e di laurea.

Dall'indagine è risultato che gli occupati in Italia ammontano complessivamente a 20.165.000 di cui 3.007.000 (il 14,9% del totale) in agricoltura, 7.541.000 (37,4%) nell'industria e 5.617.000 (47,7%) nelle altre attività (commercio, trasporti, credito, servizi e pubblica amministrazione).

I lavoratori dipendenti sono 14.499.000 (71,9% del totale) e gli indipendenti 5.666.000 (28,1%).

Fra gli occupati il numero dei lavoratori sottoccupati, cioè di coloro che hanno lavorato meno di 26 ore nella settimana per motivi connessi alla mancanza di maggior lavoro, è risultato pari a 365.000 unità.

Le persone che hanno affermato di essere disoccupate o in cerca di prima occupazione

sono risultate 1.024.000. Altre 556.000 persone, pur essendosi inizialmente dichiarate in condizione non professionale (casalinga, ritirato dal lavoro, studente, ecc.), hanno successivamente affermato, sempre nella stessa intervista, di cercare lavoro. In complesso, pertanto di 1.580.000 persone in cerca di occupazione soltanto 734.000 (46,5%) avevano compiuto nei trenta giorni precedenti l'intervista almeno una delle azioni di ricerca considerate (iscrizioni presso ufficio pubblico di collocamento, visita personale a possibili datori di lavoro, invio a datori di lavoro di domande scritte di assunzione, partecipazione a concorsi, inserzione sui giornali, segnalazione a datori di lavoro da parte di amici o conoscenti, ecc.) mentre le rimanenti 846.000 persone (53,5%) avevano compiuto azioni di ricerca in un periodo anteriore ai trenta giorni, oppure non avevano svolto alcuna azione.

Complessivamente il tasso di attività (forze di lavoro su popolazione) è risultato pari a 38,8% (53,7% per i maschi e 24,7% per le femmine). Il tasso di disoccupazione (persone in cerca di occupazione su forze di lavoro) è invece uguale al 17,3% (4,7% per i maschi e 12,6% per le femmine).



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Il Popolo

di

del

26/6 mag - 6

Deciso dalle autorità francesi

Tuti estradato per l'attentato alla "Freccia"

L'atto terroristico che doveva portare al deragliamento del treno fu effettuato fra il 15 e il 16 aprile del 1975

FIRENZE — Le autorità francesi hanno concesso l'estradizione per Mario Tuti (il neo fascista già condannato all'ergastolo per la strage di Empoli) anche relativamente all'attentato contro la «Freccia del Sud». Qualche settimana fa i francesi avevano concesso l'estradizione per l'inchiesta sull'«Italicus». La decisione, pervenuta alla procura di Firenze che l'aveva ripetutamente sollecitata, consentirà di procedere contro Tuti anche per questo reato.

L'episodio risale alla notte fra il 15 ed il 16 aprile 1975. Una carica di esplosivo fece saltare un pezzo di binario vicino alla stazione di Figline Valdarno. Poco dopo passò la «Freccia del Sud» con circa 1200 passeggeri; per una serie di circostanze favorevoli il treno riuscì a superare l'ostacolo: se fosse deragliato sarebbe finito nell'Arno. L'attentato non fu mai rivendicato, ma gli investigatori dell'allora «antiterrorismo» lo definirono «di chiara marca fascista».

A conclusione di una indagine molto lunga, il sostituto procuratore Pierluigi Vigna ritenne di aver raccolto prove sufficienti per procedere contro Tuti e chiese la formalizzazione dell'inchiesta. Gli elementi sui quali si basa l'accusa sarebbero rappresentati, fra l'altro, da testimonianze e da alcuni brani di un memoriale attribuito al geometra empolesse.

Tuti, parlando con i giornalisti durante una breve pausa di un processo nel quale era comparso come imputato dell'appropriazione indebita di una pistola, fece capire di ritenere che ad accusarlo di aver partecipato a questo attentato siano stati suoi ex amici del gruppo neo-fascista. L'omicida di Empoli precisò anche che al momento opportuno avrebbe fatto «importanti rivelazioni».

Ritaglio dal Giornale IL-GIORNALEdi del 26-6-79-6-

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI**Veronesi arrestati
a Zurigo con eroina**

VERONA, 25 giugno

Due giovani veronesi, Mario Cassiolari di 26 anni, e Raffaella Versace di 25, sono stati arrestati dalla polizia elvetica all'aeroporto di Zurigo perchè trovati in possesso di undici chili e 180 grammi di eroina purissima, per un valore di quasi tre miliardi di lire. L'ingente quantitativo di droga che, secondo la sezione narcotici della squadra mobile di Verona, doveva rifornire il mercato della città veneta per almeno un mese, è stato scoperto in un doppio fondo delle valigie della coppia, appena giunta a Zurigo da Bangkok

UNA PROPOSTA
DEL SOTTOSEGRETARIO ALL'EMIGRAZIONE

L'osservatore romano
del 26/6/79 (797)

Migliorare la legge sul voto degli italiani all'estero

L'affluenza alle urne degli emigrati (solo 116 mila voti validi) ha deluso le aspettative di quanti avevano atteso a tale programma nella certezza di offrire una soluzione al problema dell'esercizio attivo dei diritti politici dei lavoratori italiani all'estero. E' stata questa dell'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale la prima occasione che si è offerta ai cittadini italiani residenti all'estero, per ragioni di lavoro, di esercitare in loco il diritto di voto. Qualcosa non ha funzionato nel meccanismo messo a punto dal legislatore italiano. Ma non si è trattato di cattiva volontà bensì di una serie di concause che hanno impedito il buon funzionamento di un meccanismo che già sulla carta si presentava macchinoso.

In tutti i Paesi dell'Europa comunitaria l'Italia ha allestito dei seggi elettorali in alcune sedi consolari (63 in tutto) presso le quali i cittadini italiani dovevano esprimere il proprio voto. La distribuzione dei certificati elettorali è stata anch'essa affidata agli uffici consolari: uffici questi che già operano in gravi difficoltà per la carenza di personale. Anche in Italia il meccanismo di collegamento si è inceppato: primo per la concomitante incidenza dell'organizzazione delle politiche una settimana prima delle europee. Poi per la lunga trafila delle pratiche tra il Ministero degli Interni e quello degli esteri, che nell'occasione ha, per così dire, prestato la propria rete consolare per permettere l'esercizio di voto. Poi per ragioni storiche: molti comuni sono restii a fornire i certificati elettorali degli emigrati. Il numero degli abitanti infatti determina l'inserimento del comune in una piuttosto che in un'altra categoria, con conseguenze per le amministrazioni locali.

Nello stesso tempo a molti residenti all'estero conviene non denunciare ufficialmente tale residenza, mantenendo quella nel comune d'origine, in modo da non trovare difficoltà al momento della richiesta di documenti. Tutti questi motivi hanno concorso alla formazione di un dato che non è rispondente alla realtà: cioè che gli italiani aventi diritto di voto residenti all'estero sarebbero i circa cinquecentomila individuati per l'invio del certificato elettorale. Il dato complessivo parla di un milione e duecentomila comprendente anche vecchi e bambini e persone stabilizzate da molti anni. Ma è certo che da tale cifra si è giunti a quella di mezzo milione per i motivi su descritti ai quali deve aggiungersi la stessa difficoltà di individuare oggi nei Paesi della Comunità i lavoratori italiani; le difficoltà di andare a esprimere il voto anche a centinaia di chilometri di distanza; e in molti un certo disinteresse del mondo politico italiano riferito nelle politiche.

Queste informazioni sono state date alla stampa dall'attuale sottosegretario all'emigrazione, on. Giorgio Santuz nel corso di un incontro nel quale il rap-

presentante del Ministero degli esteri ha annunciato che è già allo studio un progetto per migliorare la legge per il voto degli italiani all'estero.

« Vi sono indubbiamente delle difficoltà — ha detto tra l'altro il sottosegretario — che impediscono di avere una chiara visione dell'elettorato italiano all'estero e anche nella stessa Europa. Ma l'obiettivo italiano era soprattutto quello di svolgere una prima campagna di sensibilizzazione verso i nostri connazionali ». Dato questo obiettivo, secondo l'on. Santuz « il risultato è stato comunque soddisfacente » e si è trattato di « una esperienza positiva » al di là della insoddisfazione dal punto di vista tecnico. Per ovviare alle deficienze organizzative, il sottosegretario ha auspicato che sia possibile modernizzare gli strumenti tecnici disponibili e ampliare gli organici consolari. « I nostri addetti — ha detto — sono indubbiamente pochi e non possono certo soddisfare i bisogni di oltre un milione e duecentomila connazionali ».

vda



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Stampa

di

26/6/79

del

pag. 10

Spendiamo negli aiuti solo lo 0,1 % del prodotto nazionale lordo

L'Ocse tira le orecchie all'Italia siamo fra gli ultimi della classe

L'Ocse rimprovera l'Italia di essere tra gli ultimi della classe per gli aiuti al Terzo Mondo: i nostri interventi rappresentano appena lo 0,1 per cento del prodotto nazionale lordo, contro lo 0,8 per cento di Svezia, Olanda e Norvegia. La «tirata d'orecchi» è servita almeno ad accelerare l'iter parlamentare della nuova legge che regolamenterà la cooperazione tra il nostro Paese e quelli in via di sviluppo. Il provvedimento dovrebbe finalmente rendere più qualificante e costruttiva la nostra politica estera, finora latitante verso il Terzo Mondo, al punto di delegare quasi per intero le sue funzioni all'industria privata.

Un'assenza tanto più grave se si pensa che un buon quarto delle nostre importazioni proviene dai Paesi emergenti, nei quali sono insediati, senza alcun coordinamento, circa il 40 per cento degli investimenti italiani e con i quali il nostro deficit commerciale cresce ad un ritmo di circa il 90 per cento l'anno. Pertanto, l'Italia ha bisogno che lo sviluppo di questi popoli sia accelerato, equilibrato e integrato con la nostra realtà economica, in modo tale che questo processo evolutivo, ormai irreversibile, avvenga con noi e non senza di noi o addirittura contro di noi.

La cooperazione, in sostanza, non può più essere considerata come un fatto assistenziale o puramente filantropico che in momenti di difficoltà economica può essere accantonata. Il resto della nuova legge sembra recepire queste esigenze e propone quindi una approfondita riconsiderazione degli indirizzi e delle iniziative, sinora attuate. Si è fatta, in altri termini, una attenta revisione delle modalità dei nostri interventi, superando la frammentarietà e la episodicità di essi, svincolandoli dalla rigidità dei controlli, il tutto per dare all'iniziativa statale e privata impulsi costruttivi di collaborazione paritetica entro il breve e medio periodo.

Il provvedimento si compone di 47 articoli, di cui molto importante è l'articolo 2 il quale stabilisce che nell'attività di cooperazione rientrano l'elaborazione e l'attuazione di progetti di sviluppo, con particolare riguardo per i settori dell'agricoltura, dell'energia, dell'industria, delle infrastrutture, dei servizi sanitari sociali e culturali, del turismo, della ricerca scientifica e tecnologica; la promozione e la concessione di crediti; la partecipazione, anche finanziaria, all'attività di organismi e fondi comunitari e internazionali per la cooperazione con i Paesi in via di

sviluppo; l'assistenza a popolazioni colpite da calamità; l'intensificazione di scambi culturali, con particolare riguardo a quelli tra giovani.

Interamente dedicato al personale in servizio di volontariato civile è il titolo terzo: è uno dei capitoli più innovativi della legge. Volontari sono considerati i maggiorenni che, in possesso delle conoscenze tecniche e delle qualità necessarie, assumano contrattualmente un'impegno di lavoro nei Paesi in via di sviluppo della durata di almeno due anni.

Circa il trattamento economico, esso è adeguato alle condizioni di vita del Paese ospitante e tenuto conto dello spirito e delle finalità del volontariato. Questo genere di personale ha diritto alla conservazione in Italia del proprio posto di lavoro, a un'indennità di reinserimento; in nessun caso durante la permanenza in un Paese terzo può essere impiegato in operazioni di polizia o di carattere militare. Il servizio di leva obbligatorio, nel caso di partenza per un volontariato, può essere rinviato e successivamente, al termine del biennio, se ne può ottenere la definitiva dispensa.

Ultimo aspetto da prendere in considerazione, ma non in ordine di importanza, è la parte dedicata agli stanziamenti. Per l'attuazione della

legge, è autorizzata nel quinquennio 1979-83 una spesa di 300 miliardi di lire. A gestire il Fondo sarà chiamato il Comitato interministeriale per la politica economica (Cipes) che avrà anche il compito di approvare la relazione annuale sulla attuazione della politica italiana di cooperazione con i Paesi emergenti. Il Cipes sarà presieduto, per delega del presidente del Consiglio, dal ministro degli Esteri.

Ultima novità, la creazione di un dipartimento, con relativo comitato direzionale, per l'attuazione dei compiti stabiliti dalla legge. Il dipartimento, in pratica, disporrà senza tanti intralci burocratici dei fondi necessari per la progettazione, fornitura e costruzione di impianti e servizi con il concorso finanziario dei Paesi interessati; proporrà agevolazioni creditizie; invierà nei Paesi emergenti esperti, dipendenti da amministrazioni statali, da enti pubblici o privati, oppure personale assunto con contratto a termine; stipulerà convenzioni per la realizzazione delle iniziative di collaborazione. In definitiva, con questa legge l'Italia conta di mettersi al passo con l'Occidente nella gara per gli aiuti al Terzo Mondo.

Emilio Pucci
(La Stampa - Torino)

Si riunisce l'esecutivo dei sindacati europei

Il "nodo" dell'orario all'esame della Ces

Oggi e domani a Ginevra il vertice farà il punto della situazione anche nell'ottica dell'attuale momento economico mondiale. Pierre Carniti candidato alla vicepresidenza dell'organizzazione

ROMA — Oggi e domani si riunisce a Ginevra il comitato esecutivo della Confederazione europea dei sindacati (CES) che ha all'ordine del giorno una nutrita serie di problemi interni e esterni all'organizzazione. Tra i primi, l'elezione del vice presidente italiano della confederazione (candidato è il segretario generale della Cisl, Pierre Carniti); tra i secondi le iniziative da prendere per la riduzione in Europa dell'orario di lavoro.

L'esecutivo porrà l'attenzione, in particolare, sull'analisi dei risultati dell'incontro del Comitato permanente per l'impiego del 22 maggio scorso e dell'incontro della delegazione CES con il presidente di turno del Consiglio europeo, il francese Giscard d'E-

staing. Inoltre il Comitato verrà reso edotto degli ultimi sviluppi dell'economia mondiale, e ciò in relazione al recente vertice sindacale di Tokio che come noto ha elaborato una piattaforma comune sulla posizione dei sindacati dei paesi industrializzati che verrà sottoposta all'attenzione dell'imminente « vertice » dei capi di Stato e di governo. All'ordine dei lavori, infine, la definizione dell'attività e dei lavori prioritari che la CES si darà nel prossimo autunno.

La riunione dei sindacati a Tokio secondo il segretario generale della Cisl Carniti, ha registrato « un bilancio negativo perché — ha detto — abbiamo dovuto prendere atto della mancata realizzazione degli impegni as-

sunti nel vertice di Bonn del '78 ». « La decisione di procedere ad un coordinamento delle politiche economiche dei paesi industrializzati — ha detto ancora Carniti — per avviare uno sviluppo generale ed equilibrato non è stato attuato. Perciò le due grandi questioni che erano allora sul tappeto — la lotta all'inflazione, preoccupazione principale dei governi, e la lotta alla disoccupazione, obiettivo prioritario delle organizzazioni sindacali — si ripresentano oggi in termini aggravati rispetto allo scorso anno. Rispetto a questi problemi — ha continuato Carniti — il documento definitivo dai sindacati a Tokio si presenta più incisivo e impegnativo ».

Il dibattito sarà intenso, come si prevede: sull'orario di lavoro, al centro del programma CES nell'ultimo congresso di Monaco, non sono mancate prese di posizione piuttosto vivaci da parte dei sindacati che hanno protestato con il Consiglio dei ministri della CEE che non ha preso, sul tema della riduzione, decisioni. Sullo stato dei contatti con la Commissione della Comunità su questo specifico argomento, terranno oggi una relazione il presidente della CES, l'olandese Kok, e il segretario dell'organizzazione, il lussemburghese Hinterscheid: né si esclude che dal dibattito possano emergere proposte o iniziative tendenti ad azioni di lotta che accompagnino e sostengano i rapporti con la Commissione stessa.

Per quanto riguarda la vicepresidenza, si ricorderà che a Monaco le tre confederazioni italiane avevano avuto in proposito qualche dissenso, poi superato con un accordo che prevede la rotazione annuale per gli incarichi sindacali a livello europeo. Comincia dunque la Cisl, con la vicepresidenza CES, che verrà affidata a Carniti: poi toccherà a Lama e infine a Benvenuto.

Sui lavori del comitato esecutivo della Confederazione sindacale europea è prevista una conferenza stampa, nel corso della quale, giovedì prossimo, il segretario generale della CES, Hinterscheid, illustrerà risultati e conclusioni dei due giorni di lavoro.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale Sole 24 ORE

di 26/6/79 del pag 13

IL SOLE - 24 ORE — N. 143 - Martedì, 26 giugno 1979 — Pagina 13

Ha compiuto passi avanti il dialogo Cee-Acp

Ripresi i negoziati per il rinnovo della Convenzione di Lomé

(DAL NOSTRO INVIATO)

BRUXELLES — E' ripreso ieri a Palazzo Charlemagne, il negoziato per il rinnovo della Convenzione di Lomé che associa alla Comunità europea 57 Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (i cosiddetti Acp) e che viene a scadenza nell'aprile prossimo. Le trattative avrebbero dovuto concludersi nel maggio scorso. Esse, invece, vennero interrotte a seguito del rifiuto opposto dagli Acp al «pacchetto» finanziario proposto dai «Nove» (complessivamente 5773 miliardi di lire nell'arco di un quinquennio) ed alle concessioni commerciali previste, nonché alle richieste della Cee in materia di garanzia agli investimenti diretti europei (soprattutto quelli volti a sviluppare le risorse minerarie dei «57»).

I contratti bilaterali svoltisi nelle settimane scorse hanno permesso di ravvicinare, alquanto, le rispettive posizioni sull'entità di mezzi finanziari: la Comunità sarebbe disposta, adesso, a mettere a disposizione degli Acp una somma pari a 6750 miliardi di lire circa, che gli europei considerano lo sforzo massimo che possono compiere nella situazione economica attuale, caratterizzata da prospettive economiche tutt'altro che positive (limitato tasso di crescita, aumento della disoccupazione, disavanzo dei conti con l'estero a seguito della nuova crisi energetica,

tassi di inflazione eccessivi che richiedono un severo contenimento della spesa pubblica). Il miglioramento del «pacchetto» finanziario non è stato tuttavia ancora completamente accettato dai «57» che, comprensibilmente, tentano di ottenere un ulteriore ritocco.

Nessun passo avanti, invece, sulla questione della garanzia agli investimenti Cee sulla quale esistono anche divergenze all'interno stesso della Comunità. L'Italia, con la Danimarca, preme per una precisa garanzia che metta i capitali investiti dagli Acp al riparo dai rischi non commerciali: Francia, Germania e Gran Bretagna, però, non intendono sostenere fino in fondo questa tesi (dato che, sul piano nazionale, hanno già adottato i necessari meccanismi che, è evidente, danno loro un certo vantaggio rispetto agli altri membri della Comunità che ne sono ancora sprovvisti).

Incerto anche l'esito della trattativa per quanto riguarda la ricerca dei «57» tendente ad ottenere l'inclusione del tabacco nello Stabex (sistema in base al quale i «Nove» garantiscono gli Acp contro le fluttuazioni dei prezzi sui mercati internazionali di 18 materie prime, tra cui prodotti agricoli e minerali).

Tra i «Nove» sembra delinearsi un accordo sulla ripartizione della partecipazione dei singoli governi al finanzia-

mento del Fondo europeo di sviluppo (il Fes, attraverso il quale vengono erogati essenzialmente gli aiuti agli Acp): tale accordo ridurrebbe dall'attuale 12% all'11,5% la quota italiana. Ancora in discussione, peraltro, alcuni aspetti commerciali della «nuova» convenzione che gli Acp chiedono preveda una maggiore liberalizzazione sulle loro esportazioni verso la Comunità di prodotti agricoli, tra cui tutta una serie di ortofrutticoli che verrebbero a trovarsi in diretta concorrenza con le produzioni meridionali della Cee (in primissimo luogo quelle dell'Italia che, naturalmente, vuole limitare al massimo le eventuali concessioni della Comunità in questo settore).

Ugo Riccione



Le adesioni all'appello per i profughi vietnamiti

IL MOVIMENTO POPOLARE ha preso atto con soddisfazione e gratitudine della lettera inviata dal presidente della Repubblica al Presidente del Consiglio onorevole Andreotti. La presa di posizione del Capo dello Stato — che segue altre analoghe di eminenti personalità — primo fra tutti lo stesso Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, movimenti e associazioni, dimostra che è ormai giunto il momento di una chiara iniziativa del nostro paese nei confronti dei profughi. Il Movimento Popolare ha deciso pertanto di proseguire la raccolta di firme sull'appello rivolto a Pertini affinché l'azione del presidente della Repubblica nei confronti del governo italiano prosegua fino alla realizzazione di concrete iniziative.

«**IL NUOVO BROLETTO**», periodico di vita lodigiana a cura della DC, accoglie l'appello lanciato a favore dei profughi vietnamiti. Nell'ambito locale è disponibile ad aderire a tutte le iniziative che il «Corriere della Sera» riterrà opportuno sviluppare per aiutare in un modo concreto e tangibile il popolo del Vietnam.

RADIO CEFALU' aderisce alla proposta del «Corriere» in favore dei profughi vietnamiti e si impegna a dare il suo apporto per la riuscita dell'iniziativa.

ISOCI della cooperativa editoriale e la redazione del periodico politico culturale «Il Mess» aderiscono all'appello e «si adoperano affinché l'Italia si mobiliti per impedire questo nuovo drammatico olocausto».

GLI IMPIEGATI dell'assessorato regionale della pianificazione e del bilancio della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia appoggiano la richiesta di Alberoni apparsa sul «Corriere».

PIERFERDINANDO CASIN, vice-presidente dei giovani democristiani europei, sottoscrive l'appello del «Corriere». Sabato, 30 giugno, a Strasburgo nel corso di un comitato esecutivo «saranno prese iniziative concrete».

IL CENTRO TURATI di Genova, favorevole all'iniziativa del «Corriere» sui profughi vietnamiti, è disponibile ad estenderla.

IL PSDI DI LODI aderisce all'appello lanciato dal «Corriere della Sera», a favore dei profughi dal Vietnam. E' stato presentato un ordine del giorno urgente al consiglio comunale di Lodi, proponendo ospitalità e adozione per alcuni orfani provenienti dal Vietnam.

LA DIOCESI FIORENTINA ha deciso di mettere a disposizione dei profughi vietnamiti che arriveranno in Italia alcune sue proprietà nella provincia di Firenze. L'ha annunciato l'arcivescovo Giovanni Benelli al termine della messa celebrata in duomo per la ricorrenza del patrono della città, San Giovanni. In particolare la diocesi ospiterà i profughi a San Martino a Maiano (vicino a Certaldo) nella canonica della parrocchia, in alcune case coloniche, mettendo a disposizione 50 ettari di terreno. Altri alloggi per i vietnamiti sono stati individuati a San Giovanni Maggiore (Borgo San Lorenzo) e a San Pietro in Santerno (Firenzuola).

IL COMITATO DI SOLIDARIETA' per i profughi dal Vietnam, in attività a Roma, quale punto di coordinamento per dare ospitalità in Italia ai profughi indocinesi, che continuano a fuggire dai lager di rieducazione politica del regime di Hanoi, alla ricerca di libertà e di una nuova patria, rallegrandosi per l'iniziativa del «Corriere della Sera» per salvare dall'olocausto il popolo del Vietnam, «aderisce con gioia alla mobilitazione umanitaria» mettendo a disposizione la sua organizzazione ed i suoi uffici di Roma.

ENNIO E ANLI PASTORINO di Reggio Emilia con la famiglia offrono disponibilità a un nucleo familiare di profughi vietnamiti o altro tipo di aiuto che si rendesse necessario per l'organizzazione della loro sopravvivenza.

LAURA FANI aderisce all'appello sui profughi del Vietnam per un aiuto immediato e una proposta concreta.

I CROCIATI DEL PIAVE di Gemona aderiscono all'iniziativa e sono disponibili per dare una mano ai profughi del Vietnam.

PAOLO CABRAS, presidente dell'Unione istituzioni assistenziali (UNEBA), è disponibile a dare ospitalità a profughi del Vietnam.

Un centinaio di famiglie presto ospiate nel campo di Latina

Una sistemazione umana per i profughi vietnamiti in Italia

Necessario il pronto inserimento nella nostra società — Continua intanto la tragica odissea di migliaia di fuggiaschi in Thailandia e in Malaysia

Un centinaio di famiglie di profughi vietnamiti in partenza dalla Malaysia e dalla Thailandia sono in arrivo in Italia precisamente alla volta del campo profughi di Latina. Ovviamente l'arrivo di tante persone comporterà dei problemi non indifferenti che vanno previsti e affrontati come si conviene. L'opera di solidarietà umana non deve quindi limitarsi a mandare questi profughi in campi speciali, ma deve orientarsi verso il loro inserimento attivo nel tessuto sociale. Cosa che i profughi sono ben disposti a fare. Essi hanno, infatti, tenuto a precisare di volersi inserire come soggetti produttivi nella società e non essere una specie di «assistiti» dello Stato. La maggior parte di coloro, infatti, che sono alla volta del nostro paese, sono per lo più commercianti e artigiani che portano con sé una cultura e una considerevole professionalità.

Ieri mattina, intanto, a Roma il presidente del Consiglio Andreotti ha ricevuto i padri Gheddo e Girardi del pontificio istituto missioni estere, i quali gli hanno riferito sulle iniziative in corso per l'assistenza ai profughi del Vietnam. Come è noto alla presidenza del Consiglio prosegue l'azione

di coordinamento di tutte le iniziative politiche ed assistenziali dirette ad assicurare anche secondo le raccomandazioni del Presidente Pertini, la massima attenzione a questo grave problema che impegna la solidarietà umana.

Sul fronte internazionale notizie positive si alternano a quelle negative.

Circa trecento profughi sono in viaggio per la Gran Bretagna dove hanno avuto il permesso di stabilirsi. I profughi, più della metà dei quali sono bambini, erano stati salvati nel mare Chinese meridionale da una nave da carico britannica a bordo della quale erano rimasti per più di un mese. I vietnamiti saranno ospitati in tre centri allestiti in Inghilterra.

A Parigi circa duemila persone, fra cui varie centinaia di indocinesi, hanno partecipato domenica nel piazzale della Torre Eiffel ad una manifestazione di solidarietà verso i profughi del sud-est asiatico. Vari oratori vietnamiti, cambogiani e laotiani, hanno reclamato la convocazione urgente di una conferenza internazionale sotto l'egida delle nazioni unite, e il ritiro delle truppe di Hanoi dalla

Cambogia e dal Laos.

Non sono state, per fortuna, tramutate in fatti le recenti minacce formulate dalla Malaysia nei confronti dei profughi vietnamiti: non è stato dato, infatti, l'ordine di sparare contro i profughi in arrivo, e nessuno dei circa 65.000 vietnamiti attualmente alloggiati nei campi profughi è stato imbarcato per essere trasportato al largo delle coste del paese. I soli colpi di arma da fuoco che vengono sparati da parte delle forze dell'ordine per tentare di impedire alle imbarcazioni di profughi in arrivo di avvicinarsi alla spiaggia, sono a salve. Ciò non vuol dire comunque che la Malaysia abbia cambiato atteggiamento nei confronti dei profughi: continua sistematicamente a respingere in mare aperto quelli in arrivo e quelli le cui imbarcazioni si sono incagliate recentemente sulle sue coste. Questi ultimi sono guardati a vista nel luogo stesso in cui si sono arrenate le loro imbarcazioni ed è impossibile avvicinarli o ancor meno parlar loro. Saranno rimorchiatati al largo non appena le loro imbarcazioni saranno riparate.

Una nota dolente è venuta ieri da

Bangkok dove sono giunti due profughi, riuscendo a rivaricare il confine e a raggiungere la città, dopo cinque giorni di marcia. I due uomini hanno riferito sulle condizioni di quarantamila profughi cambogiani che due settimane fa furono respinti con la forza nella Cambogia nord-occidentale dalle forze thailandesi e che ora stanno per morire di fame.

I due cambogiani, ricevuti da molti diplomatici occidentali, hanno detto che i quarantamila profughi sono ammassati in una zona ricoperta di foreste, cinque chilometri a est di Preah Vihear, tempio «Khmer» del dodicesimo secolo che domina la pianura cambogiana, e che unica forma di alimentazione è data dalle foglie degli alberi e dall'acqua delle pozze e fiumi. «Se non ci sarà un invio di riso — hanno detto — nel giro di una settimana saranno tutti morti».

I due cambogiani hanno inoltre confermato che altri 300 profughi che cercavano di tornare in Thailandia hanno trovato la morte nei campi minati. Decine di profughi inoltre, sono rimasti uccisi o feriti gravemente cadendo lungo le pareti montagnose degli strapiombi.

SI MOLTIPLICANO LE INIZIATIVE PER FORNIRE CONCRETI AIUTI

Slancio generoso anche in città in favore dei profughi vietnamiti

Un tetto ed un lavoro: questo quanto si cerca di trovare più che per singoli, per interi nuclei familiari per non aggiungere il dolore dello smembramento alle dure traversie già sopportate

Si moltiplicano le iniziative tese ad offrire un concreto aiuto ai profughi del Vietnam. Anche nella nostra città molti volenterosi si stanno dando da fare per reperire un tetto ed un'occupazione per un numero il più largo possibile di persone o, meglio ancora, di nuclei familiari. Ogni aiuto, infatti, dovrebbe essere orientato a non disgregare le famiglie già provate da dolori e difficoltà senza fine.

Si è costituito, frattanto, com'è noto, un comitato regionale, composto di varie persone di diversa estrazione, culturale, politica e religiosa, che intende collaborare con tutti gli organismi che operano su questo piano ed in particolare con la Caritas. A questa organizzazione finora sono pervenute una settantina di «risposte», alcune delle quali proponenti pone di casa e lavoro per famiglie o singole persone. In particolare, un tetto e terra da lavorare in agricoltura, posti di muratore, falegname o lavori generici con assicurata una casa comune. Chi non può offrire casa e lavoro, co-

munque, ha dato anche adesioni in denaro. Emblematici, a questo proposito, due casi di grande significato: un pensionato che vive con la moglie con una modesta pensione ha offerto la somma di 10 mila lire mensili per un certo periodo di tempo mentre due sposi, che hanno celebrato il loro matrimonio sabato mattina hanno devoluto parte della somma destinata al pranzo ed al viaggio di nozze (mezzo milione) al fondo.

Grande slancio anche fra i giovani e fra i gruppi giovanili. Non avendo case o lavoro da offrire, molti hanno messo a disposizione braccia e cuore: per aiutare moralmente e materialmente i profughi che arriveranno nella nostra città.

Parlando con padre Tommaso Toschi, membro della segreteria del Comitato e che ha potuto visitare tre campi profughi di Hong Kong recentemente, sono emersi alcuni elementi che possono meglio orientare sull'aiuto da offrire eventualmente ai profughi. Poiché si tratta di un popolo tradizionalmente la-

borioso e dignitoso, più che offrire un aiuto di tipo assistenziale sarebbe opportuno fornire loro la possibilità di inserirsi in qualche modo attivo. «Quello che chiedono — dice padre Toschi — è un mezzo per guadagnarsi un pezzo di pane ed un posto a scuola per i loro figli».

Fra le offerte di aiuto pervenute vi è stata anche quella di un imprenditore che ha messo a disposizione un'occupazione per dieci profughi ed una casa in cui potranno vivere insieme. Ed è questo il tipo di aiuto più utile. Quanto ad altre offerte di adottare orfani o di assumere giovani donne, eventualmente con figlio, come «colf», sembra che fortunatamente gli orfani siano pochissimi mentre per quanto riguarda l'occupazione come collaboratrice domestica potrebbe crearsi qualche problema delicato.

Frattanto, in Comune dovrebbe svolgersi giovedì una riunione alla quale sono stati invitati tutti gli enti della città per studiare un piano di aiuti. In tale previsione, il Comitato ha avanzato tre pro-

poste che spera siano prese in considerazione a livello regionale e cioè che il nostro territorio possa accogliere 5.000 profughi, di cui ottocento nella nostra città; che ciascuno come della regione si impegni ad ospitare una famiglia e che singoli, famiglie, gruppi sociali, organizzazioni, aziende, ditte e cooperative (soprattutto queste ultime di tipo agricolo che sono numerose specie in montagna dove ci sono ancora molte case abbandonate e terra non sfruttata), si facciano carico di almeno un nucleo familiare.

Ogni offerta potrà essere indirizzata al Comitato regionale per i profughi del Vietnam, via della Libertà 3, tel. 582328 o versata sul conto corrente postale n. 17915406.

Frattanto, a Imola il comitato direttivo del Psdi ha approvato un ordine del giorno nel quale chiede al governo di farsi promotore, con gli altri paesi europei, di un immediato trasferimento di parte dei profughi oggi nei campi di raccolta della Malaysia, Thailandia e Indonesia.

Für Integration statt Anpassung

Kongress der Colonie Libere Italiane

af. 350 Delegierte und Gäste aus der Schweiz und aus Italien haben in Grenchen an dem alle zwei Jahre stattfindenden Kongress der *Federazione delle Colonie Libere Italiane (CLI)* in der Schweiz die gegenwärtige Situation der Ausländer in unserem Land erörtert, die sich grundlegend von derjenigen vor 20 Jahren unterscheidet. Die grossen Einwanderungswellen sind vorbei. Der rezessionsbedingte Verlust von rund 300 000 Arbeitsplätzen traf zu zwei Dritteln Ausländer, die, wären sie nicht in ihre Herkunftsländer zurückgekehrt, die Arbeitslosenquote in der Schweiz auf die in Europa höchste Rate von 12 Prozent hätten anschnellen lassen. Bei den *Hiergebliebenen* handelt es sich zu 70 Prozent um *Niedergelassene*. Die Zahl der *Saisonniers* macht heute nur noch ein Drittel derjenigen von 1973 aus. An die Stelle der Bewältigung einer stark fluktuierenden Einwanderung ist als *Hauptaufgabe die Integration* getreten. Als Beitrag von schweizerischer Seite steht das *neue Ausländergesetz* bevor, das die rechtliche Stellung der Ausländer verbessert, von der CLI aber als stark korrekturbedürftig bezeichnet wird. Ebenfalls der Lösung harren zahlreiche Probleme der zweiten Ausländergeneration und der Ausländerinnen — Probleme, die, was die Verbesserung der beruflichen Ausbildung und die Gleichberechtigung betrifft, weitgehend auch die unsrigen sind.

Kritik am Ausländergesetz

Die Kritik am neuen Ausländergesetz richtet sich gegen die Beibehaltung des Saisonierstatuts und die als diskriminierend empfundene Unterteilung der Fremdarbeiter in Saisoniers, Jahresaufenthalter, Niedergelassene und Grenzgänger, gegen die Behandlung der Emigranten als «wirtschaftliches Ventil», die ein Klima der Unsicherheit schafft, indem der Bundesrat bei wesentlichem Beschäftigungsrückgang den Anspruch auf Verlängerung der Aufenthaltsbewilligung einschränken kann, und gegen die voraussehbare Einschränkung der politischen Tätigkeit sowie der Meinungs- und Versammlungsfreiheit der Ausländer. Wegweisend für ein Ausländergesetz, das eine echte Integration und nicht eine blosse Anpassung zu ermöglichen hat, sollte nach Auffassung der CLI die *«Miteinander-Initiative»* sein.

Aktivierung der Frauen

Von den *Ausländerinnen* in der Schweiz — 1976 waren es 469 915 — sehen namentlich jene, die im Erwachsenenalter in unser Land gekommen sind, die Notwendigkeit der *Weiterbildung* und des Zusammenschlusses kaum ein. Es mag dies auf das traditionelle Rollenverständnis und die häufige Mehrfachbelastung als Hausfrau, Mutter und Arbeiterin zurückzuführen sein. Dort, wo *Frauengruppen* zustande kamen, erlahmte das Interesse leicht, wenn keine unmittelbaren Ziele verfolgt wurden. Die Bemühungen der CLI sind darauf ausgerichtet, einerseits die Ausländerinnen von der Notwendigkeit der Überwindung «patriarchalischer Strukturen» zu überzeugen und andererseits allgemeine, in der Schweiz noch der Lösung harrende Frauenpostulate zu verfechten.

Eingehen auf die zweite Generation

Wegleitend für die Suche der CLI nach einem zugkräftigen *Aktionsprogramm* ist, den *Mitgliederschwund* aufzuhalten und die junge Generation für das Anliegen ihrer Väter zu gewinnen, sowohl die Integration der Ausländer in der Schweiz zu fördern als auch in jener Gremien mitzuwirken, die der italienische Staat zur Bewältigung der Aus- und Rückwan-

drungsprobleme vorgesehen hat. Die CLI weiss um die *Schwierigkeit*, die *Jugend für solche Aktivitäten zu motivieren*. Sie erhofft sich einiges von der Bereitschaft, sich mit den Problemen dieser Jugend auseinanderzusetzen, für die der *Graben zwischen den Generationen* besonders tief ist, sind doch die in der Schweiz geborenen und in Schweizer Schulen ausgebildeten Ausländerkinder von zwei recht *unterschiedlichen Kulturkreisen* geprägt worden. Entfremdung von den Eltern und Wurzellosigkeit sind mögliche Folgen, denen entgegenzuwirken ein Ziel der Kurse für italienische Sprache und Kultur ist. Durch Einbezug dieser Kurse in den Stundenplan der Volksschule könnte vermieden werden, dass bloss 35 Prozent der *alienerkinder* im Primar- bzw. 26 Prozent im Oberstufenschulalter von dieser bei einer Rückkehr nach Italien entscheidenden *Zusatzausbildung* Gebrauch machen.

Schulische und berufliche Benachteiligung

Gerügt wurde am Kongress der CLI die Tatsache, dass die *Fremdarbeiterkinder* in gut 15 Kantonen in den *Spezialklassen* übervertreten sind und ihre Zahl immer noch im Steigen begriffen ist. So belief sich im Kanton Zürich im Schuljahr 1975/76 der Ausländeranteil an der Primarschülerschaft auf 20,9 Prozent, in den Spezialklassen hingegen auf 30,4 Prozent. Ein wesentlicher Grund hierfür wird in den Intelligenztests gesehen, die in direktem Zusammenhang mit den Sprachkenntnissen stehen.

Dass 1976 im Kanton Schaffhausen auf 1000 Schweizer 31, auf ebenso viele Italiener aber nur acht *Lehrverträge* kamen — in anderen Kantonen ergaben sich ähnliche Relationen —, wurde in Grenchen als Indiz dafür gewertet, dass die geringe Schulbildung der Ausländerkinder sich in fataler Weise auf ihr *berufliches Fortkommen* auswirkt. Namentlich in der im neuen Berufsbildungsgesetz verankerten *Anlehre* sieht die CLI eine Gefahr, die *Fremdarbeiterkinder* auch in der beruflichen Ausbildung auf die unterste Stufe zu verweisen.

Stimmrecht auf Gemeindeebene

Die *zukünftigen Aktivitäten* der CLI, wie sie sich am Kongress abzeichnen begannen, wird eine Kommission in einem neuen Statut verankern. Die Delegierten fassten hierüber keine verbindlichen Beschlüsse, schienen sich jedoch so weit einig, dass vermehrt die *Mitarbeit in den Gewerkschaften und politischen Parteien* der Schweiz sowie in Konsultativkommission von Bund, Kantonen und Gemeinden anzustreben ist. Die Gewerkschaften wurden wie schon an früheren Kongressen aufgefordert, den Ausländern eine ihrem Mitgliederanteil gerecht werdende Vertretung in den leitenden Organen einzuräumen. Auch das Postulat, den Ausländern auf *Gemeindeebene das Stimmrecht* zu gewähren, wie der Kanton Neuenburg und neuerdings der Kanton Jura dies tun, ist alt. Neu kam in Grenchen die Erwartung hinzu, das europäische Parlament werde allgemein bessere Voraussetzungen für die Integration der Ausländer und die politische Gleichstellung derselben mit der Bevölkerung des jeweiligen Einwanderungslandes schaffen.

X
PB



Con un ufficio di orientamento sulle questioni sociali e giuridiche

Istituito a Friburgo il centro svizzeri-immigrati

La popolazione straniera nel Cantone rappresenta il 7,8% della popolazione totale. Nelle zone industrializzate tale cifra aumenta notevolmente. Friburgo città, che raggruppa la metà della popolazione straniera totale, arriva al 17,7% di immigrati. Della popolazione straniera, gli italiani rappresentano il 40%, gli spagnoli il 20; turchi, jugoslavi e portoghesi sono i gruppi minoritari.

La popolazione scolastica straniera rappresenta, durante l'anno scolastico 77/78, il 17,5% (nella città di Friburgo e nelle classi primarie); una cifra molto vicina a quella degli anni 72/73, cioè gli anni dell'alta congiuntura. Certi indici lasciano credere che tale numero andrà aumentando in futuro. In effetti, se si paragona l'eccedenza delle nascite rispetto ai decessi degli stranieri e degli indigeni a Friburgo città durante gli ultimi anni, si nota che soltanto quello degli stranieri è in positivo.

La politica svizzera in materia di immigrazione è centrata, da qualche anno a questa parte, sull'idea di stabilizzare una gran parte della popolazione straniera da una parte, e dall'altra di mantenere una categoria di immigrati molto mobile e più o meno utilizzabile a seconda dei bisogni della congiuntura economica (leggi: stagionali).

Per realizzare la stabilizzazione di una gran parte della popolazione straniera il governo svizzero ha dato, con l'intermediazione della commissione consultativa per i problemi degli stranieri (EKA), disposizioni concernenti l'integrazione degli emigranti. Tali disposizioni si indirizzano in particolare ai Cantoni che, in un paese come la Svizzera, hanno tutte le competenze per realizzare tale integrazione. Peraltro si indirizza ai Cantoni e ai Comuni la recente pubblicazione «Gli stranieri nel Comune»; agli stessi organismi si indirizzava, alcuni anni orsono, una serie di disposizioni concernenti l'integrazione dei bambini immigrati nelle scuole.

La maggior parte dei Cantoni svizzeri hanno messo in piedi o sostenuto efficace-

mente istituzioni che facilitano l'integrazione e la partecipazione degli immigrati nella società svizzera e che sono aperte a diversi livelli: a) sociali, con centri di assistenza sociale per gli immigrati; b) scolastici, con la messa in opera di doposcuola, corsi di lingua per genitori immigrati, ore di studio della lingua e dell'educazione civica del paese d'origine affinché non andasse perduta l'identità culturale degli immigrati, inseriti nel normale orario scolastico. Ed ecco giustificata la funzione dei Centri di contatto che sono sorti un po' dappertutto in Svizzera: realizzare e facilitare l'integrazione degli immigrati nel completo rispetto della loro identità culturale.

La gran parte dei Cantoni svizzeri hanno deciso di sostenere l'opera dei Centri di contatto; una piccola parte ha creato delle Comunità di lavoro sul problema degli stranieri. Comunità che hanno la stessa funzione.

Situazione nel Cantone di Friburgo

Nel 1968 a Friburgo venne deciso di aprire delle classi d'accogliimento per l'insegnamento del francese ai bambini che arrivavano dall'estero. Queste classi furono chiuse nel 1975 a causa della sensibile diminuzione degli arrivi. Tuttavia le difficoltà linguistiche dei bambini immigrati nelle nostre scuole sono ancora notevoli; in effetti è spesso a causa della lingua che numerosi figli di immigrati sono costretti a ripetere le prime classi delle scuole primarie.

Durante l'anno scolastico 77/78 e 78/79 le autorità scolastiche hanno messo a disposizione del Comitato genitori italiani i locali necessari per i doposcuola. Spese ed organizzazione erano comunque a carico del Comitato.

Le Chiese hanno testimoniato, nel corso degli ultimi anni, interesse per i problemi degli immigrati. La Diocesi, in particolare, ha organizzato incontri tra le diocesi dei paesi d'origine e quella locale. La Commissione pastorale dei migranti nelle parrocchie ed una Comunità di lavoro mista di protestanti e cattolici a favore dei migranti sta per essere creata nel Cantone.

La funzione del Centro Svizzera-immigrati di Friburgo è tuttavia quella di provvedere ad una mancanza evidente: l'assenza di misure in favore della partecipazione e dell'integrazione dei migranti nella vita della Comunità locale. In un primo tempo

tali obiettivi si limiteranno a Friburgo città. Il lavoro previsto per l'anno 79/80 continua, in forma ufficiale, gli impegni presi dal Centro nel 78/79. In particolare il Centro ha sviluppato la sua attività nei seguenti settori:

- 1) **Ricerca:** proseguimento dello studio della situazione degli immigrati nel nostro Cantone ed in Svizzera nei suoi diversi aspetti, con la collaborazione dell'Università di Friburgo (che da un po' di tempo sembra molto interessata al problema) e del Centro sul bilinguismo che sta per costituirsi a Friburgo.
- 2) **Scuola:** organizzazione di doposcuola per tutti i bambini emigrati che desiderino frequentarli, soprattutto durante i primi tre anni della scuola primaria; e ciò in collaborazione con il Comitato genitori italiani e le altre organizzazioni dei migranti della città. Possibilmente, a partire dall'anno scolastico 79/80, il Centro metterà in piedi dei corsi di lingua per adulti. Si insisterà inoltre perché ore di lingue e di cultura civica dei paesi d'origine siano inseriti nell'orario regolare, almeno per i bambini italiani, dal momento che il Consolato d'Italia prevede questa possibilità e la sostiene in altri Cantoni.
- 3) **Lavoro sociale:** creazione di un nido d'infanzia autogestito da madri svizzere ed immigrate al fine di costruire, nella misura del possibile, locali di solidarietà, nei quartieri cittadini, tra svizzeri e stranieri.
- 4) **Collaborazione con le organizzazioni degli immigrati e le loro autorità:** molto utile, a tal proposito, è stato il sostegno del Consolato d'Italia durante l'anno 78/79.
- 5) **Collaborazione con i servizi sociali locali:** con le Chiese e la Caritas di Friburgo, che ha fornito un aiuto importante.

Un ufficio permanente, che ha lo scopo di fornire un orientamento sulle questioni sociali e giuridiche agli immigrati è aperto ogni sabato pomeriggio dalle 14 alle 18 presso il Centro, rue du Nord 23, 1700 Friburgo tel. (037) 22.57.31.

Per qualsiasi informazione rivolgersi a Paulette Rey Lauper (Impasse Pré-Vert 3, tel. (037) 26.52.67, Friburgo) o a Roberto Poretto, rue St. Paul 13, tel. (037) 22.72.04, Friburgo. Il Centro è sistemato presso la Missione cattolica italiana, rue du Nord 23.

Suppl. Emig. FILEF
di del 27/6 quindicesimo

9/26/1. IL 28° CONGRESSO DELLE COLONIE LIBERE ITALIANE IN SVIZZERA

Si è svolto a Grenchen il 28° congresso della Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera in una situazione tuttora caratterizzata da pericoli per il posto di lavoro per gli emigrati e per i cittadini medesimi della Confederazione, anzitutto per i giovani. Alla fine di aprile 1979 i disoccupati sono risultati 2.909, dalle rilevazioni ufficiali svizzere. Alla fine di aprile del 1978 i disoccupati erano 17.647. Dal mese di dicembre 1978 al mese di aprile 1979 la popolazione straniera nella Confederazione elvetica è ancora diminuita di 6.779 unità. Ma nell'ambito di una riduzione complessiva del numero degli immigrati vi è stato un aumento, sia pure di leggera entità, di alcune categorie con contratti di lavoro precario, come gli stagionali e i frontalieri. Dall'inizio della crisi fino al mese di dicembre 1978 avevano lasciato la Svizzera ben 211.000 italiani, lavoratori e loro familiari. Da questi dati, e dall'incertezza che deriva dai processi di ristrutturazione e dalla crisi energetica, è scaturito l'appello congressuale per lo sviluppo di un'ampia azione unitaria per il lavoro, da condurre con le classi lavoratrici svizzere e con i sindacati, e di una più attenta e continua mobilitazione di massa per la tutela degli emigrati, in primo luogo con un nuovo accordo di emigrazione che elimini le discriminazioni tra le categorie, con programmi scolastici e sociali, con la riforma di tutti gli organismi rappresentativi.

La FILEF è stata rappresentata da Gaetano Volpe e Erasmo Boiardi. Sulla relazione di Gianfranco Bresadola si è sviluppato un ampio dibattito, in seduta plenaria e nelle commissioni. Sono tra gli altri intervenuti Vercellino (CGIL), l'on. Facchini (gruppo parlamentare del PCI), Zanier (Ecap-CGIL), Lombardi (Regione Umbria), De Majo (Istituto Santi), numerosi delegati e rappresentanti sindacali e politici della Svizzera.

Con molta forza il congresso ha criticato le inadempienze del governo italiano e ha rivendicato una politica dell'occupazione e dello sviluppo del nostro Paese. Intervenendo nel dibattito congressuale, il segretario della FILEF, Gaetano Volpe, ha tra l'altro esposto i problemi che sono davanti alla nuova legislatura italiana "la quale è chiamata a correggere i metodi e le passività che la DC riuscì a imporre nella passata legislatura". Tra i provvedimenti più urgenti - ha detto Volpe - vi sono la pensione sociale, la tutela delle rimesse (fine dei ritardi bancari, tassi agevolati per il deposito, incentivi per iniziative economiche e produttive singole o associate), la riforma del bilancio dello Stato "assurdamente avaro verso l'emigrazione e prodigo nelle spese militari e in altre forme di sperpero" e inoltre la definizione di chiari criteri di impiego, la rapida attuazione della riforma dei comitati consolari con compiti di gestione dei servizi, e la istituzione del Consiglio italiano dell'emigrazione, per il quale "la FILEF si batterà per l'adozione del testo unitario delle associazioni, e contro il progetto clientelare e burocratico che il governo presentò al Senato, e inoltre per una politica seria della scuola".



Decreto sul pubblico impiego: le critiche vengono anche da parte sindacale

Continuano le polemiche sul pubblico impiego e sulla nuova normativa recentemente varata per il settore. Anche all'interno del sindacato il dibattito si è fatto vivace. Pubblichiamo sul problema una nota del segretario della Uil Statali, Damiano Vecchione, il quale illustra quelle che, a suo parere, sono le carenze del recente provvedimento governativo.

La normativa per il pubblico impiego, emanata con il Dl 29.5.1979, n. 163, innovando il preesistente ordinamento degli impiegati dello Stato che ripartiva la carriera in ausiliaria, esecutiva, di concetto e direttiva, stabilisce VIII livelli funzionali in cui vengono inquadrati gli impiegati medesimi; viene, inoltre, stabilito il passaggio al livello superiore a quello di appartenenza per gli impiegati che rivestono la qualifica di commesso capo ed equiparate, di coadiutore superiore ed equiparate, di direttore aggiunto di divisione ed equiparate in ragione del 95% della dotazione organica.

La normativa in questione determina, senza che ciò trovi giustificazione alcuna e senza apportare alcun miglioramento dei servizi e dell'efficienza dell'Amministrazione, la spaccatura delle carriere: infatti, solo per il 95% degli impiegati cosiddetti apicali, ma il solo stabilire la distinzione può comportare la teorica esclusione dall'inquadramento di impiegati che rivestono lo stesso grado ed esplicano la medesima funzione. Se si rifletta, poi, che detti inquadramenti vengono sostanzialmente effettuati sulla base di una anzianità senza demerito (an-

che se esiste una tabella di valutazione), si comprende l'abnormità della statuizione.

Ma l'atteggiamento veramente punitivo e mortificante viene esercitato dal legislatore nei confronti del personale non apicale, il quale viene precluso l'accesso al livello cui viene inquadrato l'apicale, pure avendo detto personale, in base alla esistente normativa, le medesime legittime aspettative di carriera. Si aggrava la posizione della carriera direttiva, che viene a subire un'altra frattura dopo quella perpetrata con la normativa sulla dirigenza (Dpr 30.6.1972, n. 748), con possibili gravi ripercussioni sulla efficienza dei servizi: tale personale si troverà infatti, fortemente disincentivato ad esplicare le funzioni fin qui svolte, che sono particolarmente delicate e richiedono specifiche competenze, visto che ciò comporta solo assunzioni di responsabilità senza alcun riconoscimento da parte dello Stato.

Si deve porre, ancora, in evidenza che il personale direttivo dello Stato viene, ad esempio, discriminato nei confronti di quello dell'Amministrazione delle Poste (legge 3.4.1979, n. 101) e dei segretari comunali, per i quali è prevista la possibilità dell'inquadramento nell'ottavo livello (Poste: direttore di sezione con 5 anni di anzianità maturati o maturandi; segretari comunali della carriera direttiva, al maturare di un'anzianità di quattro anni e sei mesi).

Ora, se è vero che esiste solo una legittima aspettativa dell'impiegato alla carriera, situazione che riceve una tutela molto meno intensa rispetto ai diritti soggettivi, non può ammettersi che un legislatore rispettoso della Costituzione stabilisca dei trattamenti differenziati non solo tra impiegati

di diversi comparti, ma anche tra impiegati dello stesso comparto; onde notevoli note di incostituzionalità (violazione degli artt. 3, 36 e 97 della Costituzione) emergono dalla normativa in esame. Il Dl sottoposto alle nostre critiche evidenzia in maniera chiara la non univocità dei criteri che guidano il legislatore, il quale, per ciò che attiene alle carriere, alcune volte sembra privilegiare la professionalità (legge 4 agosto 1975, n. 397), altre volte l'anzianità. Le individuate discriminazioni contraddicono alla necessità, da tutte le parti conclamata, di stabilire trattamenti economici e normativi omogenei per prestazioni di servizio omogenee. Non si può, a tal punto, non riflettere che, se il Dl che stiamo esaminando fosse convertito così com'è, l'impiegato statale entrerebbe in sede legge quadro per il pubblico impiego in posizioni di estrema debolezza, venendosi così ad aggravare le sperequazioni nei confronti degli altri pubblici dipendenti. Dobbiamo, infine, esprimere la nostra dura condanna nei confronti del Governo, il quale, nel mentre sembra chiedere la collaborazione delle confederazioni sindacali per la definizione delle vertenze contrattuali, introduce poi contro di esse, e quasi di soppiatto, normative non concordate e, quindi, non accettabili «sic et simpliciter» (dirigenza, militari); si tratta, soprattutto, di questioni di metodologia politica che dovranno trovare i loro approfondimenti e chiarimenti nelle sedi opportune.

Per le ragioni sopra esposte si chiede che venga ripristinato il principio della unicità delle carriere, consentendo e tutto il personale di raggiungere, al compimento delle prescritte anzianità, le medesime posizioni di carriera di quelle apicali.



A.I.S.E. - 63 LAVORATORI ITALIANI ALL'ESTERO INSIGNITI DELLA
"STELLA AL MERITO DEL LAVORO" DAL PRESIDENTE PERTINI

ROMA (AISE) - IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA PERTINI, CON PROPRIO DECRETO DEL 1° MAGGIO 1979, HA INSIGNITO DELLA "STELLA AL MERITO DI LAVORO" 63 LAVORATORI ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO. IL DECRETO, CHE SI RIFA' ALLA LEGGE 316 DEL PRIMO MAGGIO 1967 INTEGRATA DALLA 918 DEL 26 OTTOBRE 1971, E' STATO PUBBLICATO SULLA GAZZETTA UFFICIALE DEL 23 GIUGNO SCORSO. PIU' AVANTI PUBBLICHIAMO A PARTE L'ELENCO DEI LAVORATORI CUI E' STATA CONFERITA LA DECORAZIONE. (AISE)

A.I.S.E. - L'ELENCO DEI 63 EMIGRATI INSIGNITI DELLA
"STELLA AL MERITO DEL LAVORO".

ROMA (AISE) - PUBBLICHIAMO QUI DI SEGUITO L'ELENCO DEI 63 EMIGRATI ITALIANI INSIGNITI DELLA "STELLA AL MERITO DEL LAVORO": AIMAR GIUSEPPE (KENIA), ALMANZA GIOVANNI (TUNISIA), ANSELMi AMEDEO (FRANCIA), BARAZZUTTI SAVINO (SVIZZERA), BARELLI MATTEO (SVIZZERA), BIANCHI FRANCO CARLO (MAROCCO), BORDIN ERMINIO (BRASILE), BRISTOT EZIO (SVIZZERA), BUSARELLO MARIO (BELGIO), CARBONARI UMBERTA (SVIZZERA), CAVARRETTA ANTONINO (TUNISIA), CLERICO MICHELE ORSO (FRANCIA), CUSSIGH ADELFI (SVIZZERA), D'AMICO RAFFAELE (BELGIO), DELLE CASE FELICE (FRANCIA), DI BLASI SILVANO (BRASILE), DONADEI ALMERICO (SVIZZERA), FACCHINEI BARTOLINO (BELGIO), FARENZENA GINA (SVIZZERA), FERRARIO CELIO (SVIZZERA), FILIPPETTO PIETRO (BELGIO), FIOCCO GIANFRANCO (NUOVA ZELANDA), FIORDINI FAUSTO (SVIZZERA), FIORETTI LUIGI (SPAGNA), FONTANA LIVIO (BELGIO), GALLO FRANCESCO (BRASILE), GIROLAMI VITTORIO (SVIZZERA), LEVI VITTORIO (BRASILE), LUCCHINA ENRICO (SVIZZERA), GIOVANNI MAGGI (SVIZZERA), MANTOVAN PALMIRO (FRANCIA), MAZZERO GIUSEPPE (SVIZZERA), MISTERETTA GIUSEPPA (TUNISIA), MUSCARIELLO DOMENICO (SVIZZERA), NERI FRANCO (GRAN BRETAGNA), OLIVOTTO GIOVANNI (FRANCIA), PAGLIARIN ANSELMO (SVIZZERA), PATELLI GIUSEPPE (SVIZZERA), PELLEGGATA BRUNO (SVIZZERA), PIAZZA UDINO VEVEY (SVIZZERA), PICCIN VITTORIO (BELGIO), PILATRINO EUGENIO (SVIZZERA), PITTON GUERRINO (SVIZZERA), SACCHET OLIVIO (SVIZZERA), SCARPATI PASQUALE (SVIZZERA), SEMINO GEOM. DARIO (LIBERIA), SERINA GIOVANNI (BELGIO), SIMONI MARIO (BELGIO), SIMONITTI LIBERO (FRANCIA), SPENA GIORGIO (SVIZZERA), TADDEI DANTE (SVIZZERA), TARDIOLI NAZZARENO (BELGIO), TEZZON GIOVANNI GASTONE (BRASILE), TODESCHINI FRANCESCO (SVIZZERA), TOGNINI EGIDIO (SVIZZERA), TURRIN MATTEO (BELGIO), TONELLATO AVELLINO (FRANCIA), TURRIN MARIO (SVIZZERA), VALLE MATTEO (SVIZZERA), VENTO FRANCESCO (FRANCIA), VILA ADAMO (SVIZZERA), ZANDONA' COSTANTE (SVIZZERA), ZANON ELVIRA (FRANCIA). (AISE)

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale

AISE

di

del

27/6

A.I.S.E. - CONTRASTI A LIONE TRA CONSOLATO GENERALE
... .. E PATRONATI SINDACALI

ROMA (AISE) - MOTIVI DI CONTRASTO CARATTERIZZANO IN QUESTI GIORNI I RAPPORTI TRA IL CONSOLATO GENERALE ITALIANO DI LIONE (FRANCIA) E I PATRONATI SINDACALI ITALIANI CHE OPERANO IN QUELLA CIRCO-SCRIZIONE. ALLE ORIGINI DEL CONTRATO (ANCORA NON DEL TUTTO CHIARITO), SEMBRA VI SIA LA MANCATA VOLONTA' DEL CONSOLATO DI PROSEGUIRE, NEI CONFRONTI DEI PATRONATI, L'OPERA DI COLLABORAZIONE NEL DISBRIGO DELLE PRATICHE CONSOLARI (COME AD ESEMPIO I PASSAPORTI) LA COLLABORAZIONE FINORA AVEVA PERMESSO AI NOSTRI EMIGRATI PER I QUALI DIVENTAVA PROBLEMATICO RAGGIUNGERE LA CIRCOSCRIZIONE DI LIONE, SOI SERVIRSI DEGLI UFFICI PATRONALI CHE, IN QUESTI CASI, FUNGEVANO DA TRAMITE CON IL CONSOLATO GENERALE DI LIONE. LA CONTROVERSIA E' SUBITO RIMBALZATA AL MINISTERO DEGLI ESTERI ITALIANO, IL QUALE E' IN ATTESA DI NOTIZIE PIU' PARTICOLAREGGIATE SULLA QUESTIONE PER VALUTARE GLI OPPORTUNI INTERVENTI IN MERITO ALLA VICENDA. (AISE)

Ministère des Affaires Étrangères

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI**LES PROJETS DE LOI SUR LES IMMIGRÉS ET LES MANIFESTATIONS****MANIFESTATION A PARIS**

Une « marche silencieuse » a rassemblé de mille à deux mille personnes à Paris, le lundi 25 juin, à l'appel du Mouvement contre le racisme et pour l'amitié entre les peuples (M.R.A.P.) et de trente-cinq autres organisations de défense des immigrés. Quelques élus du P.S., du P.C.F. et du P.S.U., ainsi que deux délégations de la C.G.T. et de la C.F.D.T. participaient au cortège, qui a défilé de 18 h. 30 à 19 heures entre la station de métro Port-Royal et le carrefour du Luxembourg. A l'issue de la manifestation, les organisateurs ont lancé un appel commun dénonçant des projets qui « érigent la discrimination raciale au niveau d'une institution d'Etat ».

LA C.G.T., LA C.F.D.T. ET LA FEN : action commune le 28 juin.

Lors d'une conférence de presse tenue le lundi 25 juin, les trois organisations syndicales C.G.T., C.F.D.T. et FEN se sont à nouveau élevées contre les projets de loi du gouvernement sur l'immigration et ont annoncé une journée d'action commune pour le 28 juin, à l'occasion du débat à l'Assemblée.

Parlant au nom des trois organisations, M. Lesire-Ogrel, secrétaire national de la C.F.D.T., a rappelé le caractère décisif de la semaine à venir et a souligné « l'accord profond qui lie les trois organisations dans la volonté de lutter pour la défense des droits des travailleurs immigrés ». Il s'est félicité de l'ampleur des réactions, notamment « dans les milieux nouvellement sensibilisés » et a rappelé que le débat avait été porté au niveau international par la déclaration adoptée par les syndicats de divers pays dans le cadre de la soixante-cinquième conférence internationale du travail à Genève (le Monde du 23 juin).

M. Stoléro : un statut définitif et clair qui ne sera pas modifié dans les années à venir

A la veille de la discussion devant le Sénat de la loi Bonnet sur les nouvelles conditions d'entrée et de séjour des étrangers, déjà votée en première lecture par l'Assemblée nationale, M. Lionel Stoléro, secrétaire d'Etat auprès du ministre du travail, a profité d'un débat organisé dans une salle du palais du Luxembourg le lundi 25 juin, dans le cadre du VII^e Forum des libertés, pour exprimer son point de vue. Selon lui, le projet de loi qui porte son nom — et qui n'accorde plus de carte de résident privilégié qu'après vingt ans de séjour en France — et le projet de loi Bonnet — qui modifie l'ordonnance du 2 novembre 1945 et institue un titre unique de travail et de séjour — établiront « un statut définitif et clair qui ne sera pas modifié dans les années à venir ». Ces textes, a déclaré M. Stoléro, constituent le troisième volet d'une politique instaurée par le verrouillage des frontières en 1975 et par les encouragements aux départs spontanés depuis 1977, qui ont entraîné le départ de France de 55 000 immigrés par an. La loi

Stoléro, dont le projet sera présenté le 28 juin à l'Assemblée nationale, n'entraînerait pas le départ de France de plus de 25 000 à 30 000 travailleurs étrangers chaque année, a assuré le secrétaire d'Etat, qui affirme que le nombre de 200 000 départs par an avancé par certains est un « chiffre inventé ».

Les participants au colloque, présidé, en l'absence du sénateur Caillavet, par M. Jean Pierre-Bloch, président de la Ligue internationale contre le racisme et l'antisémitisme (L.I.C.A.), ont regretté que les deux textes n'aient pas été discutés en même temps par les parlementaires, car ils constituent les deux faces d'une même politique.

[Dans son « point de vue », intitulé « Entre le bouc et l'autruche », publié dans « le Monde » du 15 juin, M. Stoléro avait écrit que « les quatre millions d'étrangers qui vivent en France, au lieu de voir leur nombre augmenter comme depuis trente ans, vont le voir diminuer de 3 % ou 5 % par an ». De ces pourcentages se déduit aisément le chiffre contesté.]

Plusieurs foyers de résidents étrangers sont évacués en province

Tandis que la situation restait stationnaire à Garges-lès-Gonesse (Val-d'Oise), où les forces de police interdisaient l'accès du foyer de la Sonacotra, d'autres foyers étaient évacués en province. En Moselle, cent treize résidents ont dû quitter les lieux, la police agissant à la demande de la Sonacotra. Dans le Haut-Rhin, trente-neuf personnes ont été chassées des foyers Sonacotra de Colmar et d'Ingensheim. Chacune de ces interventions faisait suite à des décisions de justice, les tribunaux ayant été saisis de plaintes pour non-paiement de loyers. Dans le cas de Garges-lès-Gonesse, où les immigrés campent toujours aux abords du foyer, les forces de l'ordre ont agi en vertu de l'ordonnance d'expulsion prononcée le 4 avril dernier par le tribunal des référés de Pontoise (le Monde daté des 24-25 juin).

Les résidents du foyer de Garges-lès-Gonesse passeront mercredi 27 juin devant la cour d'appel de Versailles. Leurs défenseurs ont en effet obtenu l'application d'une procédure d'urgence qui leur permettra de demander leur réintégration dans le foyer évacué le 22 juin.

2
6

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALINOMBREUSES RÉACTIONS
ET PROTESTATIONS

Les projets de loi du gouvernement concernant l'immigration entraînent de nouvelles protestations. Le samedi 23 juin à Lyon, deux cents personnes ont manifesté à l'appel du Comité pour la journée antiraciste. Des débats, forums, expositions, projections de films ont été organisés dans divers endroits de la ville. La journée s'est close par un spectacle à la mairie du 6^e arrondissement.

Dans un communiqué, plusieurs personnalités parmi lesquelles MM. Pierre Bernard, Jacques Berque, Pierre Emmanuel, François Jacob, Yves Montand, André Postel-Vinay, Mmes Simone Signoret et Germaine Tillon, ont demandé aux parlementaires d'examiner ensemble les deux projets de loi relatifs à la réduction de l'immigration à la lumière des intérêts permanents de la France et de les rendre conformes aux exigences de la démocratie.

A Paris, la manifestation organisée samedi 23 juin par la C.F.D.T., notamment par la Fédération des métaux, en faveur des immigrés « menacés par les lois Barre-Bonnet et Boulin-Stoléru » s'est déroulée sans incidents. Un cortège de plusieurs milliers de personnes a parcouru le boulevard de la Chapelle et le boulevard de La Villette, et l'on y remarquait, outre de nombreux travailleurs maghrébins, des membres du Comité de coordination des foyers en lutte.

« Cette lutte, nous entendons la prendre en charge nous-mêmes »

Râblé, le dos un peu voûté, le visage barré d'une moustache drue, le cou entouré d'une écharpe qui évoque le turban des fedayin, Mustapha, l'un des dirigeants du comité de coordination des foyers Sonacotra, explique la position de son organisation : « Nous sommes conscients que nous menons une lutte isolée, avec des objectifs spécifiques. Cette lutte, nous entendons la prendre en charge nous-mêmes, sans qu'aucun parti politique français ni aucune organisation autre que la nôtre puisse intervenir. Depuis quatre ans nous n'avons cessé de proclamer que nous étions le seul interlocuteur de la Sonacotra, le seul mouvement représentatif des résidents. La presse française n'a répercuté que très rarement notre doctrine. Il faut savoir, pourtant, que la cour d'appel nous a donné raison puisqu'un jugement nous a reconnu le statut de locataires et non de résidents. La justice française elle-même, malgré ses contradictions, nous conforte dans le combat que nous menons pour des loyers moins élevés et pour un meilleur niveau de vie. »

« D'autre part, poursuit Mustapha, lorsqu'on évoque le déficit de la Sonacotra et son coût d'exploitation (1 600 000 francs en 1978 pour le seul foyer de Garges-lès-Gonesse), on oublie de dire que le déficit date de bien longtemps avant la grève des loyers. D'ailleurs ce déficit n'est-il pas largement compensé par le fonds d'action sociale qui finance la Sonacotra, et qui est alimenté par les propres cotisations de sécurité sociale des migrants ? Forts de notre bon droit, nous avons décidé de poursuivre la lutte. Ce qui se passe à présent à Garges-lès-Gonesse n'est que l'illustration de la duplicité du gouvernement Barre :

M. Stoléru déclare d'une part qu'il ne tolère aucun acte de racisme ; mais, d'autre part, il nous pousse à rentrer chez nous, et M. Bonnet nous envoie les C.R.S. »

Mustapha ajoute : « Oh, bien sûr, nous payons aujourd'hui le prix de notre neutralité politique dans cette grève que nous avons menée un peu à l'écart de la gauche française et des syndicats. Pourtant, la population commence à comprendre que notre combat c'est celui de tous les mal logés. »

Les habitants de Garges-lès-Gonesse viennent apporter du pain, des fruits, des boissons. Au pied de la grande tour de onze étages qui domine le terrain vague, une nouvelle vie s'organise, comme au temps de l'abbé Pierre, sous les tentes des sans-logis. Le P.S. et même le P.C., le Secours populaire et les municipalités de gauche de la région semblent avoir fait table rase des dissensions qui les opposent parfois à ce comité de coordination remuant, doctrinaire, intransigeant, qui récemment encore dénonçait la bureaucratie des partis et des syndicats et refusait leur aide. A cette poignée d'immigrés qui résistent face aux C.R.S., ils ont offert une aide discrète.

Quelque chose est en train de changer, à la faveur de ce qui pourrait n'être que le dernier épisode d'une lutte d'arrière-garde. « Mais nous continuons le combat », affirme Mustapha. « Les immigrés s'installent, si, s'il le faut, pour l'éternité... du moins jusqu'à notre réintégration dans les foyers. On ne les en délogera que par la force, parce qu'ils savent qu'ils ont raison et parce que leur lutte préfigure celle de tous les sans-logis d'aujourd'hui, de tous les travailleurs victimes de l'injustice. »

JEAN BENOIT.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale A.I.S.E.

di del 27/6

A.I.S.E. - 516 MILIARDI DALLA CEE ALLE REGIONI DEL MEZZOGIORNO
..... PER IL 1980

ROMA (AISE) - LE REGIONI DEL MEZZOGIORNO DOVREBBERO RICEVERE ENTRO L'ANNO PROSSIMO 516 MILIARDI DAL FONDO REGIONALE DELLA CEE. QUESTO E' QUANTO E' STATO APPROVATO IN SEDE DI PROGETTAZIONE DEL BILANCIO PREVENTIVO DELLA COMUNITA' PER IL 1980, DALLA COMMISSIONE DI BRUXELLES, INFATTI, PER IL 1980 SI PREVEDE IL FONDO REGIONALE UNO STANZIAMENTO DI 1290 MILIARDI CONTRO I 1060 STRAPPATI PER IL 1979 DAL PARLAMENTO EUROPEO DOPO UN LINGO BRACCIO DI FERRO CON LE ALTRE ISTITUZIONI COMUNITARIE. AL MEZZOGIORNO, QUINDI, E' RISERVATO IL 40% DI QUESTA CIFRA, CIOE' 516 MILIARDI. (AISE)

PROCESSO CON TRE CONDANNE E QUATTRO ASSOLUZIONI

La droga arrivava a Salerno nella «valigia diplomatica»

SALERNO — Dodici anni di reclusione di cui sei condonati sono stati inflitti dai giudici della seconda sezione penale del tribunale di Salerno al figlio di un alto funzionario dell'ambasciata del Brasile in Italia, Barros Da Silva Evandro, imputato unitamente ad Awad Shareef e a cinque giovani di Salerno, Oreste Giorgio Marrano, Michele Canale, Luigi Donadio, Antonietta Cecchetti, Bruno Bettoschi, tutti imputati di detenzione e spaccio di stupefacenti. Il tribunale dopo breve permanenza in camera di consiglio ha condannato il Da Silva, lo Shareef ed il Marrano a quattro anni di reclusione ciascuno, assolvendo, invece, gli altri imputati.

Il pubblico ministero Nicoforo al termine della sua requisitoria aveva chiesto per il Da Silva, lo Shareef ed il



Barros Da Silva

Marrano otto anni di carcere ciascuno, due anni invece per gli altri imputati.

Il collegio di difesa era composto dagli avvocati Orazio Rettino per Barros Da Silva; Massimo e Mario Torre e Francesco Quagliariello per Shareef, Diego Cacciatore per

Marrano, Lisa Cicchiello per Casale, Silverio Sica e Ferruccio Guerritore per Donadio; Gennaro Giannattasio e Bruno Auricchio per Cecchetti e Bettoschi.

La vicenda giudiziaria trae origine da un'irruzione della polizia in un albergo di Salerno. In una stanza occupata appunto dal figlio del diplomatico brasiliano furono rinvenuti oltre cinquanta grammi di eroina pura. L'operazione condotta dalla Mobile si conclude con numerosi arresti, tra cui appunto quello del Da Silva Barros che riuscì ad ottenere, dopo pochi giorni, la libertà provvisoria. Nel corso delle indagini fu accertato che il giovane trasportava la droga, per rifornire il mercato di Salerno e provincia, servendosi della valigia diplomatica del padre.

Umberto Belpedio



CHIAMATI DA UN PASSANTE, INTERVENGONO I CARABINIERI

Tentato sequestro di un'inglesina Due «galli» finiscono in galera

L'intervento di un cittadino e la presenza di una pattuglia di carabinieri ha impedito che ieri notte venisse consumato l'ennesimo atto di violenza su una donna. Erano circa le tre, quando Marie Anne Haichock, un'inglesina di 20 anni, che lavora come entrata nei night Bataclan di

piazza Municipio, rincasava. Camminava a piedi in via Santa Lucia, proprio nei pressi del cinema, avviandosi verso l'hotel Astoria dove alloggia. Tre giovani a bordo di un'auto la invitano a salire. Per la ragazza, che rincasa sempre di notte a piedi, è una scena abituale e non se ne

preoccupa.

Ma questa volta non si tratta dei soliti personaggi in cerca di avventure notturne che al primo diniego di allontanano. I tre ne fanno un punto d'onore convincere la ragazza a salire sull'auto. E, visto che con le buone non ci riescono, intervengono con i metodi forti. Uno resta alla guida, gli altri due scendono e la costringono a salire, Marie Anne si difende alla meglio: tira calci, urla, si dimena.

La colluttazione attira l'attenzione di un automobilista di passaggio, che se non ha il coraggio di intervenire in difesa della donna, però ha il merito di segnalare l'episodio alla prima pattuglia della radio mobile che incontra. In pochi secondi la «Gazzella» dei carabinieri è in via Santa Lucia, dove la ragazza ancora si dimena per impedire il sequestro.

Per i due aggressori non c'è scampo: l'unico che riesce a fuggire è il giovane sull'auto, che parte a tutta velocità per impedire il rilevamento della

targa. Gli altri due, Giovanni Orefice di 17 anni, via Galilei 30, ed Umberto De Vincentis, di 25 anni da Arzano dove abita al prolungamento di via Livorno, vengono bloccati. Sono accusati di tentato sequestro di persona e lesioni.

La ragazza viene accompagnata ai Pellegrini, dove viene medicata per contusioni escoriate al ginocchio sinistro ed alla gamba destra.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI**BERENGUER CONDANNATO
A SEI MESI DI ARRESTO**

VELLETRI (Roma) — Jacques René Berenguer, il bandito marsigliese scarcerato una settimana fa e arrestato il giorno successivo per trasgressione agli obblighi del soggiorno obbligato, è stato condannato ieri (per questo reato) a sei mesi di arresto. Il PM aveva chiesto per Berenguer tre mesi. I difensori hanno proposto già appello.

Nella foto, Berenguer in aula al momento della lettura del verdetto.

Uruguay. Parla Galeano

*«Essere vivi,
un pericolo;
pensare,
un peccato;
mangiare,
un miracolo»*

«7000 prigionieri politici», «Dove sono i bimbi scomparsi?». Con questi ed altri cartelli di denuncia della dittatura militare gli esuli politici uruguayani residenti a Roma hanno ricoperto il piedistallo della statua del generale José Artigas (eroe nazionale e «Padre della patria») a villa Borghese. E' stata una delle tante iniziative prese dagli esuli per ricordare all'opinione pubblica italiana che da sei anni ormai (dal golpe cioè del 27 giugno 1973) l'Uruguay, più di ogni altro paese forse del continente, è privo di libertà.

DAL NOSTRO INVIATO PINO CIMO'

BOLOGNA — Stento quasi a riconoscerlo. E' più calvo, più magro e soprattutto con lo sguardo più stanco di quanto lo ricordassi. E mi pare un po' sperduto, quasi fuori posto, nell'atmosfera solenne della sala comunale di Palazzo d'Accursio dove partecipa in veste di membro della giuria alla nascita del Tribunale permanente dei popoli, erede di quelli Russell sul Vietnam e sull'America Latina, il continente con le «vene aperte» dei suoi saggi, dei suoi racconti, delle sue poesie. Ma — mi dico — è giusto che anche lui, (Eduardo Galeano, 40 anni, nato e cresciuto in Uruguay ma come tanti altri scrittori e militanti del suo paese e della sua gente, costretto a girovagare per il continente e per il mondo) faccia parte, magari contro voglia, di un tribunale che ha già come programma di lavoro una inchiesta-processo sull'Argentina e sull'America centrale, dove ha lottato e sofferto prima da militante socialista, poi da giornalista e scrittore e infine da esule politico, «vagabundo» come il protagonista del suo ultimo libro.

Ma dietro lo sguardo stanco rimane quello di sempre, l'uomo combattivo e spericolato che conobbi nell'Argentina per un momento meravigliosa ma poi turbolenta e sanguinaria di Campora, Peron e Isabelita, direttore della rivista «Crisis» e intellettuale di punta, pronto a pagare di persona per la sua coerenza e per la sua indipendenza di giudizio. Come aveva imparato a fare a Montevideo prima, durante e dopo il golpe di Bordaberry e dei militari nell'ormai lontano 1973.

«Stanco? No, è un lusso che noi esuli politici non ci possiamo prenderci». Le cose da fare sono troppe e non tutte ben conciliabili tra loro. Non è facile scrivere — come debbo e voglio — e nello stesso tempo darsi da fare per impedire all'opinione pubblica di dimenticare che l'Uruguay è, forse, il paese sottoposto alla dittatura più rozza e ferrea dell'intero continente.

«Più di quella cilena di Pinochet e di quella argentina di Videla?».

«Per quanto possa sembrare incredibile, sì. Lo dimostrano tanti fatti. A Montevideo viene sistematicamente censurata sia la stampa di Buenos Aires che quella di Santiago. I giornali cileni o argentini tre o quattro giorni la settimana non arrivano nelle edicole. Per non parlare di quelli brasiliani. La stampa di Rio e San Paolo è considerata 'sovversiva'. Nessuna dittatura latino-americana, nell'intera storia del continente, ha mai provocato un'ondata di emigrazione forzata come quella registrata in Uruguay dal 1973 ad oggi. Oltre mezzo milione di persone, secondo le cifre più serie ed attendibili, hanno lasciato il paese. Gente di tutte le età e condizioni sociali, soprattutto giovani. L'Uruguay è un paese che invecchia in maniera tragica. I giovani o sono in carcere o sono in esilio e di bambini ne nascono sempre meno. Né Pinochet né Videla sono riusciti a distruggere con la stessa efficacia una classe operaia organizzata e combattiva come quella uruguayana».

«Non è una visione un po' troppo pessimistica?».

«Vorrei che io fossi. Ma temo che sia solo realistica. Il caso Uruguay è una tragedia di dimensioni incalcolabili. Quando ci penso mi vergogno di considerarmi sfortunato anche se le mie opere non 'esistono' più per i miei connazionali e il mio nome non può essere scritto su un giornale. Ma i miei amici sono stati uccisi o sono in carcere o sono 'scomparsi' e per gli altri l'Uruguay è diventato un paese in cui essere vivi è un pericolo, pensare un peccato, mangiare un miracolo».

Nicaragua. Continuano i combattimenti a Managua e lungo la zona di confine con il Costarica. Aerei Cessna in mano ai sandinisti. Il Brasile sospende le relazioni. Governo e Parlamento premono sul dittatore perché si dimetta lasciando il posto a un uomo di fiducia

Quasi certo: Somoza va via

La svolta è stata improvvisa. Un cugino del tiranno è rientrato dagli Usa. E' un possibile successore

MANAGUA — Il presidente del Nicaragua, generale Anastasio Somoza, lascerebbe il potere. La notizia è stata fatta trapelare da una fonte vicina al governo, anche se, successivamente, un non meglio identificato portavoce del dittatore avrebbe smentito.

Secondo la stessa fonte il congresso è stato convocato d'urgenza per designare il suo successore. Circolano intanto a Managua i nomi di alcuni possibili successori che potrebbero portare a termine il mandato presidenziale che scade nel 1981.

Tra i degnissimi il presidente del Senato Pablo Riber e il presidente dell'assemblea Francisco Urucyo. Circola anche il nome del generale a riposo Roberto Martinez, ma questi sembra avere meno possibilità a causa dell'avanzata età (74 anni).

Urucyo sta avendo una serie di consultazioni per una riunione del congresso giovedì o venerdì in una sala dell'hotel sintercontinentale (la sede del congresso non è in questo momento un posto sicuro, a causa dei combattimenti in corso). Teri Urucyo si è incontrato anche col cugino del generale Somoza, il deputato Luis Pallais, giunto in aereo da Washington dove conduce negoziati per conto del presidente.

● Un aereo militare Hercules C-130a dell'aviazione militare brasiliana è stato inviato a Managua per evacuare il personale e la documentazione dell'ambasciata.

L'incertezza del governo brasiliano di sospendere le relazioni con Managua rischia di rendere ancora più precaria la posizione diplomatica del governo di Somoza in quanto è verosimile che l'atteggiamento preso dal Brasile, il più influente paese latino-americano, sia seguito da altri governi del continente.

DAL NOSTRO INVIATO LUCIGI SOMMARUGA

PENAS BLANCAS — La pista sembra abbandonata, con tutta questa erba che gli mangia i fianchi e le pozze d'acqua che s'allargano dove il velo d'asfalto è stato trafitto dalle mitragliere degli F-50. Però, sotto in ciuffo d'alberi, da un buco scavato nella terra rossa, terrea di vulcani, spunta la bocca di una contrarrea a tiro rapido e dietro ci stanno due uomini con la divisa del Fronte di liberazione. Un altro sbucca da una capanna di legno, ha affisso la radio da campo perché ogni piove e in cielo non ci si va. I due Cessna stanno qualche centinaio di metri più a sud, col muso puntato sulla pista che sembra abbandonata e non lo è. Coperti di frasche, aspettano che torni il sole.

Le piccole panche ingombre d'esplosivo, la carta di bordo chiusa in una cartella di cuoio logoro, Da campi come questi si è alzata, nei giorni scorsi, l'aviazione sandinista per i rands su Managua, dimostrativi, e per le azioni da guerra come quella su Cibola, dove la Guardia nazionale s'è vista piovere in testa un grappolo di bombe e, subito dopo, ha alzato le gambe la-

sciando indifese le posizioni.

Il cielo si è aperto su tutto il fronte sud, e l'acqua ha fermato le operazioni. Le piste che portano verso la Virgen e Sapoa sono diventate trappole per i pesanti Toyota. Allora, oggi sono comparsi i cavalli. Piccoli, tarchiati, col pelo fradico d'acqua, sgambano nel fango fino a Cardenas, le grappe appesantite dalle munizioni e dai viveri. Un altro segno che, stavolta, lo stato maggiore sandinista non ha lasciato niente all'improvvisazione. Dal confine fino alle prime linee ha preso posizione, nella notte, anche la brigata internazionale raccolta nei paesi dell'America latina che appoggiano il governo moderno: gli autonomisti M. 16 americani e i Galili di fabbricazione israeliana raccolti nei depositi abbandonati dalla Guardia di Somoza.

Eppoi: lanciatazzari e cannoncini senza rinculo. Manca, però, l'artiglieria da campo. E questo è uno dei motivi principali del ristagno sul fronte sud. All'altra parte, Somoza ha annunciato la guardia di Benite, a Rivas è arrivato il figlio del dittatore che ha preso il comando delle operazioni. Da ventiquattro ore, una batteria da 120 mm martella la zona di confine.

Il «canone assassino»: lo hanno battezzato i sandinisti. Sparano ad intervalli di pochi minuti, gli obici da 500 chili, piocono accompagnati dal solito fischio lacerante che annuncia la morte. Hanno centrato il vecchio ufficio-magazzinazione della dogana nicaraguense, un'ora dov'è una conferenza stampa. Dodici guerrieri sono andati sotto le macerie. Per terra con i pezzi da 75, non si può rispondere e c'è una fascia di terreno nudo che separa la Virgen dalle barriere somoziste: una piana battuta dalle mitragliatrici della guardia nazionale. In questo pezzo di terra bruciata si gioca il futuro del Nicaragua. Le colonne del fronte nord, che sono ad un passo da Managua, non si muovono, infatti, fino a che il battaglione della Guardia che controlla Rivas non sarà messo in rotta. Il piano dello stato maggiore sandinista, dice Wan Chan, è preciso. Le forze del Fronte dovranno convergere sulla capitale contemporaneamente, per prendere in mezzo i superstiti della milizia personale di Somoza. Su una parete bianca, rimasta miracolosamente in piedi, in tanta distruzione e macerie, la mano di un guerrigliero ha disegnato col carbone una tela di ragno: al centro della tela, prigione, c'è un grosso insetto peloso con la faccia di Somoza e ai vertici della tela, ci sono i nomi delle città liberate: a nord, Esteli e Matagalpa, ad est, Granada e Chontales, a sud Chinandega, Leon, Masaya e Diriamba. Fuori della tela, della guerra. Nel resto del paese, tola la capitale Managua, le garnigioni della Guardia Nazionale sono tutte assediatae nei loro quartieri. Liberata Rivas, dunque, non potranno che arrendersi.

Somoza, dal bunker, dà i numeri. Mentre da tre giorni sui quartieri operati di Managua pio- vono bombe che si lasciano dietro centinaia e centinaia di civili massacrati, il dittatore si dedica a un vero e proprio balletto di dichiarazioni senza senso. La sua voce, ormai lo intervistano solo per telefono, la si raccoglie in una qualsiasi delle radio centroamericane, 24 ore su 24. A Radio Honduras ha dichiarato che prenderà, se dovesse essere sconfitto, la strada delle montagne: come Fidel Castro. A Radio Guatemala ha detto che morirà, all'interno della sua fortezza, come Salvador Allende. A

Guerriglieri sandinisti e ...

Radio Bogotà ha assicurato che se i «sandino-comunisti» dovessero avere la meglio, lui, Anastasio Somoza, scatenerà la guerriglia. Al che gli hanno risposto che sarebbe il primo caso di guerrigliero fascista della storia latino-americana.

Ma dietro le parole, la stupidità e la tracotanza, dietro l'impudenza di paragonarsi ad Alende e Castro, diversa è la reale situazione cui la «famiglia» deve far fronte. Perché il regime è agli sgoccioli. Lo dimostrano alcune confuse iniziative nelle ultime ore. Il governo del dittatore ha invitato i suoi sostenitori a creare dei gruppi di vigilanza civile che pattugliano campagne e villaggi e combattano i sandinisti dovunque si trovino; gli arsenali della Guardia Nazionale sono stati aperti per armare i civili. La Radio Difusora Nacional, captata nella notte, ha annunciato che la «gioventù liberale» sta formando gruppi di azione di 50 effettivi ognuno, i quali aiuteranno la Guardia nella

caccia ai comunisti. Il governo ha invitato i giovani fra i 15 e i 20 anni ad arruolarsi nelle file della Guardia. L'amministrazione ha lanciato un appello promettendo un posto immediato ad almeno mille persone da impegnare negli uffici ministeriali. La radio ha inoltre richiamato in servizio i riservisti della Guardia Nazionale: dovranno presentarsi entro 48 ore. Tutti segni che il regime è ormai sull'orlo del tracollo. Il Governo di ricostruzione nazionale ha ieri ricevuto a San José una delegazione degli allevatori e degli imprenditori nicaraguensi che si sono messi a disposizione del movimento sandinista. Il Perù ha rotto le relazioni diplomatiche con Somoza. Il Brasile le ha sospese. I 17 Paesi dell'Organizzazione degli Stati Americani che hanno votato domenica per un ritiro immediato di Somoza, stanno ancora studiando tutta una serie di misure di boicottaggio economico alla dittatura. Ormai tutti gli voltano le spalle.



Damasco. Una crescente opposizione politica e religiosa minaccia il regime baathista. Altri attentati e la dura repressione ordinata dal presidente Assad potrebbero spingere la Siria...

verso la guerra civile

BEIRUT — Il regime «baathista» siriano del presidente Hafez Assad è impegnato in una lotta ad oltranza per la sua sopravvivenza, minacciata da un'opposizione che sembra più vasta, più profonda ed articolata di quanto si credesse.

La strage nell'accademia di artiglieria di Aleppo (il cui bilancio sarebbe adesso di 75 morti) dà una misura della portata di questa lotta, affermano osservatori arabi di Beirut.

Il parlamento siriano in un documento ha accusato «l'imperialismo di voler provocare in Siria una guerra civile simile a quella del Libano». In effetti le notizie che giungono a Beirut dalla vicina Siria sono inquietanti. Una potente esplosione (sembra di oltre cento chilogrammi di esplosivo) ha investito la casa del generale Rifat Assad, fratello del presidente e capo dei servizi di sicurezza, nella cittadina di Zabadani (nota località di soggiorno, a 50 km da Damasco) uccidendo o ferendo un gran numero di soldati che la proteggevano. Rifat Assad sarebbe stato gravemente ferito e sarebbe stato trasportato in una capitale straniera (sembra Parigi) per esservi curato.

Ieri l'altro inoltre nella regione di Latakia (costa mediterranea e patria del presiden-

te Assad) due autobus sono stati oggetto di attentati che avrebbero provocato numerose vittime.

Notizie di questi attentati non hanno conferma ufficiale, ma sono pubblicate dai giornali libanesi insieme con l'annuncio che «entro le prossime 48 ore» dovrà essere annientata la setta dei «Fratelli musulmani» in Siria e all'estero. Questo impegno solenne è stato preso in una riunione congiunta di personalità del governo e del partito «Baas», di cui parla il quotidiano di sinistra «As Safir». La caccia agli oppositori — secondo quanto avrebbe detto un'alta personalità di Damasco al corrispondente di «As Safir» — «colpirà uno per uno i capi della setta, in Arabia Saudita, Kuwait, Federazione degli Emirati ed Europa occidentale, soprattutto in Germania, Svizzera ed Austria. Li conosciamo tutti questi capi dei fratelli musulmani e saranno tutti liquidati» avrebbe aggiunto questa personalità.

Il presidente Hafez Assad ha rinviato l'annunciata, sua visita a Mosca. Alla luce degli eventi, sembra che l'annullamento del viaggio sia dovuto alla crisi interna che sta scuotendo dalle fondamenta il suo regime e non per sopraggiunti dissidi con il Cremlino ovvero

per le condizioni di salute di Breznev, ipotesi entrambe avanzate da molti giornali.

La strage nell'accademia di artiglieria di Aleppo ed altri delitti politici compiuti in questi ultimi anni nelle principali città siriane sarebbero stati fomentati da due personalità musulmane sunnite siriane, lo sceicco Maarouf Dawalibi ex presidente del consiglio, da anni residente all'estero ed Haji Abdel Fattah Aboughadda, la cui attuale residenza è sconosciuta. Entrambi sarebbero accusati dai servizi segreti siriani di aver fondato un'organizzazione segreta nota con il nome di «Kataeb Mohammed» («Le falangi di Maometto») che riunisce già almeno quattromila combattenti. E' il quotidiano libanese conservatore «Le reveil» che fa questa mattina tali rivelazioni sull'opposizione islamica al regime «Baas», citando «fonti diplomatiche arabe».

Le «falangi si proporrebbero il rovesciamento del regime del presidente Hafez Assad, grazie agli aiuti che avrebbero ricevuto e riceverebbero da «numerosi Paesi arabi cosiddetti conservatori» e dalla Turchia; quest'ultimo Paese avrebbe fornito armi e munizioni. In Turchia, secondo le autorità siriane, si è rifugiato il capitano di artiglieria Ibra-

him Youssef con cinque uomini della banda responsabile della strage di Aleppo.

«Le reveil» sostiene che l'opposizione al regime è fomentata dalla borghesia musulmana sunnita perché il «Baas» è alleato, nel «Fronte nazionale», con nasseriani e comunisti.

Sempre citando «fonti diplomatiche arabe», il giornale scrive che negli ultimi mesi gravi contrasti sarebbero sorti tra il presidente Hafez Assad e suo fratello Rifat, che sarebbe alla guida della corrente aluita in seno al partito «Baas» a proposito del processo di unione tra Siria ed Iraq.

Rifat Assad si sarebbe pronunciato contro qualsiasi genere di unione o di federazione con il regime di Baghdad.

«Le reveil» lascia intravedere un'altra possibile ragione del contrasto tra i due fratelli, aggravatosi dopo la strage di Aleppo, quando scrive che «i servizi di sicurezza (il cui capo è il generale Rifat Assad) non sono ancora riusciti ad arrestare alcun capo delle «falangi di Maometto». La ragione dell'insuccesso dei servizi segreti andrebbe ricercata anche nel fatto che «nelle moschee di Aleppo, di Homs e di Hama le prediche incitano i musulmani contro l'attuale regime aluita e spingono alla rivoluzione».



Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONI

QUOTIDIANO

LA STAMPA

DEL 27 GIU. 1979

PAGINA

1

Annuncio di Blumenthal alla vigilia del Tokyo-round

Giffusa propongono all'Europa un compromesso sul petrolio

IL NOSTRO INVIATO SPECIALE TOKYO - Un compromesso sulla riduzione delle importazioni di petrolio sarà proposto oggi alla Cee dagli Stati Uniti con l'assenso condizionale del Giappone. L'ha annunciato ieri il ministro del petrolio americano Blumenthal mentre a Ginevra l'Opec aveva l'aumento del prezzo del greggio. Il compromesso sarà discusso in una riunione preliminare dagli stessi Stati Uniti, Giappone e, in rappresentanza dell'Europa, Germania e dalla Francia.

Siamo certi che al vertice di domani e venerdì le sette Nazioni industrializzate del mondo stabiliranno un patto d'azione, ha detto Blumenthal.

Blumenthal ha cercato di non dare l'impressione che Giappone e Stati Uniti si siano accordati contro la Cee. Egli ha definito la proposta europea di congelare le importazioni di greggio al livello del '78 « poco realistica » perché diretta a un arco di tempo troppo lungo, e « discriminata » nei confronti dei paesi con scarse risorse energetiche. Ha difeso il suo compromesso come « l'unico modo per conciliare la riduzione dell'import petrolifero e lo sviluppo delle fonti alternative

petrolio nel '77. Non ci sarebbe quindi congelamento fino all'85 delle importazioni al livello del '78, come proposto dalla Cee. Le nazioni che nel '77 hanno consumato di più, disponendo anche di più nazionale, verrebbero chiamate a una riduzione maggiore dell'import di greggio. Quelle che hanno consumato di meno, come l'Italia e soprattutto il Giappone, dipendendo dai fornitori stranieri, verrebbero chiamate a una riduzione minore. Gli obiettivi di conservazione dell'energia delle sette grandi dall'81 in poi dovrebbero essere fissati nei futuri vertici, a cominciare dal prossimo che quasi certamente (ma la notizia non è ancora ufficiale) si terrà a Roma.

ca dell'Occidente dalla fine della guerra. Forse per spingere la Cee a una sollecita adesione al compromesso, Blumenthal ha tracciato un quadro inquietante del futuro. Egli ha detto che i paesi dell'Ocse accuseranno quest'anno una crescita del 2 per cento circa in media del tasso d'inflazione, e un calo dell'1,5 per cento del prodotto nazionale lordo; che parteciperanno a un ricevimento a Tokyo tra mezzogiorno e le 16 di oggi. Il presidente del Consiglio dei ministri italiano signerà di un'onorificenza se la nostra ambasciata e interverrà a un'agenzia di stampa, dicendosi certo che il vertice « avrà una conclusione positiva », e proponendo scelte energetiche nuove, come quelle geotermica e solare. Andreotti ripartirà per l'Italia venerdì sera alle 20, dopo la pubblicazione del comunicato.

nirebbero praticamente senza interruzione per due giorni. Di essi, gli ultimi, Andreotti, il premier inglese signora Thatcher e il presidente francese Giscard d'Estaing (questi col Concorde, finora mai visto in Giappone) sono attesi a Tokyo tra mezzogiorno e le 16 di oggi. Il presidente del Consiglio dei ministri italiano parteciperà a un ricevimento nella nostra ambasciata e interverrà di un'onorificenza se la nostra ambasciata e interverrà a un'agenzia di stampa, dicendosi certo che il vertice « avrà una conclusione positiva », e proponendo scelte energetiche nuove, come quelle geotermica e solare. Andreotti ripartirà per l'Italia venerdì sera alle 20, dopo la pubblicazione del comunicato.

cato: lo precederà di poco Carter, che è atteso in Corea. Nel quadro del loro colloquio bilaterali, il presidente degli Stati Uniti e il premier giapponese si sono concentrati sui massimi problemi politici internazionali. Il più importante è stato quello del rifugiati indocinesi. Ohira ha annunciato « un appello al mondo » per la fine del vertice e « l'attivo appoggio » alla convocazione di una conferenza internazionale da parte dell'Onu a Ginevra il 13 luglio. « Vogliamo che tutte le nazioni accolgano i profughi », ha aggiunto Carter, « che si dividano gli oneri finanziari della loro assistenza e che esercitino pressioni sul Vietnam e la Cambogia perché essi abbandonino la loro politica d'espulsione delle minoranze cinesi e dei dissidenti ».

Gli altri principali problemi sul tappeto, nelle discussioni a due, svoltesi nella stazione balneare di Oiso, raggiunta in elicottero, sono stati la difesa del Pacifico, la situazione nella Penisola coreana, i rapporti tra l'Urss e la Cina, il trattato Salt sulla limitazione delle armi strategiche firmato da Carter e Breznev a Vienna la settimana passata, e il Medio Oriente. Il presidente americano ha assicurato a Ohira che non ritirerà le truppe Usa di stanza nella Corea del Sud, ma conserverà il loro « congelamento » a trentamila uomini « almeno per un paio d'anni ».

Il premier giapponese, da parte sua, ha insistito affinché gli Stati Uniti riprendano i buoni rapporti degli anni passati con l'Arabia Saudita, superando le difficoltà dell'ennesimi. Ohira sembra aver apprezzato l'intervento del ministro della Difesa americano

Brown a Washington, secondo cui una forza d'emergenza americana sarà pronta a intervenire in Medio Oriente in caso di necessità.

I colloqui Carter-Ohira si sono conclusi senza comunicato ufficiale, ma con vivo complimento di entrambe le parti per lo spirito di collaborazione formatosi dopo le incomprensioni dell'ultimo biennio. Ha animato i due statistici anche un vivo senso della storia per il quinto vertice economico, da cui dipende il benessere anche dei paesi in via di sviluppo. Domani e venerdì si decidono, oltre alle cruciali questioni energetiche, anche quelle monetarie, degli aiuti al Terzo Mondo, dei rapporti tra chi ha molto e chi ha poco. Quasi trentacinque anni dopo la fine della guerra, si sta delineando in Asia un solido asse politico ed economico tra Tokyo e Washington. **Ennio Caretto**

Ministero degli Affari Esteri

SERVIZIO STAMPA E INFORMAZIONE

Sono già nella capitale giapponese i protagonisti del «vertice» dei paesi occidentali

Un asse nippo-americano a Tokio si contrappone alla CEE per il petrolio

● Gli europei d'accordo per una riduzione generalizzata dei consumi, rifiutata da USA e Giappone - Incontri tra Carter e il premier Ohira - Consultazioni tra Schmidt, Thatcher, Giscard e Andreotti - Attesa per la riunione dell'Opec

● I ministri dell'Opec — riuniti da ieri a Ginevra — annunceranno oggi il nuovo listino petrolifero - Sugli aumenti aspro confronto tra l'Arabia Saudita e paesi produttori più intransigenti

Dal nostro inviato **GIORGIO FANTI**

TOKIO, 27 — I samurai non mi lasciano passare. Brandiscono il bastone di legno chiaro, lungo come una «loro» spada, un metro e venti, o giù di lì. Qualcuno ha il mitragliatore, baionetta in canna. Qualche altro una bandiera arancione, con un ideogramma in nero, che incute molto rispetto. Sono vestiti di blu, hanno una corazza per proteggere l'avambraccio, il gomito, il dorso della mano. In testa, un elmo nero, copiato dalle stampe raffinate dei loro '600, con visiera ribaltabile in plastica e, dietro, una specie di grossa lingua, trasversale e rigonfia, da omero a omero, che protegge il punto chiave, la nuca.

Nel quartiere delle perdizioni notturne, Asakusa, ho visto arrivare, portata sul risciò, una straordinaria, dipintissima, mitertissima etera, o prostituta tradizionale, avvolta in un kimono rosso che la fasciava sino alle caviglie, protette dalle calze bianche. Un solo punto era scoperto, essendo i tratti del viso nascosti da uno spesso make-up: la nuca, sottile nelle due nervature, eroticissima, secondo gli amatori locali, che la cipria di riso rendeva di un lunare-biancore. La nuca scoperta della prostituta di Asakusa e quel-

persino i bauli dei taxi che ci portano al New Otani, l'hotel dove siamo concentrati: Carter si è portato dietro una delegazione, compreso i body-guards, di seicento persone con duecento giornalisti, i press-men europei sono un centinaio, di cui diciotto italiani, i meno numerosi fra i sette paesi del summit, e tutti siamo sotto controllo di almeno tre flic cadauno.

Persino Carter, ieri pomeriggio, ha protestato con Ohira, dopo il secondo dei loro incontri: non si potrebbe togliere qualche *cock-point*, almeno per la stampa, ha detto. Eppure proprio contro il suo paese era diretto l'attentato di ieri a Bruxelles, contro il generale Haig, e qui lo sciopero della fame in pieno centro che tre giovani in kimono bianco, circondati da decine di compagni con ideogrammi, manifesti e bandiere, fanno sulla pubblica piazza, al grande incrocio di Ginza, il quartiere dei negozi eleganti, sfoggio del consumismo nipponico. I tre chiedono che Carter

arrivano oggi, sono come l'etera di Asakusa: la nuca, punto fragilissimo dell'energia e della crisi economica galoppante, l'hanno tutti scoperta, e vorrebbero coprisela, come i flic-samurai che cingono d'assedio il centro della città, che perquisiscono i giornalisti, che aprono

si occupi dei diritti civili nel suo proprio paese, e per gli altri smetta di occuparsene; sembra una risposta in anticipo alla richiesta che Carter e Ohira hanno concordato di presentare agli altri cinque capi di stato e di governo del summit perché il comunicato finale si esprima, e con forza, sui rifugiati del Vietnam. I tre ricordano ai troppo immemori che se quel dramma umano va affrontato con la solidarietà e la sollecitudine di tutti, la responsabilità risale in modo diretto e preciso su chi, per decenni e decenni, ha portato in Indocina la corruzione e la conseguente «facilità di vita» del colonialismo.

L'accordo fra Carter e Ohira non si limita a questo; il che sottolinea di per sé la portata di questo abboccamento fra le maggiori potenze occidentali, il primo che si sia mai tenuto in Giappone. Non è soltanto l'intesa fra imperialismo dominante americano e

subimperialismo giapponese, già in atto e consolidato da tempo, che trova oggi una ulteriore conferma. Il vertice di Tokio ratifica due mutamenti di grande peso nei rapporti di forza internazionali. Il primo è che il Giappone ha ormai sperato la Germania federale ed è oggi la seconda potenza industriale dell'Occidente, secondo solo agli Stati Uniti. Inoltre, che Carter e Ohira sono gli artefici, dopo esserne stati i teorici, o meglio i promotori della Commissione Trilaterale, del grande trasferimento del centro produttivo occidentale dall'area dell'Atlantico a quella del Pacifico, appunto attorno al binomio Stati Uniti-Giappone.

Non è un caso che sul problema dominante del vertice, che Blumenthal, segretario al Tesoro, ha definito ieri «molto grave», Carter e Ohira siano messi d'accordo su una posizione comune da contrapporre a quella che i nove della CEE hanno definito la settimana scorsa a Strasburgo. I

nove paesi comunitari hanno proposto di congelare al livello del '78 i consumi petroliferi di tutti i paesi industrializzati, fino al 1985. Stati Uniti e Giappone diranno domani che non è possibile, perché le conseguenze sullo sviluppo sarebbero troppo pericolose. Stabiliamo invece degli obiettivi di risparmio energetico paese per paese, diranno, prendendo come riferimento il 1977, che ha conosciuto consumi di «oro nero» più forti che l'anno scorso.

Oggi si conosceranno le decisioni dell'OPEC a Ginevra, e Andreotti, Thatcher, Schmidt e Giscard sono invitati questa sera a pranzo dal presidente francese per concordare la risposta europea sia all'OPEC che al duo Washington-Tokio. Per quanto più preparato di tutti i precedenti, il vertice di domani rimane incerto e apertissimo. La nuca va protetta, ma i modi per farlo sono ancora non chiari.

GIORGIO FANTI



Petrolio: l'Opec decide oggi Orientamento prevalente sui 20 \$ a barile

(NOSTRO SERVIZIO)

GINEVRA — Una turista americana fotografa il gendarme svizzero con il mitra a canna corta di fabbricazione tedesca nell'atrio dell'Hotel Intercontinental di Ginevra, mentre l'ultima delle 13 delegazioni ministeriali sfilava lentamente nella galleria al primo piano assiepata di giornalisti. Così si apre la 54ª riunione dell'Opec, la massima assemblea del petrolio su cui, come ha dichiarato in apertura il suo presidente in carica nonché ministro degli emirati arabi Otaiba « in queste particolari circostanze internazionali sono appuntati gli occhi del mondo intero ».

Ma con quale prospettiva? « L'Opec continuerà a giocare un ruolo costruttivo come membro attivo del mondo contemporaneo e farà la sua

PRODUZIONE DI GREGGIO IN MILIONI DI BARILI AL GIORNO NEL 1978

Paesi	
Algeria	1,1
Arabia Saudita	8,3
Equador	0,2
Gabon	0,2
Indonesia	1,6
Iran	5,2
Irak	2,5
Kuwait	2,0
Libia	1,9
Nigeria	1,9
Qatar	0,5
Unione Emirati Arabi	1,8
Venezuela	2,1

parte insieme al resto della Comunità internazionale nella ricerca di un nuovo ordine economico che sia più giustificabile — aggiunge Otaiba da dietro la bandierina azzurra con le lettere bianche dell'Opec che campeggia al suo tavolo in fondo al grande quadrilatero delle altre delegazioni, di cui ne congiunge forse simbolicamente le estremità alfabetiche, Algeria e Venezuela.

Ma la dichiarazione di principi che riecheggia un terzo-mondismo in cui gli antichi, colonizzati diventano a loro volta colonizzatori sia nell'Occidente, sia di un quarto mondo che non ha né petrolio né industrializzazione (Manila insegna) è, presto sopraffatto

dalle voci degli altri potenti nella sala, che aprono ad uso della stampa il gioco delle posizioni preliminari sul vero argomento del giorno: il prezzo base del greggio, ormai fittiziamente, ma ancora per poco, fissato a 14,5 dollari al barile.

Così Yamani, il ministro del petrolio saudita, che controlla da solo circa il 15% della produzione mondiale, e comunemente additato come il leader dei moderati arabi sia nei prezzi che in politica, punta ai 18 dollari al barile, cioè un aumento « ragionevole » del 24% (ma sarebbe quasi il 50% rispetto allo scorso anno) e definisce scherzosamente « abnorme » un prezzo di 19-20 dollari.

Questi andrebbero però bene per Laoussine, il vicepresidente della Compagnia petrolifera algerina, che vorrebbe vedere unificati i prezzi su tale livello perché « c'è stata troppa confusione in questi ultimi due mesi ».

In altre parole tanto tra i consumatori che tra i produttori di petrolio è prevalsa la legge del più furbo. Ma « ognuno ha diritto di vendere a chi vuole e a quanto vuole » — avrebbe detto il vivace ministro libico Mabruk, uno dei falchi dell'Opec, che non vuole cedere il petrolio per meno di 27 dollari al barile e che ammonisce severamente gli Stati Uniti a non giocare con il fuoco nella loro neo-inventata forza di intervento militare in Medio Oriente.

Le schermaglie dunque si intrecciano in quello che è stato già definito come un grande "suk", o mercato di piazza arabo, dove vince apparentemente chi grida più forte. Comunque sia da questo mercato, oltre all'aumento di prezzo — l'unica cosa su cui sono tutti d'accordo — potrebbero venire altri dispiaceri per le grandi Compagnie ed i consumatori, se uscirà anche la decisione di ridurre i termini di pagamento delle fatture del petrolio da 60 a 30 giorni.

C'è anche chi dice che molti giochi sono già fatti e malgrado il suo pessimismo lo sceicco Yamani ed i più moderati hanno in mano la carta per imporre un prezzo non superiore ai 20 dollari, specie dopo l'annuncio che la Cee conterrà i forti consumi petroliferi fino al 1985 e la

probabilità che questa decisione sia estesa e legittimata insieme a Stati Uniti e Giappone all'imminente vertice di Tokio nei 7 Paesi più industrializzati.

Certo l'Opec di oggi, a quasi 20 anni dalla sua fondazione, gioca una partita assai importante in cui da un lato v'è l'esigenza di mantenere, o meglio riformare su basi maggiormente stabili un'unità che il ministro venezuelano Calderon Berti ha definito « più importante dei prezzi » e che è stata sottoposta negli ultimi mesi a forti tensioni sia politiche, come nel caso iraniano, sia finanziarie, come nel caso nigeriano e algerino. D'altro lato vi è l'esigenza di non scuotere troppo la già ondeggiante barca delle economie occidentali a cui volenti o nolenti i Paesi del petrolio sono ancorati da sempre più inestricabili legami finanziari e industriali: già si parla di un nuovo surplus quest'anno di 20-25 miliardi di petrodollari che da qualche parte dovranno ben andare in nuovi contratti, nuovi investimenti, destinati a chiudere un ciclo che non ha prevedibile fine.

Al termine dei lavori di ieri, si è appreso da fonte iraniana che non si è discusso di prezzi in assemblea plenaria, ma è stato costituito un comitato di esperti che ha lavorato tutto il giorno raggiungendo, sembra, un consenso intorno ad un prezzo di circa 20 dollari al barile. Questo prezzo verrà discusso ancora e ratificato nella giornata di domani in assemblea plenaria e potrà subire in quella occasione ulteriori leggeri ritocchi.

Un altro importante argomento trattato ieri riguarda la proposta da parte di due o tre Paesi di iniziare un vero dialogo con i Paesi in via di sviluppo per mezzo di una eventuale futura conferenza tra Paesi Opec e Paesi del cosiddetto quarto mondo, cioè di quelli più fortemente colpiti dal rialzo dei prezzi del petrolio. In proposito si è fatta una cifra di 800 milioni di dollari che costituirebbe un primo fondo di aiuti allo sviluppo.

La debolezza del dollaro è poi un "problema nel problema", tanto che nessuno si è stupito che mentre il ministro dell'economia tedesco-occidentale è in Arabia Saudita, qui a Ginevra si è chiesto ai ministri del petrolio — per ora senza risposta — se non pensino opportuno lasciare il dollaro per adottare invece un nuovo paniere formato dalle più forti valute occidentali. In ogni caso, anche se non c'era intenzionale ironia per chi ha scelto la sede della conferenza dell'Opec, cioè nella "salle du bal" dell'albergo Intercontinental, non v'è dubbio che oggi un ballo a 13 è incominciato e durerà fino a stasera.

Sergio A. Rossi

Dall'Iran colpo di grazia agli emirati

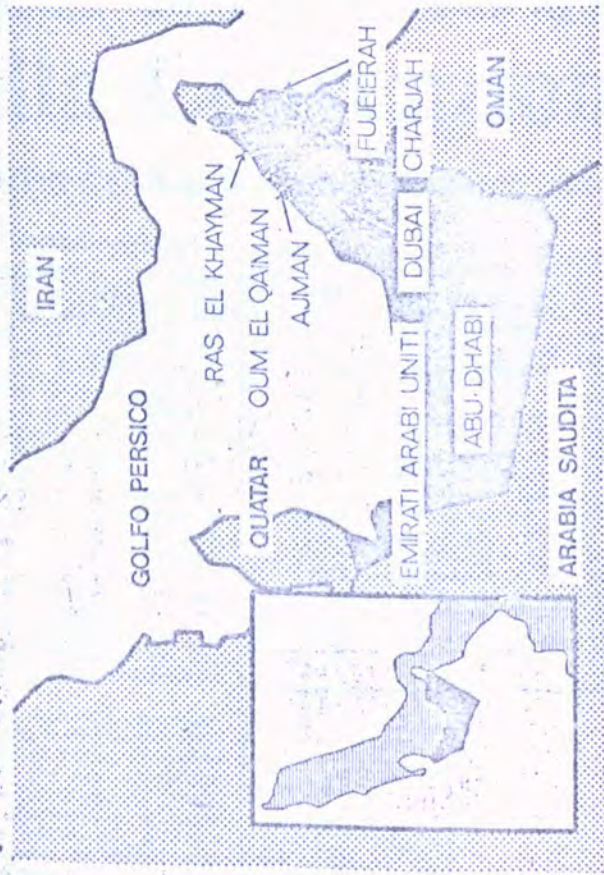
dal nostro corrispondente
LUCIEN GEORGE

BEIRUT. 26 — La grave crisi che ormai da tre mesi attraversano gli Emirati Arabi Uniti è una diretta conseguenza degli effetti destabilizzanti della rivoluzione iraniana nel Golfo. Un'inattesa ripercussione di questa crisi è stata il rinascere della vecchia rivalità tra i due emiri del deserto. Tutto è cominciato in marzo. Poiché la formazione di un nuovo governo prevista per il mese di giugno non è ancora avvenuta, nulla è meno sicuro di una rapida conclusione. Sebbene il nuovo primo ministro sia stato nominato già dal 30 aprile, nessun miglioramento è stato finora registrato.

Fin dalla loro costituzione in federazione avvenuta il 2 dicembre 1971, tra gli emirati si sono manifestati profondi dissidi. Colpa soprattutto dell'emirato di Abu Dhabi che cerca di rinforzare il ruolo di primo piano conferitogli dalla sua favolosa ricchezza petrolifera e dell'emirato di Dubai — molto meno ricco pur non essendo povero — che tenta di vanificare gli sforzi dell'emirato rivale.

Abu Dhabi è l'emirato più popolato (211.812 abitanti) contro i 183.187 di Dubai, secondo il censimento del 1975). Tuttavia, da un punto di vista nazionale è Dubai il primo con, probabilmente, quasi il doppio di Abu Dhabi. Il reddito pro capite, stranieri compresi, è stato di 10 mila dollari l'anno ed escludendo gli stranieri di 45 mila dollari l'anno. Solo per Abu Dhabi, stranieri esclusi, si arriva alla favolosa cifra di 160 mila dollari all'anno.

Qualora la federazione dovesse trasformarsi in uno stato unitario, tale mutamento istituzionale si opererebbe a favore dell'emirato di Abu Dhabi, in quanto a miliardi di dollari e chilometri quadrati che probabilmente nascondono nuovi giacimenti petroliferi, sono di gran lunga più importanti dell'irrisorio vantaggio numerico in abitanti « nazionali » di Dubai. E' facilmente comprensibile, quindi, il motivo per cui lo sceicco Zayed El Nahyane (Abu Dhabi) abbia costantemente cercato di costituire uno stato unitario.



Ogni emiro ha un suo esercito (25 mila uomini per Abu Dhabi, 10 mila per Dubai) oltre all'esercito federale; ognuno ha il suo budget e la sua amministrazione; il diritto di veto è riconosciuto costituzionalmente agli sceicchi Zayed e Rached, ma in realtà, è quest'ultimo l'effettivo beneficiario di tale prerogativa, in quanto, essendo lo sceicco Zayed il presidente degli Emirati Arabi Uniti, è contro le sue direttive che questo stesso diritto viene ad essere esercitato.

Il mantenimento delle frontiere tra i sette emirati comporta sperperi incredibili per gli impianti pubblici (aerporti internazionali e porti a pochi chilometri di distanza stazioni relais via satellite, ecc.). In nome dell'unità nazionale e della razionalità, lo sceicco Zayed aveva buoni motivi per favorire cambiamenti istituzionali pervenendo allo stesso tempo la propria causa, la formazione di uno stato unitario.

Lo sceicco di Abu Dhabi disponeva a tal fine di uno strumento ideale: la necessità di elaborare una costituzione definitiva e permanente al posto di quella provvisoria. A suo vantaggio erano soprattutto i fondi che gli

permettevano di finanziarsi senza coinvolgere lo stato federale. Zayed si appoggiava agli emiri di Charjah, Fujairah, Ajman, Um El Quaiman, mentre lo sceicco Rached stringeva alleanza con l'emiro di Ras El Khayman.

Finché lo scià dell'Iran era al potere, la situazione è rimasta invariata. Reza Pahlevi era favorevole all'emiro del Dubai e lo sceicco d'Abu Dhabi si vedeva costretto a frenare le sue iniziative. La destituzione dello scià ha posto fine a questo equilibrio.

Dopo le prime manifestazioni della rivoluzione iraniana lo sceicco Zayed è passato all'attacco: colpo su colpo ha nominato uno dei suoi figli, lo sceicco Sultan, comandante in capo dell'esercito federale e ha convocato il Consiglio Superiore Federale, che non si riuniva dal 1976, per sottoporre un progetto di costituzione definitiva, di tendenza centralizzatrice, che prevedeva chiaramente lo scioglimento degli eserciti dei singoli emirati. Inoltre, privava lo sceicco Rached del diritto di veto, chiamando in causa il principio della maggioranza di cinque voti su sette (quattro emiri a lui favorevoli, più lui stesso).

Lo sceicco Rached ha replicato, boicottando la seduta del Consiglio Superiore Federale fissata per il 28 marzo e riuscendo così a bloccare il progetto. Pur non potendo più disporre dell'appoggio dello scià, l'emiro del Dubai ha ancora due carte da giocare:

1) la politica delle nuove autorità iraniane nel Golfo è perlomeno ambigua. Ufficialmente, queste proclamano ad alta voce il principio della non ingerenza negli affari dei paesi vicini; ma, in realtà, non hanno restituito agli Emirati Arabi Uniti le isole dello Stretto di Hormuz, occupate dallo scià nel 1971, e non esitano a infiltrare propaganda tra le comunità iraniane stabilite sulla riva araba del Golfo e tra gli sciiti dell'Arabia Saudita;

2) i paesi del Golfo sono molto preoccupati di limitare gli effetti destabilizzanti degli avvenimenti in Iran: la teoria del « domino », a lungo in voga nei paesi del sud-est asiatico, viene oggi ripresa a proposito del Golfo.

La rottura dell'Unione degli Emirati Arabi rischierebbe di ripercuotersi a Barhein, Qatar e infine nel Kuwait. Quest'ultimo paese è stato incaricato di fungere come mediatore, in quanto più accetto dell'Arabia Saudita che schiaccia con il suo peso i piccoli emirati. Il ministro degli Esteri del Kuwait ha tentato un approccio, il 21 aprile, presso gli sceicchi Zayed e Rached, e il risultato è stato la designazione dello sceicco Rached alla carica di primo ministro in sostituzione di suo figlio.

Il mutamento non è trascurabile: lo sceicco Rached cercherà di ostacolare lo sceicco Zayed; in effetti suo figlio ha trascorso all'estero la maggior parte del suo tempo. In un mese e mezzo, però, lo sceicco Rached non ha formato nessun governo e non ha cessato di bloccare il progetto di costituzione permanente dello sceicco Zayed. Per non rischiare un contrattacco su basi islamiche (oggi molto efficaci) lo sceicco Rached ha preso la precauzione di proibire il consumo di alcool a Dubai e presso il suo alato di Ras El Khaymah, che erano i due centri di smercio di alcool del Golfo.



Oggi semaforo verde al rinnovo della Convenzione di Lomè

I negoziati Cee-Acp si concludono questa mattina, a meno di impreviste difficoltà

(DAL NOSTRO INVIATO)

BRUXELLES — Sia pure lentamente, le trattative tra la Cee e gli Acp (i 57 Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico) per il rinnovo della Convenzione di Lomè si avviano verso la conclusione finale che, a meno di difficoltà tecnico-politiche dell'ultima ora, potrebbe intervenire questa mattina all'alba.

Gli Acp hanno accettato, infatti, in linea di massima, il « pacchetto » finanziario proposto dalla Cee: 6750 miliardi di lire circa per il quinquennio 1980-85, una somma che rappresenta un aumento del 50% rispetto a quella che era prevista dalla convenzione che viene a scadere nell'aprile prossimo.

Restano, tuttavia, da superare ancora le resistenze, forse solo di facciata, di alcuni degli Acp che non sembrano in grado, peraltro, di rimettere in discussione il compromesso elaborato, e tanto faticosamente, in questi ultimi due giorni.

Sul piano commerciale, si ricerca ancora una soluzione al problema creato dalle richieste di alcuni dei « 57 » (Senegal, Malawi, Kenia, Capoverde, Botswana, Swaziland e Madagascar) per un miglior trattamento doganale Cee su una serie di prodotti agricoli tra cui la carne bovina, i pomodori, le carote, le cipolle e il tabacco. Sono prodotti questi, ad eccezione della carne, che interessano essenzialmente l'Italia e che giustificano, quindi le esitazioni della nostra delegazione (guidata dal sottosegretario agli Esteri Sansa) che intende limitare la generosità della Co-

munità di cui farebbero le spese, poi, gli agricoltori del Mezzogiorno. A quelle italiane si aggiungono, per la carne bovina, le riserve dell'Irlanda che, con l'Italia, preme per adeguate compensazioni da parte della Cee.

Praticamente conclusa, invece, la trattativa sull'estensione della lista dei prodotti agricoli coperta dal meccanismo dello Stabex: i « Nove » hanno accettato di garantire i proventi da esportazione degli Acp per 44 tra prodotti e sottoprodotti dell'agricoltura. Al tempo stesso, un nuovo meccanismo Stabex assicurerà gli Acp contro le fluttuazioni di prezzo di minerali, tra cui il

rame, lo stagno, i fosfati, il manganese.

Ancora irrisolto il problema relativo alla garanzia degli investimenti diretti europei nell'area degli Acp. La Comunità insiste per un preciso impegno dei « 57 » che accordi ai capitali europei un trattamento non meno favorevole di quello accordato, nel quadro di altre convenzioni sulla promozione e protezione degli investimenti, al Paese « più favorito »: gli Acp sono poco disposti a fornire tale garanzia e propensi, invece, ad accettare una formula molto più vaga in base alla quale sarebbero tenuti solo a prendere le misure necessarie

a promuovere gli investimenti europei nei settori di reciproco interesse ».

Per ultimo, gli Acp chiedono che la Comunità assuma un atteggiamento più « fermo » nei confronti della Rhodesia e del Sud Africa, due Paesi i cui governi praticano politiche razziali più volte denunciate dai « 57 » nelle varie sedi internazionali. E non si esclude che la conclusione del negoziato possa essere prolungata proprio dall'intransigenza di Paesi quali la Nigeria, lo Zambia, la Tanzania e il Botswana, che potrebbero accettare l'esito della trattativa « ad referendum ».

Ugo Piccione



Si affaccia sui Balcani la politica estera greca

Con la risposta positiva comunicata nei giorni scorsi da Belgrado, può dirsi assicurata la realizzazione dell'obiettivo, pazientemente perseguito per tre anni dal Governo greco, di riunire, a fine anno ad Atene la seconda conferenza interbalcanica, cui parteciperanno, oltre ai greci, rappresentanti della Bulgaria, della Romania, della Jugoslavia e della Turchia, mentre appare del tutto improbabile l'adesione dell'Albania, benché regolarmente invitata.

Le difficoltà che la diplomazia greca ha dovuto superare per ottenere l'adesione di tutte le parti non sono state poche. Le maggiori resistenze, questa volta, venivano dalla Bulgaria e dalla Jugoslavia, i cui rapporti sono da un trionfo pessimi, per via del vecchio contenzioso sulle minoranze etniche macedoni in territorio bulgaro. Caramanlis, che si è impegnato a fondo in prima persona per condurre in porto l'iniziativa, aveva svolto un'abile opera di persuasione su Tito nel corso della sua visita a Belgrado nel marzo scorso, ed era poi riuscito a vincere le perplessità del Presidente bulgaro Zivkov, in occasione della visita di quest'ultimo a Corfù il 19 aprile scorso.

Dal giorno del suo ritorno alla guida del Governo, dopo la caduta della « dittatura dei colonnelli », Caramanlis si è proposto essenzialmente tre obiettivi di politica estera: l'integrazione nella Comunità europea, traguardo che è stato raggiunto con la firma dell'atto di adesione il 28 maggio scorso; l'ulteriore sviluppo della tradizionale politica di amicizia e di penetrazione nel mondo arabo e la ricerca di rapporti più aperti e costruttivi con gli altri Stati della Penisola Balcanica.

Il primo risultato di quest'ultima direttiva era stato raggiunto con la riunione, nel gennaio del '76 ad Atene, della prima conferenza interbalcanica. E' stato, quello, un primo timido tentativo di mettere attorno a un tavolo, per discutere di questioni di comune interesse, rappresentanti di Paesi su cui pesa un retaggio secolare di continue opposizioni e lotte reciproche, e tutt'oggi divisi tra loro da sistemi socio-politici diversissimi (Grecia e Turchia liberiste e legate al campo occidentale, da una parte, e Stati marxisti dall'altra), o da vertenze gravi (come il recente conflitto greco-turco per Cipro).

Certo, il livello dei partecipanti — alti funzionari ministeriali — e la natura « tecnica » delle materie proposte per la discussione — comunicazioni, trasporti, difesa dell'ambiente — non erano tali nel '76, né lo saranno per la prossima riunione, da impegnare politicamente i governi interessati, e si prestano anzi a tutte le minimizzazioni del caso. I risultati della prima riunione sono stati, del resto, pressoché nulli. Ciò non toglie che, per la prima volta dopo la fine della seconda guerra mondiale, una barriera che sembrava insuperabile, come le mitiche colonne d'Ercole, se non è proprio caduta, ha cominciato ad aprire degli spiragli.

Al di là delle motivazioni tecniche dichiarate, gli interessi in gioco e le aspettative dei vari Stati aderenti all'iniziativa sono alquanto diversi. Per la Grecia sono evidenti l'interesse di rompere l'isolamento peninsulare attraverso una certa normalizzazione dei Balcani e il proposito di diluire il contrasto con la Turchia entro schemi di collaborazione regionale. Vi è poi anche una motivazione di politica interna, che mira a togliere argomenti polemici al terzafortismo dell'opposizione di Papandreu, attraverso un'iniziativa di politica estera volta a instaurare rapporti di collaborazione con Paesi non allineati o socialisti della regione. Non è da escludere, inoltre, che fra i motivi della riluttanza greca a rientrare nei ranghi della Nato vi sia anche la convinzione che, presentandosi senza legami troppo stretti con uno dei due « blocchi », Atene trovi miglior ascolto da parte dei suoi interlocutori balcanici.

La Jugoslavia e la Romania, da parte loro, già orientate ad un'ampia apertura e articolazione di rapporti internazionali, hanno tutto l'interesse a instaurare rapporti di collaborazione con gli altri Stati della regione. Perfino la Bulgaria, che è la più condizionata dai suoi stretti rapporti di obbedienza verso l'Urss, non può trarre che benefici da rapporti di buon vicinato con i Paesi limitrofi. La Turchia, infine, da Ataturk in poi, è sempre stata quasi ossessionata dalla preoccupazione di non perdere lo status di Paese « anche europeo », ed ogni occasione è buona per riaffermare questo principio. Senza contare l'interesse turco a bilanciare l'azione di Atene in qualunque foro in cui possa, anche indirettamente, riflettersi il contenzioso greco-turco.

Non è certo il caso di sopravvalutare, per ora, la portata ed i riflessi politici di questo esercizio diplomatico. E' significativo, tuttavia, che esso non sia sfuggito all'attenzione del Cremlino, sempre teso a scoprire qualunque segno, anche minimo, di fattori che possano portare ad una modifica del rigido status quo politico-territoriale in Europa. Proprio in concomitanza con l'adesione della Bulgaria e della Jugoslavia all'invito di Atene, la « Pravda » ha iniziato a rivolgere duri attacchi al governo greco.

Roberto Guala

PRIMA INTERVISTA DELL'EX COMMISSARIO NEL FRIULI

 Carriere Sera
 del 24/6 1976

Pronta l'équipe di Zamberletti per salvare profughi vietnamiti con unità da guerra italiane

ROMA — Il governo italiano potrebbe decidere nelle prossime ore l'invio di unità della marina militare in soccorso dei profughi vietnamiti. Le nostre navi avrebbero il compito di partecipare in qualche misura alla raccolta degli esuli: si parla di 300 mila persone respinte in questi giorni, da porto a porto, tra Hong Kong e il mare della Malaysia. Si tratterebbe di una iniziativa, tenendo conto anche delle attuali difficoltà economiche del nostro Paese, di eccezionale valore umano e politico.

La possibilità di adottare questa misura destinata ad avere, se verrà confermata, un notevole e positivo eco internazionale, è stata discussa ieri, in diversi colloqui, tra l'onorevole Giuseppe Zamberletti, il presidente del Consiglio, Andreotti, e il ministro della difesa, Ruffini.

Le difficoltà non mancano, né è ancora certo che potranno essere superate: sono legate, pare, soprattutto alla necessità di assicurare gli indispensabili rifornimenti alle navi, oltre che alla lunghezza del viaggio: dai 10 ai 15 giorni. D'altronde nulla, finora, assicura che tra un paio di settimane la tragedia dei profughi vietnamiti, che sta assumendo le dimensioni di una disperata diaspora, sarà conclusa. Le navi italiane, se ne verrà deciso l'impiego, potrebbero giungere in tempo per salvare molte vite.

Intanto Zamberletti non ha perso tempo: praticamente è già al lavoro, benché siano trascorse appena poche ore dalla decisione del Consiglio dei ministri di chiamarlo a dirigere l'apposito comitato incaricato di coordinare a Palazzo Chigi gli aiuti ai vietnamiti. I problemi che dovranno essere affrontati sono molti e complessi. Quale sistemazione si potrà garantire ai profughi, in una fase di grave flessione della base produttiva e dell'occupazione nel nostro Paese? E come superare alcune barriere: la lingua, i costumi, la diversa tradizione e cultura? Quanti vietnamiti potranno davvero trovare ospitalità in Italia? Dove sistemarli, e come?

Zamberletti si rende conto che sciogliere positivamente questi interrogativi è indispensabile se si vuole che l'adesione italiana al soccorso dei vietnamiti non resti un gesto platonico e assuma, invece, connotati concreti. Ieri ha cominciato ad organizzare una sorta di stato maggiore che dovrà attuare le misure operative della commissione. Ne fanno parte alti funzionari dei ministeri dell'Interno, degli Esteri e della Difesa. Il primo nome è quello dell'ingegnere Alessandro Gioni, ispettore generale capo del corpo nazionale dei vigili del fuoco, che fu il più stretto collabo-

ratore di Zamberletti, in Friuli, nel commissariato governativo istituito dopo il terremoto del 1976.

«Anche in questa occasione — spiega Zamberletti —, si tratta di organizzare una operazione di emergenza per contribuire, prima di tutto, a salvare delle vite. I Paesi civili, e vorrei aggiungere soprattutto le democrazie occidentali, così giustamente orgogliose dei valori della propria cultura, non possono essere spettatori inerti di una vicenda tremenda, un'odissea di dolore e di morte, che coinvolge centinaia di migliaia, forse milioni di persone. Possiamo restare indifferenti ad un tale dramma, solo perché si svolge così lontano dal nostro Paese? Cercheremo di fare la nostra parte, quello che davvero possiamo e dobbiamo».

— E che cosa pensate di fare, in concreto?

«Non vogliamo, per così dire, 'statalizzare' i soccorsi ai profughi. Pensiamo che le iniziative di tutti: privati, enti locali, organizzazioni religiose o di altro tipo, debbano svilupparsi liberamente, nell'ambito di un opportuno coordinamento degli sforzi che il governo si propone di assicurare. Ci sono poi iniziative specifiche che l'amministrazione dello Stato dovrà promuovere o adottare. Iniziative che abbiamo cominciato a studiare e che pensa-

mo di poter attuare al più presto».

— E' possibile prevedere quanti profughi potranno essere accolti in Italia?

«No. Per ora non si possono stabilire cifre. Questa terribile vicenda richiede due fasi di intervento: la prima è quella di trarre in salvo i profughi, di sottrarli ad un terribile destino, quello dei battelli lager o dei campi precari, insidiati dalle malattie e dalla fame. La seconda fase è di assicurare ai vietnamiti un inserimento dignitoso nei Paesi in grado di accoglierli. L'Italia ha deciso di partecipare, per quanto sarà possibile, ad entrambe le operazioni».

— Saranno potenziati i campi profughi che già esistono in varie zone del paese?

«Sarà fatto, se questo risul-

terà necessario. Ma il nostro orientamento, fin d'ora, è quello di limitare al minimo indispensabile la permanenza dei profughi nei parcheggi, pur sempre dolorosi, dei campi. Puntiamo ad un loro inserimento, il più rapido possibile, nella vita sociale italiana, cercando di mantenere uniti i nuclei familiari, e avendo ben presenti le difficoltà che si frappongono. Naturalmente, la crisi del Paese pone dei limiti a ciò che possiamo fare. D'altro canto un Paese che restasse cieco di fronte ad una tale tragedia, che si chiudesse nell'incomprensione e nell'egoismo, non potrebbe neppure sperare di avere la forza morale per affrontare e risolvere i propri problemi. Per fortuna, non mi pare che sia così».

Mario Pandinelli



pag 8 LUNGO DIBATTITO IN CONSIGLIO REGIONALE

Aiuteremo i vietnamiti

Approvato all'unanimità un ordine del giorno - L'intervento della Toscana si articolerà su tre direttrici - La giunta si impegna a ospitare i profughi

Lungo dibattito sulla tragedia dei profughi del Vietnam ieri in consiglio regionale. Al termine è stato approvato all'unanimità un ordine del giorno.

All'inizio c'è stata una comunicazione del presidente della giunta Mario Leone che in pratica ha risposto a interrogazioni sull'argomento presentate rispettivamente dai rappresentanti repubblicano e missino. Leone ha tra l'altro sottolineato che la giunta toscana sollecita un «pronunciamento urgente del governo allo stesso tempo sta mettendo a punto un coordinamento con i comuni e le province». Tre le linee sulle quali la regione sta ipotizzando il suo intervento a favore dei profughi vietnamiti: eventuale utilizzazione di strutture regionali (Leone ha fatto cenno alle proprietà degli enti disciolti) per accogliere un certo numero di profughi; appoggio alle iniziative dei singoli comuni; collaborazione

con i movimenti volontaristici.

Il presidente ha quindi affermato che la Toscana sarà presente alla riunione promossa fra le regioni da parte dell'amministrazione lombarda e ha concluso ricordando i due maggiori problemi legati al dramma che i profughi vietnamiti stanno vivendo: coordinamento delle iniziative che saranno prese a livello nazionale e internazionale; rimozione delle cause che sono alla base dell'esodo.

Nel dibattito che è gestito, e che si è protratto per diverse ore, sono intervenuti i consiglieri Passigli (PRI), Andreoni (MSI-DN), Matulli e Pezzati (DC), Biondi (DP), Banchelli (PSI), Malvezzi (PCI) e Mazzocca (PSDI).

Al termine il consiglio ha approvato un ordine del giorno presentato dal consigliere repubblicano Stefano Passigli. Nel documento, si ricordano, tra l'altro, gli aiuti che la Toscana ha inviato alle popolazioni vietnamite, si impegna

la giunta ad appoggiare le richieste da più parti formulate al governo italiano, tra cui quella del Presidente della Repubblica, affinché accetti l'ingresso nel nostro paese di un certo numero di profughi. A questo scopo la giunta regionale deve adoperarsi anche presso gli altri governi della comunità europea «sostenendo in ogni circostanza» la massima tempestività delle possibili iniziative «nella consapevolezza che ogni ritardo può determinare la inutilità di ogni misura».

Infine la giunta — secondo il documento unitario del consiglio — deve farsi promotrice di autonome iniziative di solidarietà in costante collegamento con la conferenza dei capigruppo e invitando a collaborare anche gli enti e le istituzioni che già tanto fecero in occasione della raccolta di aiuti a favore delle popolazioni vietnamite.

Nella premessa del documento si afferma fra l'altro che

«sarebbe moralmente e politicamente incoerente, oltre che lesivo della credibilità delle istituzioni regionali nei confronti delle popolazioni toscane, negare in periodo di pace quanto fu fatto in tempo di guerra non proseguendo l'opera di assistenza alle vittime del conflitto quali sono senz'altro i profughi e gli esuli vietnamiti».

U. Ch.

pag. 6

Iniziative di Palazzo Vecchio per i profughi del Vietnam

In seguito all'approvazione in consiglio comunale del documento proposto dalla giunta a proposito del problema dei profughi dal Vietnam e da altri paesi dell'Asia Sud orientale, nella mattinata di ieri il sindaco Elio Gabbuggiani ha provveduto immediatamente a trasmetterlo al presidente del consiglio dei ministri onorevole Giulio Andreotti e al ministro degli esteri onorevole Arnaldo Forlani, per sollecitare un maggiore impegno.

Il documento è stato rimesso anche ai comuni capoluogo d'Italia, alla regione, all'ANCI nazionale e regionale, all'UPI, all'URPT, alla Croce Rossa, alla Caritas Internazionale, alle organizzazioni sindacali, all'associazione industriali e a quelle di categoria.

Il sindaco ha inviato il testo della mozione anche alla stessa ambasciata del Vietnam nel nostro Paese.

Gabbuggiani ha poi invitato per scritto gli assessori all'assistenza Bucciarelli, all'igiene

e sanità Papini, al patrimonio Abboni, alla pubblica istruzione Benvenuti e allo sviluppo economico Ariani, ad esaminare le iniziative che potranno essere adottate negli specifici settori verso i profughi che fossero destinati nella nostra città.

Nella lettera alla regione, all'URPT, all'ANCI regionale, ai comuni capoluogo e alle province toscane, il sindaco ha espresso in particolare l'immediata disponibilità a promuovere, a brevissima scadenza, un incontro per coordinare le forme dell'intervento della regione e degli enti locali che possa mettere a disposizione mezzi e immobili, promuovere la massima assistenza familiare ai bambini vietnamiti e sia capace di coinvolgere gli enti e le istituzioni, le forze economiche per assicurare ai profughi che intendessero risiedere nella nostra città la possibilità di un loro inserimento nella società e nelle attività produttive.

Un bilancio degli ultimi tre anni di attività

Colombo: ho cercato di trasformare il Mec in Parlamento d'Europa

Nostro servizio
Venezia, 26 giugno

Palazzo Ducale, sala dello scrutinio, dove si eleggeva il Doge: sulla parete destra, una tela enorme, affollata di navi e guerrieri impegnati a Lepanto; sul fondo, l'arco marmoreo di Francesco Morosini, detto il Peloponnesiaco; nel mezzo, l'ufficio di presidenza del vecchio Parlamento europeo, riunito per l'ultima seduta, prima di cedere i poteri al nuovo, che si riunirà a Strasburgo il 17 luglio.

Sta per nascere un bambino e bisogna preparargli il corredo di regolamenti tecnici, una cultura foderata di trine procedurali e burocratiche. Compiti ardui aspettano i parlamentari eletti, per la prima volta nella storia d'Europa, direttamente dagli europei: il Turco che oggi minaccia il continente si chiama inflazione, disoccupazione, rivalità nazionali (le stesse che frustrarono la bella vittoria di Lepanto) crisi del petrolio (al Turco si è sostituito l'Arabo...), aree depresse.

Martedì 17 luglio sarà un giorno per il quale possiamo scomodare senza timore l'abusato aggettivo «storico». Nove capi di governo, i presidenti delle assemblee legislative dei nove Paesi, i diplomatici delle 105 ambasciate accreditate presso la Cee e 400 giornalisti assisteranno all'apertura di questo consesso sovranazionale, che non ha né bandiera, né inno, ma anche senza liturgie retoriche ha dimostrato di essere una realtà concreta, un ideale che cammina con i piedi sulla terra.

Domando al presidente uscente, Emilio Colombo, un rapido bilancio dei tre anni della sua presidenza.

«In questi ultimi anni abbiamo lavorato soprattutto per organizzare le elezioni. Era la prima volta che gli europei affrontavano quest'esperienza, mancavano ovviamente i precedenti, abbiamo dovuto sollecitare i Paesi membri a varare le singole leggi elettorali, dalle quali sono usciti i quattrocentodieci rappresentanti. Sarà poi compito del nuovo Parlamento preparare una nuova legge elet-

torale unitaria, che tra cinque anni rinnoverà l'assemblea».

Quali sono i maggiori ostacoli che l'idea dell'Europa incontra? Forse le gelosie dei governi nazionali, timorosi di perdere una fetta della loro sovranità?

«Non userei la parola gelosie. Certo ci sono nella realtà dei fatti, sui singoli problemi, resistenze e attriti che sarebbe sciocco nascondere, purtroppo io credo, e l'esperienza lo conferma, nella inesorabile forza delle cose. Prendiamo ad esempio lo Sme. Quando nacque l'unione monetaria economica, le più grosse difficoltà nacquero circa l'aliquota delle riserve da accantonare a tutela delle monete deboli. Si discusse a lungo, poi la forza delle cose ci condusse a un accordo. Alle

volte è l'entità stessa dei problemi, le loro dimensioni colossali, mondiali, che vincono le incomprendimenti, ammorbidiscono le diffidenze. Ricordo quello che ripeteva Monnet, uno dei padri dell'Europa assieme a De Gasperi e Schumann: «L'Europa si fa, di crisi in crisi».

Nel secolo scorso, fatta l'Italia, si disse che restava da fare gli italiani. Ora che è fatta l'assemblea di Strasburgo, bisogna fare gli europei. Crede più facile la prima o la seconda operazione?

«Direi la seconda. Fare gli italiani cent'anni fa è stato più arduo che non fare oggi gli europei. Non dico che questa sia una cosa semplice, intendiamoci, però abbiamo a nostro vantaggio condizioni storico-socia-

li, una circolazione di idee e di notizie, la penetrazione dei mass media, che Cavour e Mazzini non avevano».

Qualcuno si è augurato che il nuovo Parlamento si comporti a Strasburgo come gli Stati generali francesi a Versailles; nella Sala della Pallacorda: si proclami Assemblea costituente, attribuendosi, in ciò confortato dall'elezione a suffragio diretto, poteri sovrani. Che ne dice?

«Il paragone, in gran parte, non regge. Le Pallacorde avvengono quando una realtà nazionale e sociale è in profonda crisi e nuove forze politiche si sostituiscono bruscamente alle vecchie. Nel caso nostro il Parlamento è inserito in un concatenato sistema di istituzioni europee (la commissione, il consiglio dei ministri) il tutto regolato da precisi rapporti tra i singoli Stati. Però il Parlamento può accrescere, con paziente gradualità, i suoi poteri. Lo abbiamo visto in occasione degli stanziamenti per il fondo regionale, a favore delle aree depresse. Il Parlamento aveva deliberato un consistente aumento, quasi un raddoppio, il consiglio dei ministri finanziari dei Novi si oppose, senza però raggiungere la maggioranza necessaria per bloccarlo. Il Parlamento lo confermò. Ne seguì un braccio di ferro col consiglio dei ministri, il quale, sconfitto nel merito, tentò di inficiare la delibera sul piano procedurale. Il Parlamento resistette a la legge passò. Ciò per dire che il Parlamento se vuole può, entro certi limiti, accrescere le sue competenze. Specialmente dopo il 10 giugno: l'aumentato grado di democrazia, reso possibile dal voto popolare, favorirà un maggiore controllo nei confronti delle altre istituzioni comunitarie».

Nel lasciare la presidenza dell'assemblea, ha qualche motivo di particolare soddisfazione?

«Uno, soprattutto. Ho cercato di trasformarla, da Parlamento del Mercato comune, in Parlamento d'Europa».

Cesare Marchi



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale Corriere della Sera

di del 24/6 pag. 8

*Corriere della Sera
pag. 8*

**Fondo sociale Cee:
all'Italia
solo le briciole**

La Commissione Cee ha approvato per il 1979 un primo stanziamento di 152 milioni di unità di conto del fondo sociale comunitario. La maggior parte dei finanziamenti è stata destinata a zone che risultano tra le più colpite dalla disoccupazione. I paesi che più beneficieranno dall'erogazione sono infatti il Regno Unito (56 milioni di unità di conto) l'Irlanda (38 milioni) e la Francia (28 milioni).

L'Italia riceverà soltanto 9,5 milioni di unità di conto, la Danimarca 8,7 milioni, il Belgio 4,7 milioni e l'Olanda 3,3 milioni. La Germania percepirà solo 3,2 milioni di unità di conto e il Lussemburgo 110 mila unità. La dotazione del fondo sociale europeo è fissata per il 1979 a 767 milioni di unità di conto.

*IL SOLE 24 ORE
pag. 11*

**Il Fondo sociale Cee
destina all'Italia
10 miliardi di lire**

BRUXELLES — L'Italia ottiene 9 milioni e 440 mila unità di conto europee (Uce), pari a circa 10 miliardi e 650 milioni di lire, della prima quota di stanziamenti per il 1979 del Fondo sociale europeo. Su un totale di crediti per 767,5 milioni di Uce previsti per il 1979, la prima quota accordata ai « Nove » — a quanto è stato annunciato ieri a Bruxelles dai servizi della Commissione europea — ammonta a 152 milioni di Uce (circa 171 miliardi di lire).

Movimenti valutari con l'estero: allo studio misure meno rigide

L'ufficio cambi ha presentato un pacchetto di proposte - Domani sul «Corriere dell'economia» l'illustrazione delle norme in vigore

ROMA — Sarà possibile recarsi all'estero portando invece delle attuali 750mila lire un milione o un milione e mezzo? Sì, se verrà accolto un provvedimento in tal senso suggerito dall'Ufficio italiano cambi.

La proposta è contenuta in un pacchetto di misure elaborate dall'Uic per attenuare i provvedimenti restrittivi in materia valutaria, introdotti nel '76 (in un momento in cui la nostra bilancia dei pagamenti attraversava gravi difficoltà) e ancora in vigore. L'evoluzione estremamente favorevole della posizione valutaria dell'Italia in questi ultimi mesi suggerisce, infatti, l'opportunità di far seguire alle misure liberalizzatrici introdotte alla fine del '78, altri provvedimenti per alleggerire gli attuali controlli.

Le specifiche misure suggerite dall'Uic sono le seguenti:

① Ampliamento a 180 giorni dei termini di regolamento dell'import-export di merci e servizi. Il termine entro il quale possono attualmente essere regolate di iniziativa le esportazioni di merci e servizi è di 120 giorni dall'invio della merce o della prestazione del servizio. Anche il termine per i regolamenti anticipati dell'import è di 120 giorni. I regolamenti anticipati, inoltre, sono consentiti

solo a fronte di finanziamenti bancari in valuta. L'ampliamento a 180 giorni in entrambi i casi sarebbe maggiormente in linea, con gli usi commerciali internazionali.

② Allungamento della durata dei conti valutari. Il limite attuale entro il quale le singole poste accreditate nei conti valutari debbono essere utilizzate è fissato al 15° giorno successivo a quello di accreditamento nei conti stessi. Questo limite potrebbe essere portato a 60 giorni, sia per i conti di diretta acquisizione (esportatori) sia per quelli di giro (importatori).

③ Ampliamento della disponibilità per viaggi all'estero a titolo di turismo. Il massimale annuo di 750 mila potrebbe essere portato a 1 milione, 1 milione e mezzo di lire come adeguamento connesso almeno in parte al degrado monetario della lira. L'ammontare delle banconote italiane esportabili e importabili al seguito di residenti e non residenti potrebbe essere elevato da 100 mila lire a 300 mila.

④ Riapertura delle linee di credito in lire da parte di banche italiane a controparti estere. Il divieto introdotto nel 1976 con riferimento alle anticipazioni in conto dovrebbe essere rimosso così da agevolare

sensibilmente anche i rapporti con le banche estere.

⑤ Eliminazione dell'obbligo del finanziamento in valuta per i pagamenti di importazioni con regolamento contro documenti.

⑥ Alcune banche italiane, infine, hanno finanziato partecipazioni in banche estere o in proprie -holding- con disponibilità di gestione, anziché con acquisti sul mercato. Si tratta nel complesso di attività ammontanti a circa 100 miliardi di lire. Le banche interessate verrebbero invitate ad acquistare la valuta occorrente per rimborsare le relative passività così da portare -sopra la linea- tali operazioni erroneamente registrate nei movimenti monetari.

Queste sono le proposte avanzate dall'Uic per modificare l'attuale disciplina valutaria. Però va ricordato che, allo stato attuale delle cose, restano sempre valide le norme restrittive già in vigore da alcuni anni. Il «Corriere dell'economia» che sarà in edicola domani dedica all'argomento la sua quarta pagina. Sarà bene che tutti coloro che devono recarsi questa estate all'estero la consultino per evitare di incorrere nelle gravi sanzioni tutt'ora previste.

UN'IDEA NUOVA CHE SI STA FACENDO STRADA Che cos'è l'«Italoamericana» nascente negli Stati Uniti

Un convegno internazionale ad Harvard sulla presenza culturale italiana - Oltre venti milioni di italo-americani manifestano un crescente interesse per la ricerca delle «radici» - In aumento l'insegnamento universitario della nostra lingua - Diversa mentalità scientifica

Cambridge, giugno
Scentola il tricolore alla destra della statua di John Harvard, il filantropo che nel 1638 lasciò una cospicua eredità, e il proprio nome, all'università sorta due anni prima. Harvard, la più autorevole università del mondo, un'anziana paragonabile a quella di Ginevra, e studi italiani e europei, una sintesi del collegio anglosassone e dell'ideale universitario tedesco dell'Ottocento.
Qualcuno ha fatto giungere a Harvard un problema nuovo, il problema della presenza culturale italiana negli Stati Uniti. E l'idea ha preso tale spessore e ampiezza, da diventare un corso conglomerationi. Forse l'idea era nata, ma chi ne ha fatto un'idea-forza, un

programma di ricerca, è stato il direttore dell'Istituto Italoamericano di New York, Marco Mele. Il caso Mele s'inquadra nel risveglio avvenuto alla direzione culturale alla *Harvard* con Sergio Formigoni direttore generale. Mele, che perdersi nella routine, il direttore dell'Istituto di New York ha impostato un programma ricco di polenziale novità ma anche di difficoltà. Accanto a lui, Dante Della Terza, capo del Dipartimento italiano a Harvard per riconosciuto prestigio di studi.
A entrambi s'è affluente l'Istituto della Enciclopedia Italiana, con un progetto nel progetto: appropiare nel

la realtà culturale e umana dell'Italoamerica, preparando l'apertura di un proprio centro di attività negli Stati Uniti. E si è partiti, appunto, ad una cinquantina di studiosi dei due Paesi, per un convegno, primo nel suo genere, su: «A survey of the presence of Italian culture in the United States». Di fronte a interventi discutibili fatti, fatti originali e incisivi, Harvard ha assunto il tricolore. Un riconoscimento vero, in uno «studio» con avvio delle proprie prospettive.
L'italoamerica: il termine è del Della Terza, ed è giusto come funzione. Ma da che cosa è nato? Da un'idea, da un'evidenza di presenza e realtà umana, siano per dire di cultura e dolore. Venti o venticinque milioni

di italoamericani (sulla cifra si discute, ed è naturale fondandosi su diversi criteri di valutazione; indagini su due o tre generazioni, ascendenza italiana duplice o singola), ieri emigranti umiliati e disorientati, oggi cittadini con piena di diritti e doveri della nuova patria americana, ma alla ricerca in essa della propria identità, un'identità che non può prescindere dalla cultura e dalla storia lasciate alle spalle. Vittore Branca, presidente dell'Associazione internazionale degli Italianisti, l'ha ricordato a Harvard, parlando d'una ricerca delle «radici» come d'un fenomeno

meno emergente in molte società dei nostri anni. E l'ambasciatore a Washington, Fausto Cedronio, che ha voluto partecipare all'incontro come un esperto, alla pari degli altri, ha aggiunto che l'autocoscienza degli italoamericani si pone all'interno dello Stato federale, vuol essere la mobilitazione d'una delle grandi forze di cui è costituita la società americana. Come realtà umana, l'Italoamerica ha aspetti culturali, a cominciare dal linguaggio. Basterebbe, per l'Atlante linguistico Italo-americano redatto da Litali-Falzerini, docente nel Dipartimento di Letteratura com-

parata del City-College di New York. Da roof viene «ruffo», per letto: da track «tracco», per cantoni: da grocery «grosseria» per farinaccia; da boy «bolla», per ragazzo. La lingua è un nostro secondo volto, e gli italoamericani sono un volto biforme, una miscela che ride, d'un riso talvolta amaro.
Ma fermarsi a questo sarebbe non che ingenuo, sciocco. Gli americani d'origine italiana stanno recuperando la madrelingua, le cifre di corsi e frequenze parlano chiaro. L'italiano è oggi la seconda lingua degli Stati Uniti, prima dello spa-

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

-2-

gnolo: è parlato correntemente da 3 milioni di persone. Ancor più interessanti, i dati dell'insegnamento universitario, a livello del collegio. Nel '23 l'italiano s'insegnava in 119 collegi, in 304 nel '60, in 550 nel '74. Le frequenze, dal '60 al '74, sono passate da 21 a 52 mila unità; nel '68 erano 33 mila, con un aumento dal '68 al '74 del 56,6 per cento, in un periodo che ha segnato una diminuzione nella delle frequenze di tutti i corsi linguistici.

Queste statistiche sono state presentate a Harvard dal decano dei Futgers College, Remigio Furr, che ha ricordato come l'insediamento dell'italiano abbia messo i primi passi nelle scuole parrocchiali delle grandi città americane, per merito di apostoli della causa quali sulla Francesca Saverio Cabrini. Da allora, si sono conquistate posizioni universitarie di grande prestigio, mentre l'emigrazione è diventata coscienza e studio di se stessa.

Nel '72 lo scabriniano padre Silvano Tommasi — che è stato uno degli animatori dei dibattiti di Harvard — scriveva: « Negli ultimi quattro anni sono usciti 160 articoli e 40 libri sugli italoamericani: più di tutto quanto se pubblicato negli anni scorsi al classico lavoro del Foryster (The Italian emigration of our times, 1919). »

Oggi c'è finanche un nuovo modo di far storia — una « new history » — dell'emigra-

grazione: non colorata, ma concreta e integrata nel quadro della società statunitense. Storia, e storiografia « from the bottom up », dal basso in alto, come l'ha definita nella sua brillante relazione Richard Giuliani, sociologo dell'università di Villanova. Giuliani ha citato lo storico Oscar Handlin: « Una volta pensavo di poter scrivere una storia dell'emigrazione in America. Poi mi sono accorto che gli immigrati si identificavano con la storia americana ». Intanto, il Centro di studi sull'emigrazione dei Padri scabriniani, a New York, continua la raccolta e l'impuntario dei documenti: gli storici lavorano con criteri rigorosi e, forse, migliori, ma la documentazione e la premessa al loro lavoro.

Da questa prospettiva, la realtà umana dell'italoamericano non soltanto non impedisce l'esame di altri aspetti del prisma italoamericano, ma lo esige. Gli emigrati dell'Italia negli Stati Uniti « hanno fertilizzato la società americana e arricchito la sua diversità culturale », scriveva nel '71, nel suo fortunato Italf bitter, hale sweet, Alexander de Coude, storico dell'università californiana di Santa Barbara: « lo ha ripetuto a Harvard. Dove, fatti affermazioni hanno avuto un duplice sviluppo: nell'analisi dell'italianità e in quella, molto nuova, dell'immunologico. Riconferma l'immunologia nella Columbia University

Secondo Della Terza, attribuire gli studi italiani in

America a studiosi emigrati dall'Italia e accolti nelle università e società strutturate delle università d'oltreoceano, sarebbe un errore grossolano. Meritono e Rinascimento sono tematiche dominanti, dove i contributi degli italiani si fondono dinamicamente con le ricerche di studiosi americani o immigrati da altri Paesi europei. L'opera insigne di Oscar Kristeller è un punto di riferimento per tutti, e tutta senza distinzione affilano ai materiali del Center for medieval and renaissance studies diretto a Los Angeles da Fred Chittipelli. L'Italia americana è anche un'America intesa a studiare il passato antico e moderno dell'Italia, con la certezza del recupero sempre possibile d'ogni grande valore comunque è dovunque affermato. Il punto di vista del Della Terza, se trasluso in un volume, è di necessità collettivo, sull'italianità dei maggiori e popolari di cultura, ci darebbe un quadro palpabile e realistico di una dimensione spirituale e universale dell'Italia, dipendente non dal fervore di singole persone, ma dalla vita dello spirito che s'interroga sulla propria essenza e sul significato del mondo.

Pernis ha rinnovato la analisi dell'italoamericano al momento umano. È stata innumera la ricerca di italiani del campo biologico-medico presenti negli Stati Uniti. Due premi Nobel recenti, Luria e Dulbecco, hanno

origine italiana. Ma questa considerazione è meno importante di un'altra: i ricercatori italiani sono ben accolti perché dotati d'una formazione generale. La ricerca scientifica è analitica, si propone di scoprire brevi segmenti, o un singolo anello, della concatenazione dei processi naturali. Ma lo sguardo d'insieme le è necessario. Non a caso scienze come la neurofisiologia, la

etologia e l'ecologia, fondate su strutture o, se si preferisce, sistemi, cioè su correlazioni o equilibri di parti, reagiscono ancora un vanto europeo.

È di Konrad Lorenz la definizione del ricercatore come « il più povero fra tutti i figli della terra », ma se, fare scienza vuol dire spiegare, questa povertà deve fruscarsi, con umiltà e rigore. Era presente a Harvard anche un fisico, Francesco Furze, professore a Berkeley: egli non ha discusso da Pernis, ma ha insistito sulla necessità di avvicinare e confrontare valori e concetti oggettivi. La scienza italiana, europea, deve guardarsi un'esemplarità con entrambi gli aspetti della ricerca: potenzialità di scoperta, capacità di costruzione concettuale. Un gruppo di brillanti politologi presenti a Harvard — Joseph Lapolombara, Peter Lange, Charles Delzell —

aveva svolto il tema della « cortina opaca » interposta fra le due società, ma anche fra le amministrazioni e i governi: bisogna lavorare poco a poco, far comunicare situazioni reali. Questo vale anche per la scienza.

L'Enciclopedia Italiana aveva portato a Harvard tre grandi opere, destinate a rimanere per decenni, forse monumenti monumentali del sapere contemporaneo: l'Enciclopedia del Novecento, il Dizionario Biografico degli Italiani, l'Enciclopedia dantesca. In tutte e tre, la migliore cultura europea e americana vivono fianco a fianco, sollecitate al sistema, o alla sintesi, da una tradizione che è nostra, perché deriva dalla classicità e dall'umanesimo, e da un'istituzione, l'Enciclopedia che ha prestigio in tutto il mondo. Nel suo messaggio al convegno di Harvard, la comunità scientifica dell'Enciclopedia Italiana ha sollecitato, anch'essa, il confronto sulle idee e sulle cose. Ha mandato le sue opere oltre l'Atlantico, come strumenti di riflessione come una grande dialettica, o come un grande ponte fra l'antica e la giovane terra della scienza e dell'umanesimo. L'Italo-america è realtà da costruire, anche, secondo un'ibridità e concretezza. L'Italia d'oggi ha forse degne di partecipare a quest'impresa storica, filosofica, civile.

VINCENZO CAPPELETTI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

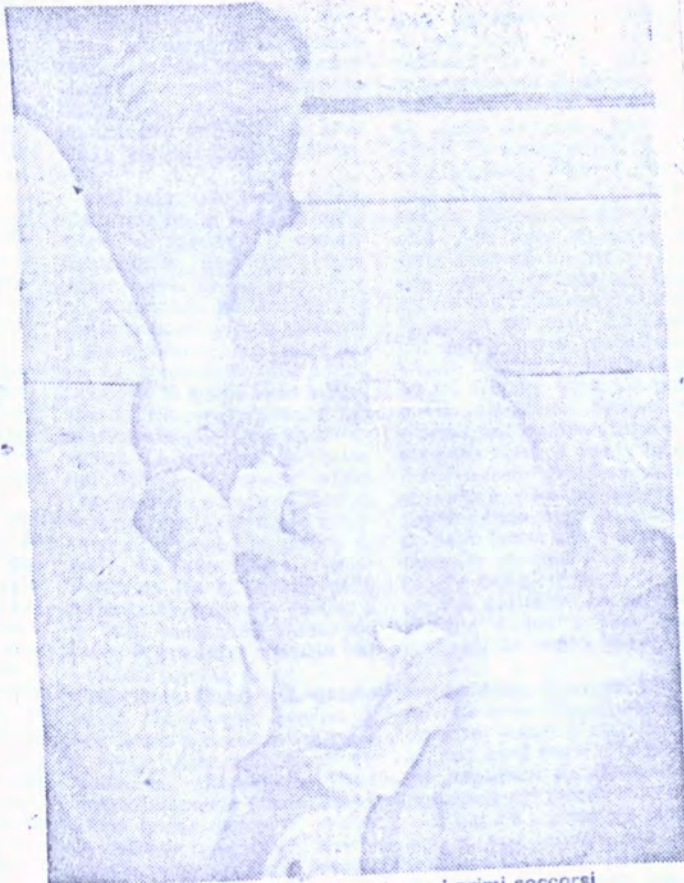
Ritaglio dal Giornale IL MESSAGGERO

di del 27/6/1971 - 4-

L'alba di ieri la visibilità era ridottissima. Il comandante della petroliera italiana ha «visto» sul radar il cargo francese in rotta di collisione e ha dato l'allarme. Disperata ma inutile manovra per evitare la impressionante tragedia

Uno schianto nella nebbia. Poi le fiamme

La prua della «Delmas» ha aperto uno squarcio nelle cisterne della Berlingieri e il gasolio ha preso fuoco: un inferno. Il pesante bilancio delle vittime e dei feriti e il racconto dei superstiti. Inadeguati i soccorsi: neanche un rimorchiatore attrezzato



Un ufficiale della nave francese riceve i primi soccorsi

Handwritten signature or initials



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale IL ME HA 66 E AO

di del 27/6/49 - 4 -

di UGO CUBEDDU

«Ero sul ponte, a prua. Saranno state le sei, sei e un quarto. C'era una nebbia che non si vedeva da qui a lì. Ogni tanto dalla plancia davano un colpo di sirena, tanto per essere sicuri. Poi, di colpo, ho girato gli occhi e me la sono vista addosso, con la prua altissima. C'è stato un colpo tremendo, sono finito sul ponte e quando mi sono tirato su era incastrata nelle lamiere. La prima cosa che ho pensato è stata la benzina: 'Dio mio, se scoppia siamo tutti finiti' e sono scappato verso le lance di salvataggio. Erano già tutti lì, salvo il nostromo, il comandante e altri due. Abbiamo calato la lancia e avviato il motore, ma non abbiamo fatto molta strada, perché si è fermato subito e allora ci siamo dati da fare con i remi. Poi, nella nebbia, abbiamo visto la sagoma del peschereccio che si avvicinava. È stato un momento bellissimo, qualcuno si è messo a piangere, eravamo salvi». Pietro Savoia, genovese, racconta «a caldo» quello che ha vissuto tenendosi il viso tra le mani, quasi per rivedere meglio quelle immagini, quei momenti tremendi che ha vissuto quattro ore prima. La sua nave, la petroliera «Vera Berlingeri» è stata speronata sulla sinistra, verso prua, da un cargo francese, la «Emanuelle Delmas». Il bilancio è pesantissimo: quattro morti di cui uno italiano, ventidue feriti (quattro molto gravi) e 24 dispersi. Il tributo più tragico è quindi francese poiché l'equipaggio italiano è riuscito ad abbandonare immediatamente la nave prima che la situazione precipitasse. Con tutta probabilità il bilancio si aggirerà ancora di più dato che i ventiquattro marinai che mancano all'appello si possono soltanto trovare in mare o, peggio, ancora dentro il cargo.

Sono le sei e mezzo del mattino. Su tutta la zona di Ostia e Fiumicino c'è una nebbia fittissima, provocata dal caldo. Tanto fitta che l'aeroporto ha dovuto sospendere i voli dall'una e mezza del mattino. Sul mare la situazione è più o meno la stessa: nebbia fitta fino a molte miglia al largo. A diciotto miglia dalla costa, circa 32 chilometri verso nord, all'altezza di Capo Linaro, incrociano due navi, appunto la «Berlingeri» e la «Delmas». La prima, una petroliera iscritta a Vibo Valentia con un carico di 4.000 tonnellate di benzina, e 1.180 di gasolio, quindi a pieno carico, dato che la stazza lorda è di settemila tonnellate. Da Torre Annunziata e diretta a Geno-

va, era partita invece la «Delmas», un cargo di tredicimila tonnellate, che aveva appena scaricato tronchi prelevati in Gabon. A otto miglia di distanza uno dall'altro si avviano reciprocamente col radar.

«Mi sono reso conto subito che eravamo in rotta di collisione — racconta il comandante della «Berlingeri», Giuseppe Isgrò, di 32 anni — e ho cominciato ad accostare a dritta nonostante non spettasse a me spostarmi; ma l'altra nave ha continuato sulla rotta, finché ce la siamo vista addosso». L'urto, spaventoso, è aggravato da una serie di circostanze. La petroliera, al massimo del carico, sfiora infatti l'acqua con i parapetti, mentre il cargo, vuoto, torreggia altissimo ad almeno una decina di metri. La prua della «Delmas» è entrata tra la paratia della cisterna che contiene gasolio e la sala macchine, sfondando tutto. Il gasolio, a contatto con i motori roventi, prende immediatamente fuoco e a questo punto l'equipaggio capisce di non avere più scampo se resta a bordo anche soltanto un attimo. La «Berlingeri» viene immediatamente abbandonata. Dopo poche decine di minuti la seconda esplosione, violentissima: sono saltate le paratie delle cisterne di benzina e una colonna di fuoco e di fumo nero si alza altissima, investendo tutta la parte anteriore della petroliera e la prua del cargo. Vicino alle navi è un inferno.

il marconista della «Berlingeri» non riesce neppure a dare l'allarme perché la radio è completamente sfasciata.

Ci riesce invece il marconista della «Delmas», che trasmette in francese l'SOS alla Capitaneria di Porto di Fiumicino, che gira, non si sa il perché, la chiamata a Civitavecchia. Alle sette un aereo avverte l'aeroporto che si vede una grossa colonna di fumo sul mare e l'allarme, finalmente, scatta per tutti. Lo raccoglie per primo il peschereccio «Anna Maria». A bordo ci sono tre fratelli, Ciro, Giovanni e Claudio Zeno. Stanno pescando, ma mollano tutto e si dirigono verso il punto in cui hanno sentito l'esplosione, navigando a vista nonostante la nebbia. Poco dopo si imbattono nella lancia con a bordo diciassette marinai italiani e la moglie dell'elettricista di bordo e li caricano. La preoccupazione è per i due feriti, ustionati in modo grave, ma gli altri, a parte lo shock, stanno bene. L'«Anna Maria» fa rotta verso Fiumicino, ma a un certo punto si deve fermare: non ha il radar e la nebbia gli impedisce di vedere l'imboccatura del porto.

E qui c'è il fatto più grottesco, se non tragico. Tra Fiumicino e Civitavecchia, con un aeroporto, due punti di attracco per petroliere fino a 200 mila tonnellate e due porti, non c'è un rimorchiatore di soccorso degno di questo nome. Ne è stato offerto uno di

recente, perfettamente attrezzato, con cento posti letto, una infermeria, tremila cavalli di potenza, ma è stato risposto di no, che non serviva, che costava troppo: un fatto che, quasi certamente, è costato la vita a tanti uomini dell'equipaggio francese. Risultato, l'«Anna Maria» aspetta fino alle undici del mattino che una vedetta dei carabinieri venga a prelevarla e a farla strada.

Per fortuna la solidarietà in mare supplisce almeno in parte alla incredibile disorganizzazione dei soccorsi. I vigili del fuoco hanno compiuto letteralmente l'impossibile per prestare i soccorsi, mettendo a disposizione tutti i mezzi. Le vedette della Finanza e dei Carabinieri hanno fatto continuamente la spola per cercare i superstiti, tutte le altre navi in zona, inclusa la Carducci, hanno prestato soccorso, ma il bilancio iniziale, purtroppo, non è cambiato di molto. Gli elicotteri del soccorso aereo battono ancora la zona nella speranza di trovare qualche traccia dei ventiquattro superstiti, ma le speranze diminuiscono col passare delle ore. Avvicinandosi a un miglio dalle due navi si capisce il perché. A bordo è un inferno di fiamme, sul mare, a quattro miglia di distanza, si vedono le larghe chiazze di benzina.

La colonna di fumo, dopo due ore, è una lunghissima, «esse» scura nel cielo e dalla petroliera si vedono distintamente le fiammate, globi di fuochi che si alzano per un quindicina di metri. Anche il cargo, avvolto dal fumo che esce anche dalla sala macchine, ha parte della prua in fiamme. Ma cosa è successo del suo equipaggio? Perché i marinai francesi, che pure hanno subito meno danni alla loro nave, non sono riusciti a salvarsi? Dalla fiancata si vedono distintamente le gru di tre lance, vuote, ma un marinaio si un peschereccio dice che una è affondata. E un altro peschereccio traina le altre due, una rovesciata e l'altra col timone spezzato. Forse la loro tragedia è avvenuta in quei venti minuti tra la prima e la seconda esplosione, sotto le fiancate delle navi.

Quando il bilancio sarà definitivo, comincerà il ballo delle colpe. Il sostituto Procuratore Giorgio Santacroce, che si dovrà occupare di questa tragedia, cercherà di chiarirne le cause e se ci saranno, farà anche emergere le responsabilità di una organizzazione che si permette il lusso di ignorare il problema dei soccorsi. E quei morti sono un pesante atto d'accusa.

L'aspetto tecnico

Precauzioni non osservate

«Ogni nave deve usare tutti i mezzi a disposizione adatti alle circostanze per stabilire se esiste o meno il pericolo di collisione»

di GASTONE DE MARCHIS

La collisione tra la petroliera italiana «Vera Berlingieri» e il cargo francese «Emanuel Delmas», tra la punta di Capolinaro e Fiumicino, ripropone l'interrogativo di come è possibile l'abbordaggio in mare, tra due navi che navigano oggi con moderna strumentazione di bordo. Eppure qualche volta la troppa sicurezza, fa trascurare quelle norme elementari sancite dal «Regolamento internazionale di sicurezza per evitare gli abbordi in mare». Infatti l'articolo 7 spiega che «Ogni nave deve usare tutti i mezzi a disposizione, adatti alle circostanze per stabilire se esiste il pericolo di collisione. In caso di dubbio, il rischio deve ritenersi esistente». E' il caso delle due navi che avvolte nella foschia hanno continuato la navigazione. Ma come può accadere una collisione in mare?

«Una collisione tra due navi è sempre estremamente dolorosa — dice Giuseppe Manfellotto ex comandante di navi della Flotta Lauro — perché comporta oltre a perdite materiali anche di vite umane. Le cause possono essere determinate da errori umani e disguidi tecnici (avarie agli organi di governo o di macchina o dei sistemi di avvistamento). Io mi sono sempre regolato così: riduzione della velocità, stretta osservanza delle norme di sicurezza, timoneria manuale (disinnescare il pilota automatico) tutto il personale disponibile sul ponte per avvistamento e per ultimo 'attenzione' la macchina passando dall'andatura di navigazione a quella di manovra d'emergenza».

Quante di queste precauzioni sono state prese dai comandanti delle due navi?

Quando due navi a propulsione meccanica — secondo il regolamento — si vanno incontro con rotte direttamente opposte o quasi opposte, ciascuna deve accostare a dritta in modo da passare sulla sinistra dell'altra. Stando alla prima incompleta ricostruzione dei fatti, la petroliera italiana, la «Vera Berlingieri», sarebbe stata investita dal cargo francese sul mascone sinistro, cioè sulla parte centrale del lato di prua. La petroliera italiana ha manovrato secondo il regolamento mentre la nave francese ha continuato nella sua rotta, oppure si è verificata una situazione di rotte incrociate per cui la precedenza sarebbe toccata al cargo francese? Non è facile accertare la responsabilità perché nelle condizioni in cui è stata determinata la collisione non è possibile ricostruire la dinamica dell'urto e quali manovre hanno fatto gli uomini degli equipaggi.

Tutte le navi sono coperte dalla polizza di assicurazione che prevede anche la perdita totale, parziale o da recuperare, dovuta per cause accidentali o per errore umano. In questi casi oltre alle normali inchieste della magistratura, ci saranno anche altre inchieste da parte delle società di assicurazione. Sono dispute spesso lunghe che quasi sempre vengono regolate alla fine non dal magistrato ma da un arbitro. Ma ci sono delle perdite che non vengono risarcite e sono quelle di carattere commerciale relative al carico, al mancato guadagno di esercizio e la perdita di contratti di nolo, che per un armatore spesso sono quelle più rilevanti.

Non è però il caso della petroliera italiana, in quanto la «Vera Berlingieri» è assicurata dalle «Assicurazioni Generali» e da altri coassicuratori in base alla Polizza «Corpo e macchine» con una copertura «a pieno rischio, cioè per i danni conseguenti ad incidenti di navigazione anche se derivano da responsabilità umana contro navi, natanti, oggetti fissi e galleggianti. La mototecnica risulterebbe assicurata in caso di responsabilità di vittime, inforniture malattie contaminazione e anche del carico trasportato attraverso una associazione di «Protection and Indemnity». In ogni caso non si può escludere che le assicurazioni delle due navi cerchino un compromesso per il pagamento dei danni e chiudere così una brutta storia di mare.

di ALDO DE LUCA

«La nebbia era fittissima, la visibilità praticamente ridotta a zero. Abbiamo appena fatto in tempo ad organizzare l'abbandono della nave, poi una esplosione, ci siamo allontanati con una scialuppa, le due navi erano avvolte dalle fiamme, si sentivano i francesi urlare aiuto, non si vedeva nulla. Soltanto le fiamme...». E' Giuseppe Igrò che parla, il comandante messinese della «Vera Berlingieri», la petroliera speronata dal cargo francese «Emanuel Delmas» all'alba di ieri, a 15 miglia a sud di Capolinaro, in pratica al largo di Ladispoli.

Insieme al nostromo Emanuele Incorvaia, al cuoco Cosimo Marzullo, all'elettricista Gatto Ronchieri ed a quattro francesi (Emil Roussel, Michel Bernard, Antoine Hubert e Jean Noveau, più Crepy Stegione quest'ultimo però morto: la prima vittima riportata dai soccorsi) sono gli otto superstiti della sciagura navale che sono sbarcati al porto di Civitavecchia.

Le undici di ieri mattina erano trascorse da circa un quarto d'ora quando alla banca n. 3 è attraccato il traghetti «Carducci» della Tirrenia. Sul molo, oltre ad una folla di curiosi, autolettigiani della Croce Rossa e dei Vigili del Fuoco in attesa dei superstiti.

Il traghetti infatti è stato, insieme ad un peschereccio, il primo a raggiungere la zona del disastro. Proveniente da Cagliari, con a bordo oltre

cinquecento passeggeri, il «Carducci» si trova già all'imboccatura del porto di Civitavecchia, quando il comandante riceveva dalla Capitaneria di Porto l'ordine di invertire la rotta e di puntare sul luogo della sciagura. Mancavano pochi minuti alle ore 7: dopo circa settanta minuti, cioè alle otto e dieci il traghetti era già in vista della petroliera e del cargo, avvolte dalle fiamme e da una nube di fumo, l'una incastrata nell'altra.

Il traghetti si ferma a distanza di sicurezza (un paio di centinaia di metri), sul posto intanto stanno arrivando i primi soccorsi navali ed aerei. Con gli otto superstiti più un cadavere «Il Carducci» verso le dieci riparte per Civitavecchia. A bordo tre medici presenti tra i passeggeri, praticano le prime medicazioni di emergenza.

Al reparto ortopedia dell'ospedale vengono ricoverati due dell'equipaggio della «Vera Berlingieri»: Emanuele Incorvaia e Cosimo Marzullo, il primo per la frattura di una gamba, il secondo per fratture multiple ad un braccio, entrambi ustionati (non gravemente) e con un inizio di intossicazione.

Racconta Incorvaia, il nostromo: «Stavo dormendo, mi hanno svegliato le sirene, non ho fatto in tempo a rendermi conto di niente che ho sentito lo schianto dell'urto, poi una esplosione. Sul ponte era un inferno, con gli altri siamo rimasti intrappolati dalle fiamme, io avevo la gamba spezzata, non potevo muovermi. Ab-

9/0

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DISUGUAGLI SOCIALI

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

biamo chiesto più volte aiuto ai francesi, abbiamo urlato... le fiamme c'erano ormai addosso. Mi sono raccomandato a Dio, non credevo di farcela... poi il vento improvvisamente ha spinto via le fiamme, s'è aperto un varco. Poi la scialuppa, poi eccomi qua...».

Qual'è la dinamica della collisione? Quali le cause? A queste due domande, il comandante della Capitaneria di Porto Savelli cui è stata affidata l'inchiesta preferirebbe non rispondere, poi aggiunge: «Questi interrogativi potranno essere sciolti soltanto a conclusione dell'inchiesta. La nebbia comunque oggettivamente è stata la causa determinante. L'avvistamento radar pur essendo avvenuto non è stato accompagnato dalla dovuta manovra e soltanto questo è quello che posso affermare...» conclude l'ufficiale.

Le apparecchiature radar su entrambe le navi hanno funzionato dunque, dopo deve essere accaduto «qualcosa». Cosa? Di chi la colpa? «Mi chiedete troppo...» risponde ai giornalisti il comandante Savelli.

Intanto un piano di emergenza è pronto a scattare per fronteggiare la minaccia dell'inquinamento. Le mille tonnellate di gasolio trasportate dalla petroliera sono andate in fiamme, bruciate quasi interamente. Il pericolo riguarda le 4600 tonnellate di benzina super ancora a bordo. Non si esclude comunque che venga presa la decisione di fare esplodere le due navi.

Ricoverati a Roma 14 feriti C'è chi chiama in causa le condizioni di sicurezza

Dei quattordici feriti ricoverati a Roma uno solo è in condizioni molto gravi. Si chiama Carmelo Visalli, ha 23 anni, è di Riposto, in provincia di Catania. Si trova al centro ustioni del S. Eugenio per ustioni al volto e al torace. La prognosi è riservata.

In questo ospedale sono stati ricoverati anche altri cinque feriti portati d'urgenza, insieme a Visalli, intorno alle 11,45. Se la caveranno tutti con una settimana-dieci giorni. Sono Angelo Chimenti, 45 anni, di Civitavecchia, che ha escoriazioni multiple alla parte sinistra del corpo; Ernesto Di Blasi, 33 anni, di Gela, contusioni a una gamba e a un piede; Alessandro Badia, 57 anni, di Augusta (Siracusa), contusione alla regione lombare; Giovanni Giacalone, 45 anni, di Favignara (Reggio Calabria), contusione a una coscia; Emanuele Interlici, 50 anni, di Gela (Caltanissetta), contusioni a una spalla; Gaetano Agati, 40 anni, di Augusta, contusione al fianco sinistro. I primi quattro sono ricoverati in chirurgia, Agati in astanteria.

Mentre veniva trasportato su una sedia a rotelle dal pronto soccorso alla chirurgia Chimenti ha detto ai cronisti:

«Le interviste dovevano farle prima, sulle condizioni di sicurezza che esistono sulle navi». Un altro degli scampati ha testimoniato: «io dormivo quando ho sentito un botto fortissimo. Sono salito subito a prua e ho visto un bestione che ci era venuto addosso...».

Altre otto persone sono ricoverate all'ospedale S. Camillo con prognosi fra i dieci e i due giorni: Leonardo Messina, 48 anni, di Riposto (Catania), ferita alla regione temporale sinistra e al padiglione auricolare; Santo Trovato, 21 anni, di Catania e residente a Genova, ustioni al gluteo sinistro e al dorso; Silvestro De Luca, 18 anni, di Trepuzzi (Lecce), contusione al piede destro; Antonio Maggiore, 22 anni, di Pescara, contusione al piede sinistro e lieve choc; Giovanni Russo, 33 anni, di Monte di Procida (Napoli) contusione alla regione dorso lombare e lieve choc; Savino Cirone, 25 anni, di Roma e residente a Savona, contusione al piede destro; Antonio Scotto di Marrazzo, 29 anni, di Procida (Napoli), lieve stato di choc; Giuseppina Di Bonito, 53 anni, di Portovenere e residente a Sampierdarena (Genova), lieve stato di choc.

27/6/79-1

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Michel Bernard, Jean Claude
Nouveau, Antoine Hubert ed
Emil Russel.
Il canale 16 della VHF
diventa incandescente; deci-
mi annunciano che stan-
no dirigendo nel punto del-
la collisione: sono il «Jonny
Russo», i rimorchiatori
«Carbonia» e «Gufo» da
Civitavecchia, la motovedet-
ta «Fiorenzo» della Capita-
neria di Gaeta, tutte le mo-
tovedette di Civitavecchia
della Capitaneria e della
Guardia di Finanza, la «Fre-
cia Adriatica», un aliscafo
di Anzio, la «Vega» con la
Raffineria di Roma, con la
petroliera «Fina Canada» e
tante altre navi, in una
nobile gara di generosità,
che purtroppo con il passa-
re delle ore si rivela inutile.
Il setacciamento del trat-
to di mare in un cerchio di

due miglia dal punto della
collisione, compiuto da de-
cine di imbarcazioni, con
alla testa le motovedette di
Fiumicino, non consente di
ritrovare altri naufraghi, an-
che se la visibilità, con il
passare delle ore, aumenta
fino a circa due miglia. Al-

l'equipaggio della CP 2036 la
prima colorosa incomben-
za: ripescare un cadavere.
E' il corpo di un uomo
straziato dal fuoco, proba-
bilmente gettato in mare da
una delle due esplosioni che
sono avvenute dopo l'impat-
to, tra le due bellissime e
moderne navi, 15 mila ton-
nellate la «Delmas» e 7.000
la «Berlingieri». Dopo cir-
ca un'ora la motovedetta
«G.L. 314» ripescò un altro
cadavere, anch'esso di un
uomo, morto per le ustioni
di cui ha i segni orrendi.

Entrambe le unità fanno
rotta su Fiumicino dove i
corpi degli sventurati ven-
gono sbarcati. Mentre due
motovedette sono costrette
ad interrompere le ricerche
per avaria ai motori, sotto-
posti a sforzi prolungati per
giungere sul punto della col-
lisione, dopo che i mezzi ac-
cennati avevano dovuto rinun-
ciare ad operare per la pre-
senza dei banchi di nebbia,
si organizzano febbrilmente

Tragico bilancio della collisione: tre i morti, venticinque i dispersi

A causa della nebbia il cargo francese «Emmanuelle Delmas» e la nave cisterna «Vera Berlingieri» si sono scontrati alle 6,50 a diciotto miglia dalla costa, tra Civitavecchia e Fiumicino - Un solo italiano fra le vittime; una quindicina i feriti Alle anzianità di soccorso hanno partecipato decine di unità e mezzi aerei - Un rogo immane dalle due navi incastrate

Un rogo immane è quanto rimane della «Vera Berlingieri» e della «Emmanuelle Delmas», le due navi entrate in collisione ieri mattina poco prima delle 7 ad una quindicina di miglia da Capo Linaro, tra Civitavecchia e Fiumicino. Una scagura nella quale sono perite tre persone mentre altre venticinque risultano disperse. Il rogo sprigiona un calore insopportabile, tale da impedire ai mezzi antincendio di avvicinarsi a meno di trenta metri dai relitti per cercare di spegnere l'incendio e di rastrellare il mare nella speranza che si affievolisce con il passare delle ore, di trovare in vita qualche superstite della nave francese che aveva a bordo trenta uomini di equipaggio ed un passeggero, dei quali solo quattro sono stati ripescati vivi.

Delle ventiquattro persone che erano a bordo della nave italiana, una sola risulta dispersa mentre una quindicina risultano ferite più o meno gravemente. Tornellate di gasolio sono arse per tutta la giornata e parte della notte mentre i rimorchiatori cercavano di agganciare con dei cavi il relitto del cargo «Emmanuelle Del-

mas», nel tentativo di distribuirlo dalla fiancata della «Berlingieri» nella quale era finito e rendere, quindi, meno arduo il compito di aggredire le fiamme. Ma, in quelle condizioni apocalittiche gli sforzi fino a tarda notte sono risultati vani. La sequenza di questo ennesimo dramma del mare è avvenuta in un fitto nebbione che rendeva nulla la visibilità, cioè in condizioni tali da richiedere la massima attenzione nel seguire la rotta e mettendo in atto tutti quegli accorgimenti, peraltro resi superflui dal radar, di cui entrambe le navi erano dotate. Ma, evidentemente, ad una certa deficienza umana si è sommata la fatalità e la tragedia è diventata inevitabile. La «Vera Berlingieri» come ha riferito il primo ufficiale Pietro Savoia, era partita da La Spezia ed era diretta a Vibo Valentia con un carico di quattromila tonnellate di benzina «avio» e 1200 tonnellate di gasolio. «Nel tentativo rotta 127 - ha raccontato Savoia - poiché ero io di guardia ho ritenuto sul radar a circa sette miglia un'altra nave con rotta di circa 280; ho osservato ripetutamente la posizione dell'altra nave ed è

SAUCUA DEL INAME AL ESPANO DI STAMPA...
stato facile stabilire che era vana in rotta di collisione. Per questo ho dato ordine al timoniere di accostare a dritta per descrivere un largo cerchio di un paio di miglia tra i due mezzi navali della Capitaneria sul sedicesimo canale, cioè sulla frequenza di soccorso, vengono ascoltate da tutte le navi in zona. Dopo circa un'ora la CP 2043 di capo Moi identifica il punto dell'avvenuta collisione sul radar quando si trova a due miglia dalle navi ma si rende conto della tragedia solo quando è ad un centinaio di metri, cioè quando riesce a vedere la prua di una nave in via di collisione. Ed allora, data per scontata la posizione esatta, si scatenò una generosa gara di solidarietà: la motonave «Trapani», convergendo sul punto, segnalò subito dopo dal trapezetto «Carducci» dal motopesca «Anna Maria» il cui comandante, Giovanni Zepo metteva al posto di giri il motore per portare soccorso ai naufraghi. Ma la tragedia è ormai compiuta: alle 7,50 quando l'«Emmanuelle Delmas» aveva lanciato l' SOS, a bordo era accaduto l'irrimediabile, come sarà possibile ricostruire successivamente. Il fuoco che aveva invaso lo scafo subito dopo la collisione, subito dopo la collisione segnalato non identifi-



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E LIGGIAMENTI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Rivista dal Giornale IL TEMPO

di del 27/6/79 - 1-

le operazioni di soccorso per cercare di spegnere l'incendio che divampa con furia crescente. Si teme che lo spandimento del combustibile trasportato dalla « Vera Berlingieri » possa inquinare il mare ma, soprattutto, si tenta di arrivare a bordo dell'« Emmanuelle Delmas » nel tentativo di porre in salvo qualche ferito.

A Fiumicino convergono il comandante della Capitaneria di Porto di Roma, Capitano di Vascello Clemente Esposito, l'ingegner Elveno Pastorelli comandante dei Vigili, con tutti i funzionari ed ufficiali. Nel porto romano non ci sono mezzi antincendio validi per affrontare un rogo come quello che si è sviluppato al largo. Potenti motopompe dei Vigili vengono per questo imbarcate su un rimorchiatore della « Raffineria di Roma » che prende il largo verso le 11.30 insieme con la motovedetta « Carruba » della Guardia di Finanza sulla quale s'imbarcano il comandante Esposito, l'ingegner Pastorelli e l'ing. Pacini.

Verso le 13 le due imbarcazioni sono sul rogo e possono valutare la gravità della situazione in un drammatico incrociarsi di messaggi radio con la Capitaneria di Porto di Civitavecchia dove il Capitano di Vascello Aldo Savelli, dirige e coordina le operazioni. Ai soccorritori è, innanzitutto, precluso avvicinarsi alle navi incastrate pare indissolubilmente nonostante i tentativi compiuti da un rimorchiatore, che è riuscito a passare un cavo attorno alla poppa della nave francese. Il cavo, infatti, si spezza sotto lo sforzo.

Nonostante il mare sia calmo e la visibilità ottima, cioè esistano le condizioni ideali per un intervento, il rimorchiatore con a bordo i Vigili come del resto gli altri mezzi di soccorso non riescono ad arrivare a meno di cento metri dal rogo, una distanza eccessiva anche per le pompe più potenti. Ma, in breve, l'aumentare del volume delle fiamme ed il succedersi di paurose esplosioni che sventrano le due unità, una nave cisterna quella italiana ed un « cargo » quello francese, costringono i soccorritori ad allontanarsi ed a stare sopravvento ad una distanza che oscilla sui duecento metri. La speranza di trovare a bordo qualche superstite sfuma definitiva-

mente. E' difficile pensare che qualcuno sia sopravvissuto a quell'inferno.

E' l'enorme quantitativo di gasolio, 1.200 tonnellate, ad alimentare le fiamme. Penetrato quasi certamente in parte sul « cargo » dopo la collisione, il combustibile si è incendiato distruggendo anche la nave francese.

La rotta da Palermo a Genova della modernissima unità battente bandiera francese e costruita nel 1971 è stata interrotta drammaticamente nella nebbia. I quattro sopravvissuti in preda a choc non sono in grado di stabilire esattamente cosa sia accaduto nei pochi minuti in cui è avvenuta la tragedia.

ALFREDO PASSARELLI

Le prospettive del mercato del lavoro

Nel corso del 1978 la consistenza della forza lavoro disoccupata ha raggiunto i 6,8 milioni della Comunità Europea e superato gli 8 milioni nell'area della futura comunità allargata (con Spagna, Grecia e Portogallo): il fenomeno della ricerca di una occupazione assume aspetti davvero drammatici nelle aree europee in via di sviluppo (circa il 12 per cento della rispettiva forza di lavoro nei paesi continentali, ed il 10 per cento in quelli mediterranei); nelle aree sviluppate il fenomeno, per quanto grave, appare invece contenuto nei limiti del 5-6 per cento della forza lavoro.

Quali sono le prevedibili modificazioni nella dinamica delle forze di lavoro tra la popolazione dell'attuale Comunità, che ha raggiunto la consistenza di 260 milioni di persone e che, con l'ingresso dei tre nuovi paesi, supererà i 315 milioni di abitanti, con una forza lavoro complessiva di 130 milioni di unità?

Quali indicazioni, intanto, si ricavano da una fugace osservazione delle variazioni demografiche intervenute nel decorso ventennio?

Durante questo periodo le aree industrializzate - come osserva il Prof. Pillotton, in un recente convegno della Svimez sui divari nella prospettiva di allargamento della CEE - hanno esercitato una grande attrazione ed il movimento migratorio ha raggiunto valori di rilievo, assorbendo immigrazioni nette per un ammontare di 8 milioni e 750 mila unità, pari allo 0,24 annuo della propria popolazione media. I flussi di emigrazione alimentati dalle zone non industrializzate hanno raggiunto lo 0,60 per cento annuo della popolazione nei paesi continentali e l'1,03 in quelli mediterranei: in media l'1 per cento annuo della popolazione complessiva delle due aree.

Con l'inizio della crisi petrolifera i flussi migratori hanno subito però un rapido arresto: la Germania e la Francia, che erano stati i più larghi importatori di manodopera, hanno attualmente un flusso pressoché nullo (Francia) o leggermente negativo (Germania).

Tutte le correnti internazionali, negli altri paesi, sono state ricondotte a saldi insignificanti: gli unici spostamenti di rilievo sono quelli che si verificano tra regioni di un medesimo paese.

Quanto al futuro, si valuta che entro il 1990, in assenza di variazione di tassi di attività, la forza di lavoro della comunità allargata, dovrebbe accrescersi nella misura di 13 milioni e 300 mila unità.

Le modificazioni che dovrebbero prodursi nei tassi di attività nelle classi di età al di sotto dei 25 anni e al di sopra dei 55-60 anni dovrebbero dar luogo ad una contrazione della forza lavoro dell'ordine di 5,5 milioni.

CONCLUSI I LAVORI DELLA TERZA ASSEMBLEA NAZIONALE

Consolle onorario, tanti doveri pochi diritti

La figura del consolle onorario non deve essere più distorta, rivendichiamo con sempre maggiore forza la dignità che le è propria e la funzione che essa ha riconosciuta dalla nostra comunità internazionale di Vienna del 1963. Gli uffici consolari onorari sono diventati sempre più numerosi e si assiste alla proliferazione di molti nuovi Stati a seguito della fine del regime coloniale, ed assolvono a tutti i compiti di istituto come gli altri uffici consolari di carriera. Senza nessuna spesa, con pari efficienza e garanzie internazionali. Questi ed altri concetti attinenti alla funzione sociale e diplomatica della particolare categoria sono stati svolti da Michele Di Gianni, console generale onorario di Malta e consolle onorario del Giappone a Napoli, segretario generale dell'Unione dei consoli onorari in Italia che ha aperto sabato, nella Sala dei Baroni del Maschio Angioino, i lavori della terza Assemblea nazionale. Sono intervenuti il ministro dei lavori pubblici Francesco Comptone, le massime autorità cittadine, l'intero corpo consolare napoletano.

Dopo un saluto del sindaco Maurizio Valenzi e del console generale di Francia Gérard Serre, decano del corpo consolare, il quale ha espresso l'apprezzamento per i consoli

onorari che sono un «contingente» necessario dell'attività di quelli di carriera», il ministro Compagna ha svolto un intervento sulla loro funzione economica e commerciale. «Essi sono — ha detto Compagna — i veri promotori di preziose amicizie e fruttuosi rapporti a livello internazionale e l'Italia ha particolarmente bisogno di questo».

Di Gianni ha quindi svolto la sua relazione, nella quale ha mostrato tutto l'impegno che lo anima nel complesso compito organizzativo che si è assunto.

I consoli onorari, ha detto Di Gianni, sono spesso ignoranti ad onta della viva presenza e del ruolo stimolante che hanno nella vita del Paese. I consoli di carriera, troppo onerosi anche per Paesi ricchi e di antica tradizione, stanno cedendo il passo a quelli onorari; ha quindi ricordato casi che riguardano la rappresentanza della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e del Giappone in Italia. Il ruolo sostitutivo dell'ufficio consolare onorario è crescente, le funzioni coperte si identificano perfettamente con i compiti attribuiti agli altri uffici consolari. Ma il consolle onorario non è titolare dell'inviolabilità personale, non gode di immunità fiscale, non ha franchigia doganale, né benefici per la circolazione delle autovetture,

nessun trattamento speciale è previsto per i familiari. La disparità di attribuzione di benefici e privilegi è netta a confronto con i consoli di carriera. E' quindi necessario, anziché alla luce della normativa vigente, risalire al difetto di origine e conferire ai consoli onorari la dignità che spetta e che è anche elemento essenziale di prestigio. Nessuna «rottura» verso i consoli di carriera, come qualcuno ha voluto insinuare, ma solo riconoscimento di diritti che sono pari ed equivalenti.

Persino in sede di formulazione del nuovo codice della strada ci si è voluti dimenticare delle rappresentanze consolari onorarie in Italia, a differenza di quanto praticato in Svizzera, nella Repubblica federale tedesca, in Belgio, nel Principato di Monaco, per non parlare degli Stati Uniti d'America. Eppure si trattava del semplice riconoscimento di un contrassegno accanto alla targa automobilistica o della riserva di spazi di sosta compatibilmente con le esigenze di traffico. Del fatto sono stati interessati il ministero dei Trasporti, il ministero degli Affari Esteri ed infine lo stesso capo dello Stato.

Problemi, molto più scottanti, sono sul tappeto. Come ad esempio il dovere da parte dello Stato di residenza di

proteggere più adeguatamente le sedi dei consoli onorari, specie quando la situazione interna degli Stati rappresentati attraversa difficili momenti politici. Di Gianni ha ricordato le devastazioni di sedi a Padova, Milano, Venezia, Trieste. Altri problemi riguardano il codice fiscale, l'IVA, i conti bancari ed altre questioni operative. E' in vista un congresso internazionale di tutti i consoli onorari.

Successivamente ha preso la parola l'ambasciatore Adolfo Maresca che ha tenuto un'interessante conferenza sul tema «Il consolle onorario nella normativa diplomatica e consolare». Sono il complesso delle leggi consuetudinarie, la convenzione di Vienna e le stesse limitazioni delle leggi locali il «Corpus» che regola le funzioni. Lo «status» del consolle onorario non è una rivendicazione sindacale, ma il riconoscimento delle sue capacità, poteri, attribuzioni. E' lo stesso diritto diplomatico che regola le procedure per l'istituzione dell'ufficio, dal «consenso» alla nomina del consolle onorario, cittadino dello Stato ricevente, alla «legittimazione» dell'investitura, all'autorizzazione all'esercizio delle funzioni consolari.

L'istituzione dei consoli onorari, antichissima nelle

sue origini, è oggi, più attuale che mai perché costituisce un efficace strumento di cooperazione internazionale incentrata nell'assistenza, nella protezione degli uomini, cittadini di Stati diversi, nonché nella cura degli interessi di questi stessi Stati.

Francesco Teti



Ancora prigionieri dei libici ventitré pescatori di Mazara

Tensione e malcontento negli ambienti marittimi della cittadina siciliana anche per il mancato rinnovo dell'accordo di pesca con la Tunisia - Venerdì una delegazione italiana in Libia

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE

Mazara del Vallo, 26 giugno

Malcontento e tensione a Mazara del Vallo per la lunga odissea dei 23 pescatori tuttora prigionieri in Libia e per il mancato rinnovo dell'accordo di pesca con la Tunisia, scaduto otto giorni fa. I familiari dei marinai reclusi insistono sulla opportunità di presentare la domanda di grazia al presidente Gheddafi ancora prima che si concluda la fase processuale. Sabato scorso è stata concessa dai magistrati di Misurata la libertà provvisoria ai dodici marittimi del « Francesco I », catturati un mese fa. Si tratta di un gesto « accomodante » che induce a sperare in un provvedimento di grazia in favore dei pescatori già condannati a due anni di reclusione (i nove membri del « Giacomina Rustico » ed il capitano Giuseppe Foggia del « Prudentia ») ed in una soluzione amministrativa per quelli in attesa di giudizio.

Il problema dei suddetti pescatori è stato sottoposto ancora una volta all'attenzione di Andreotti da parte di una delegazione di marittimi siciliani.

Il Presidente del Consiglio, nell'intento di accelerare i tempi, riprenderà subito i contatti con le autorità libiche, a cominciare dall'ambasciatore libico in Italia. Una delegazione si recherà, invece, venerdì prossimo, in Libia per incontrarsi con i responsabili del settore della pesca e per caldeggiare la richiesta di libertà per i ventitré pescatori italiani.

Per quanto riguarda i rapporti con la Tunisia, la rappresentanza mazarese ha posto sul tappeto l'assoluta urgenza di addivenire ad un rinnovo o ad una proroga dell'accordo di pesca italo-tunisino. Il presidente dell'associazione « Liberi armatori », dott. Ignazio Giacalone, ha espresso le preoccupazioni di migliaia di pescatori, che, dal 18 giugno, non possono svolgere nelle acque tunisine consentite la

loro attività e temono il ripetersi di incidenti sanguinosi. Giacalone ha chiesto, a nome della categoria, una sorveglianza più efficiente nelle acque del Canale di Sicilia.

Il Presidente del Consiglio Andreotti ha fatto presente che i nuvoloni da tempo addensatisi all'orizzonte sono quasi sul punto di dileguarsi. Il governo tunisino ha comunicato che, fino al 30 giugno, le sue vedette non intensificheranno in alcun modo la vigilanza ai limiti della zona dove avevano validità i permessi del vecchio accordo. In tal modo i pericoli di incidenti dovrebbero essere per il momento eliminati. La Tunisia ha fatto, comunque, sapere di essere disposta a trattare anche con la CEE, purché venga assicurato l'acquisto di ben quarantamila tonnellate di olio d'oliva, oltre al versamento di un esoso canone.

GIUSEPPE BRUCCOLERI

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale

Roma

di

del

24/6 pag. 5

pag. 5

**Un altro peschereccio
sequestrato dagli slavi**

TRIESTE, 26

Il segretariato di pubblica sicurezza di Umago (Jugoslavia) ha comunicato di aver proceduto al sequestro del peschereccio «Vilmar», del compartimento marittimo di Chioggia (Venezia) perché sorpreso a pescare nelle acque nazionali jugoslave. Il natante, al comando di Rudy Renier di 24 anni, è stato sorpreso tra Umago e Catoro, con a bordo oltre 150 chilogrammi di pesce misto. Si tratta del 20. natante italiano sequestrato e poi rilasciato dalla polizia costiera jugoslava in poco più di un mese. Il «Vilmar» ha potuto lasciare il porto di Umago dopo che è stata pagata una multa di quasi un milione di lire; le reti ed il pescato sono stati trattenuti.

pag. 5

DOPO LA SCADENZA DEL CONTRATTO ANNUALE CON I LIBICI

**Tensione a Mazara del Vallo
per la «guerra del pesce»**

MAZARA DEL V., 26

Negli ambienti marittimi di Mazara del Vallo regna una grande tensione per la lunga odissea dei 23 pescatori attualmente prigionieri in Libia e per il mancato rinnovo dell'accordo di pesca con la Tunisia, scaduto otto giorni fa. I familiari dei marinai reclusi insistono sull'opportunità di presentare la domanda di grazia al presidente Gheddafi, ancor prima che si concluda la fase processuale. Sabato scorso è stata concessa dai magistrati di Misurata la libertà provvisoria ai 12 marittimi del «Francesco I», catturati un mese addietro. Si tratta di un gesto «accomodante» che induce a sperare in un provvedimento di grazia in favore dei pescatori già condannati a due anni di reclusione (i nove membri del «Giacoma Rustico» e il capitano Giuseppe Foggia del «Prudentia») ed in una soluzione amministrativa per quelli in attesa di giudizio (l'equipaggio del Francesco I e il comandante Giovanni Letterato del «Cadore»).

Il problema è stato sottopo-

sto ancora una volta all'attenzione del presidente del consiglio dei ministri Andreotti, da parte di una delegazione di marittimi siciliani, guidata dai presidenti delle due associazioni armatoriali, Matteo Asaro e Ignazio Giacalone. All'incontro romano hanno pure presenziato il presidente della regione siciliana Mattarella, il sindaco di Mazara del Vallo, prof. Bilardello, l'on. Bassi, presidente della Fedepesca, funzionari del ministro degli Esteri e della Marina Mercantile.

Il presidente del consiglio, nell'intento di accelerare i tempi, riprenderà subito i contatti con le autorità libiche, a cominciare dall'ambasciatore in Italia. Una delegazione si recherà, invece, venerdì prossimo in Libia per incontrarsi con i responsabili del settore della pesca e per caldeggiare la richiesta di liberazione dei 23 pescatori italiani.

Per quanto riguarda i rapporti con la Tunisia, la rappresentanza mazarese ha posto sul tappeto l'assoluta urgenza di addivenire ad un rin-

novo o ad una proroga dell'accordo di pesca italo-tunisino. Il presidente dell'Associazione Liberi Armatori, dott. Ignazio Giacalone, ha espresso le preoccupazioni di migliaia di pescatori che dal 18 giugno non possono svolgere la loro attività nelle acque tunisine consentite e temono il ripetersi di incidenti sanguinosi. Giacalone ha chiesto a nome della categoria una sorveglianza più efficiente nelle acque del Canale di Sicilia.

Il governo tunisino ha comunicato che fino al 30 giugno le sue vedette non intensificheranno in alcun modo la vigilanza ai limiti delle zone dove avevano validità i permessi del vecchio accordo. In tal modo i pericoli di incidenti dovrebbero essere per il momento eliminati. La Tunisia ha fatto, comunque, sapere di essere disposta a trattare anche con la CEE, purché venga assicurato l'acquisto di ben 40 mila tonnellate di olio di oliva, oltre al versamento di un esoso canone.

Giuseppe Bruccoleri